I ROMANZI di URANIA

Arnoldo Mondadori Editore Milano
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

NASCITA DEL SUPERUOMO

di THEODORE STURGEON

THEODORE STURGEON

NASCITA DEL SUPERUOMO

(More Than Human, 1953)

PARTE PRIMA

L'idiota favoloso

L'idiota viveva in un mondo nero e grigio, sottolineato dal bianco lampeggiare della fame e dal tremolio della paura. I suoi abiti erano vecchi e pieni di strappi. Qui faceva capolino una caviglia tagliente come un cesello, là, sotto la giacca strappata, apparivano costole simili alle dita di un pugno. Era alto e scarno. Aveva occhi tranquilli e volto senza espressione.

Gli uomini lo evitavano, e le donne distoglievano lo sguardo da lui, i bambini si fermavano a osservarlo. L'idiota pareva non curarsene. Non si aspettava niente da loro. Quando il bianco lampeggiare colpiva, lui veniva nutrito. Si nutriva quando poteva, ne faceva a meno quando poteva. Quando non poteva fare nessuna di queste due cose, veniva nutrito dalla prima persona che capitava a faccia a faccia con lui. L'idiota non sapeva il perché, né mai se lo chiedeva. Non mendicava: si limitava a fermarsi e ad aspettare. Quando qualcuno incontrava il suo sguardo, l'idiota si trovava nella mano una moneta, un pezzo di pane o un frutto. L'idiota mangiava, e il suo benefattore si allontanava in fretta, turbato, senza sapersene spiegare la ragione. A volte qualcuno gli parlava nervosamente, altre volte parlavano di lui tra loro. L'idiota udiva i suoni, ma questi non significavano nulla per lui. Lui viveva nel proprio interno, separato dal resto del mondo, e il sottile legame tra le

parole e il loro significato era spezzato. I suoi occhi erano acuti, e potevano prontamente distinguere un sorriso da una minaccia; ma né l'uno né l'altra potevano colpire una creatura come lui, che, incapace di partecipazione, non aveva mai riso e non minacciava mai, e che quindi non poteva capire i sentimenti di gioia o di ira dei suoi simili.

Aveva la paura giusto sufficiente a tenere unite e articolate le sue ossa. Era incapace di prevedere alcunché. Il bastone che si alzava, la pietra che volava lo trovavano impreparato. Ma al loro contatto era capace di rispondere. Fuggiva. Cominciava a fuggire al primo colpo, e continuava a cercare di fuggire fino a che i colpi non fossero cessati. Era così che fuggiva i temporali, le pietre, gli uomini, i cani, il traffico e la fame.

Non aveva preferenze. Poiché dove viveva c'erano più boschi che luoghi abitati, e poiché stava dove per caso si veniva a trovare, viveva prevalentemente nei boschi.

Già quattro volte avevano provato a rinchiuderlo. Mai la cosa gli aveva dato fastidio, e mai era riuscita a cambiarlo. Una volta era stato crudelmente percosso da un compagno di cella, e una seconda volta da una guardia, ancora più crudelmente. Le altre due volte aveva avuto fame. Quando c'era cibo e non gli davano fastidio, lui rimaneva. Quando era il momento di andarsene, lui se ne andava. Il mezzo per andarsene era nel suo tegumento esterno; la cosa ulteriore nascosta sotto questo tegumento non se ne curava e non poteva dare ordini. Ma quando veniva il momento, una guardia o un sorvegliante venivano a trovarsi faccia a faccia con l'idiota e con gli occhi dell'idiota, le cui iridi parevano sempre sul punto di mettersi a girare come ruote. Allora le porte si aprivano e l'idiota si allontanava, e come sempre il benefattore correva a fare qualche altra cosa, una cosa qualsiasi, profondamente turbato.

Era puramente animalesco: questa è una cosa degradante, quando si è tra uomini. Ma il più delle volte era un animale, lontano dagli uomini. E quando era un animale dei boschi si muoveva come un animale: era elegantissimo. Uccideva come fa un animale, senza odio e senza gioia. Mangiava come mangiano gli animali, tutto quello che trovava di commestibile e mangiava (quando poteva) soltanto quanto gli era sufficiente, e non di più. Dormiva

come un animale, di un sonno tranquillo e leggero, voltato nella direzione opposta a quella degli uomini; perché l'uomo si addormenta per trovare riparo nel sonno, mentre l'animale si addormenta preparato a scapparne fuori. Aveva la maturità degli animali, per la quale il gioco dei cuccioli non ha più alcuna funzione. Non aveva umorismo e non aveva gioia. Tutta la gamma delle sue emozioni era compresa tra il terrore e la soddisfazione dei bisogni immediati.

Aveva venticinque anni.

Come il nocciolo della pesca, il tuorlo nell'uovo, portava in sé un'altra cosa. Una cosa passiva e ricettiva, sveglia e viva. Se era connessa in qualche modo col suo tegumento animale, lei ignorava tali connessioni. Traeva la propria sostanza dall'idiota, e per tutto il resto non era consapevole di lui. Spesso l'idiota aveva fame, ma raramente rischiava di morire d'inedia. Quando non mangiava da tempo, forse quella cosa interiore si rimpicciolivа; ma lei non notava affatto la propria diminuzione. Sarebbe morta con la morte dell'idiota, ma lei non possedeva alcun istinto che la portasse a ritardare di un solo istante quell'evento.

Non aveva nessuna funzione specifica per l'idiota. Una milza, un rene, una ghiandola surrenale: questi hanno una funzione ben definita, e un livello ottimale a cui funzionare. Ma la cosa all'interno dell'idiota si limitava a ricevere e a registrare. E lo faceva senza parole, senza un sistema di codificazione; senza traduzione, senza distorsione, e senza canali che portassero all'esterno i suoi messaggi. Prendeva quello che riceveva, e non trasmetteva all'esterno nulla.

Tutt'intorno a lei le sue peculiari facoltà di senso percepivano un mormorio, una trasmissione continua. Lei si immergeva nel mormorio, lo assorbiva così come veniva, lo assorbiva tutto. Forse paragonava ed etichettava: forse registrava soltanto, prendendo quello che le serviva e scartando il resto in qualche maniera tangibile. L'idiota se ne rendeva conto. La cosa dentro di lui...

Diceva senza parole: "Caldo quando viene l'umido per un poco, ma non abbastanza a lungo". (Con tristezza): "Non torna mai il buio". Un senso di

piacere. La sensazione di un leggero urto, e: "Togli la spina, la graffiatura. Aspetta, aspetta, puoi tornare, sì, puoi tornarci ancora. È diverso, ma è quasi altrettanto buono". (Sensazioni di sonno): "Sì, eccolo! È proprio... Oh!" (Allarme): "Sei andato troppo avanti, torna indietro, torna indietro, torna..." (Uno strattone, una cessazione brusca; e una voce minore.) "...Tutto sale di corsa, sempre più in fretta, mi porta via". (Risposta): "No, no. Non c'è niente che ti porta via. E fermo; c'è qualcosa che ti porta sotto, nient'altro". (Furia): "Non ci sentono, stupidi, stupidi... Sì, invece... No, non ci sentono: soltanto pianti, soltanto rumori."

Ma tutto senza parole. Impressioni, depressioni, dialoghi. Irradiazioni di paura, intensi campi di consapevolezza, scontentezza. Mormorio, emissione, parole: comunicazioni di centinaia, di migliaia di voci. Ma nessuna per l'idiota. Niente che fosse in relazione con lui; niente che potesse usare. Non era cosciente del proprio orecchio interiore perché non gli serviva a nulla. Era un ben misero esempio di uomo, ma era un uomo; e queste erano le voci dei neonati, dei bambini piccolissimi che non avevano ancora rinunciato al tentativo di piangere per farsi ascoltare. "Soltanto pianti, soltanto rumori."

Mr. Kew era un buon padre, il migliore dei padri.

Così aveva dichiarato alla figlia Alida, il giorno del diciannovesimo compleanno di lei. Glielo ripeteva da quando Alicia aveva quattro anni. E Alicia aveva quattro anni quando era nata la piccola Evelyn e la loro madre era morta maledicendolo, perché il suo sdegno si era finalmente destato e si era alzato al di sopra della sua agonia e della sua paura.

Soltanto un buon padre, il migliore dei padri avrebbe potuto aiutare la propria secondogenita a venire alla luce, con le sue stesse mani. Nessun padre avrebbe potuto allevarle tutt'e due, la bambina e la neonata, così teneramente e così bene. Nessun figlio era stato mai tanto protetto contro il male come Alicia, e quando lei univa le sue forze a quelle del padre, intorno a Evelyn veniva a elevarsi una barriera di purezza. «Una purezza bidistillata» disse Mr. Kew ad Alicia il giorno del suo diciannovesimo compleanno. «Io conosco

bene il perché sono passato attraverso l'analisi del male, e ti ho insegnato soltanto il bene. Il bene che ti ho insegnato è divenuto in tal modo la tua esistenza per il bene, e il tono della tua vita deve essere la stessa che guida quella di Evelyn. Io conosco tutto il male che esiste, e tu conosci il male che deve essere evitato, ma Evelyn non sa nulla del male.»

Naturalmente, a diciannove anni, Alicia era abbastanza matura per capire queste astrazioni: "il tono della sua vita", la "distillazione" e quello che il "bene" e il "male" comprendevano. Quando aveva sedici anni, il padre le aveva spiegato che un uomo se rimane solo con una donna diviene pazzo e sul suo corpo compare un sudore velenoso: l'uomo glielo trasmette, e lui le deturpa orribilmente la pelle. In uno dei suoi libri c'erano delle figure che mostravano la pelle così ammalata. A tredici anni, lei aveva avuto un inconveniente e ne aveva parlato al padre, e lui con le lacrime agli occhi le aveva detto che ciò era avvenuto perché si era soffermata col pensiero sul proprio corpo, cosa che effettivamente aveva fatto. Lo confessò e lui dette al suo corpo una tale punizione da farle desiderare di non averlo mai posseduto. Cercò ripetutamente allora di non pensarci più, ma ci pensava suo malgrado, e regolarmente, con grande dolore, il padre le veniva in aiuto negli sforzi che lei faceva per disciplinare gli sfoghi della carne. A otto anni, lui le aveva insegnato a fare il bagno al buio perché altrimenti sarebbe stata colta dalla cecità e i suoi occhi sarebbero divenuti bianchi come quelli che aveva visto in altre grandi illustrazioni mostratele dal padre. E quando aveva sei anni il padre aveva appeso nella sua camera da letto il ritratto di una donna, chiamata Angelo, e quello di un uomo, chiamato Diavolo. La donna teneva le mani alzate e sorrideva, e l'uomo tendeva le braccia verso di lei, e aveva le mani come artigli, e dal petto gli spuntava una lama di coltello sporca e umidiccia.

Vivevano soli in una casa massiccia su una collina boscosa. Non c'era strada carrozzabile, ma un sentiero che girava e girava, in modo che dalle finestre non si vedeva dove portasse. Portava a un muro in cui si trovava un cancello di ferro che da diciotto anni non veniva aperto e aveva un pannello d'acciaio. Una volta al giorno il padre di Alida scendeva lungo il sentiero fino al muro, e con due chiavi apriva i due lucchetti che si trovavano sul pannello, tirava fuori i cibi e la posta, vi metteva dentro altre lettere, il denaro e

richiudeva.

All'esterno c'era una stradina stretta che Alida ed Evelyn non avevano mai visto; il bosco nascondeva il muro e il muro nascondeva la strada. Il muro seguiva il percorso della strada per duecento metri sia a est sia a ovest, risaliva lungo la collina e girava intorno alla casa. In questo punto incontrava dei paletti di ferro alti tre metri e così vicini tra loro che quasi non era possibile farci passare un pugno. La cima dei paletti sporgeva in fuori, e in basso e fra di loro c'era del cemento nel quale erano infilati dei pezzi di vetro. I paletti correvano a ovest ed est congiungendo la casa al muro, e nel punto di unione altri paletti si prolungavano all'indietro nei boschi formando un cerchio. Il muro e la casa formavano un triangolo che era terreno proibito. Dietro la casa c'erano quattro chilometri quadri di terreno boscoso circondato da pali: appartenevano a Evelyn, che vi viveva sotto la sorveglianza di Alida. Là c'erano un ruscello, fiori selvatici e un piccolo stagno e querce familiari.

Il cielo che le sovrastava era limpido e le lussureggianti masse di agrifoglio che vi crescevano intorno non lasdavano vedere i pali di ferro che giravano tutt'attorno, impedendo la vista e l'alitare del vento. Questo circolo chiuso rappresentava tutto il mondo per Evelyn, tutto il mondo che lei conosceva e tutto quello che al mondo lei amava.

Il giorno del compleanno di Alicia, Evelyn era sola presso al suo stagno. Non poteva vedere la casa, non poteva vedere la siepe di agrifoglio né i paletti di ferro, ma su in alto c'era il cielo e lì vicino a lei c'era l'acqua.

Alicia era in biblioteca col padre; nei giorni del suo compleanno lui aveva sempre dei piani speciali per Alicia, che svolgeva in biblioteca. Evelyn non ci aveva mai messo piede; la biblioteca era il locale in cui il padre passava la sua vita e dove Alicia entrava in occasioni speciali. Evelyn non aveva mai pensato di entrarci, era un'idea che non le era mai venuta, come non le sarebbe mai venuta quella di respirare acqua come una trota screziata. Non le avevano insegnato a leggere, ma soltanto ad ascoltare e a obbedire. Non aveva mai imparato a cercare ma solamente ad accettare. Tutte le sue cognizioni le sarebbe state date quando fosse stata preparata, e solamente il padre e la sorella sapevano quando ciò sarebbe avvenuto.

Era seduta sulla panchina e si lisciava la lunga gonna. Vide la propria caviglia e la coprì allarmata, come avrebbe fatto Alicia se si fosse trovata lì. Appoggiava le spalle contro un tronco di salice e osservava l'acqua.

Era primavera, quel periodo della primavera in cui ha luogo l'esplosione della natura, quando la linfa fa pressione negli alberi e i germogli sbucano dai loro sigilli e tutto il mondo si affretta a farsi bello. L'aria era dolce e pesante; pesava sulle labbra fino ad aprirle a un sorriso, entrava con impudenza in gola pulsando come un secondo cuore.

Era aria con un mistero, perché era ferma e piena dei colori dei sogni, tutti immobili; eppure conteneva un senso di fretta. L'immobilità e la fretta erano vive e intrecciate insieme, ma come potevano esserlo? Qui stava il mistero.

Note brillanti di uccello si intrecciavano attraverso le foglie, ed Evelyn fissò incuriosita il bosco con occhi annebbiati. Qualcosa si irrigidì nel suo grembo. Guardò in basso, proprio nel momento in cui le sue mani si univano e si liberavano dei lunghi guanti. Le mani denudate si sollevarono verso il collo, non per nascondere qualcosa, ma per condividerla; chinò la testa e le mani si scambiarono un sorriso sotto al ferreo ordine dei suoi capelli. Trovarono quattro ganci e li sciolsero. L'alto colletto si allargò e l'aria vi si infilò con un urlo silenzioso. Evelyn ansimò come se avesse corso. Allungò una mano con aria esitante, senza scopo e toccò l'erba vicino a sé come se quell'atto potesse in qualche modo alleviare l'inesprimibile confusione di piacere che l'agitava interiormente. Non la alleviò, e lei si voltò e si lasciò cadere a faccia in giù in un letto di menta primaticcia e pianse perché la primavera era troppo bella per resistere.

Quando questo accadeva, lui, l'idiota, si trovava nel bosco e scrutava rigidamente la corteccia di una vecchia quercia. Aveva le mani irrigidite e teneva la testa alzata in atteggiamento di chi sta sul chi vive. Si rendeva conto degli impulsi primaverili come se ne rende conto un animale, e li avvertiva poco più che un animale. Ma bruscamente la primavera era più che aria pesante, ricca disperanza, e mutamento che la terra subita tornando alla vita: una pesante mano sulla sua spalla non sarebbe stata per lui più tangibile di quel richiamo.

Si alzò con cautela, come se muovendosi in modo brusco avesse potuto rompere qualcosa; i suoi strani occhi brillavano. Cominciò a muoversi; proprio lui che non aveva mai chiamato nessuno e che non era mai stato chiamato da nessuno prima di allora e che non aveva mai risposto. Si mosse verso la cosa che percepiva per un fatto di volontà e non per un impulso esterno. Senza nessuna analisi, si rendeva conto che nel suo intimo era esplosa una necessità che era stata nascosta, che aveva fatto parte di lui per tutta la vita, ma senza speranza di poterla esprimere. Adesso era esplosa e percorreva come una corrente il suo interno, e collegava il suo nucleo vivo e indipendente con l'animale quasi insensibile in cui si trovava. Parlava direttamente a quello che di umano era in lui, ed era ricevuta da uno strumento che, fino a quel momento, aveva accettato soltanto le irradiazioni incomprensibili dei neonati, e che perciò era stato ignorato. Ma ora parlava, per così dire, nella sua propria lingua.

L'idiota era cauto e svelto, cauto e silenzioso. Girava le ampie spalle da una parte all'altra sgusciando attraverso gli ontani, rasentando i pini come se non tollerasse di abbandonare la linea retta fra lui e l'appello. Il sole era alto; intorno non c'erano che boschi; boschi davanti a lui, alla sua sinistra e alla sua destra, e tuttavia lui seguitava il suo cammino senza deviare e non perché conoscesse la strada, o perché potesse distinguerla, ma semplicemente perché andava verso quel richiamo.

Arrivò improvvisamente, perché la radura nella foresta si presentava bruscamente. Per una ventina di metri all'esterno intorno ai fitti pali di ferro la terra era stata resa sterile e tutti gli alberi erano stati abbattuti molti anni prima, in modo che nessuno potesse oltrepassare la cinta. L'idiota scivolò fuori dal bosco e trottò verso la serrata cinta ferrea, attraversando il terreno.

Correndo tese in avanti le braccia, introdusse le mani fra i pali, e, quando i suoi scarni avambracci vi rimasero costretti, le gambe continuarono a muoversi, i piedi a scivolare, come se il suo bisogno lo spingesse a camminare attraverso la barriera e all'impenetrabile siepe che vi era dietro.

Percepì con lentezza il fatto che la barriera non cedeva; parve che prima l'avessero capito i suoi piedi, che arrestarono il tentativo, e in seguito le mani,

che si ritrassero. I suoi occhi però non rinunciavano affatto; dal suo volto senza espressione, essi guardavano anelando attraverso i ferri, attraverso la siepe, pronti a esplodere nella risposta. La sua bocca si aprì e lasciò uscire un suono rauco. Non aveva mai cercato di parlare prima d'allora e adesso non poteva; il gesto era un fine, non un mezzo, come le lacrime che spuntano per un crescendo musicale.

Cominciò a camminare lungo la barriera costeggiandola perché non gli era possibile voltare le spalle a quell'appello.

Piovve per un giorno, e una notte e per metà della giornata successiva e quando tornò fuori il sole piovve di nuovo, verso l'alto. Piovve luce dai pesanti gioielli che giacevano sulle nuove, ricche foglie. Alcuni gioielli si ritirarono, altri caddero, e allora la terra con una voce di sofficità, le foglie con una voce di tessuto, i fiori parlando con i colori, tutti ringraziarono.

Evelyn, accoccolata sul sedile davanti alla finestra, i gomiti appoggiati al davanzale, teneva le mani a coppa appoggiandovi le guance e la loro pressione le facilitava il sorriso. Cantava dolcemente. Era una cosa strana ascoltarla perché essa non conosceva la musica; non sapeva leggere, e nessuno le aveva mai parlato di musica, ma c'erano gli uccelli; a volte c'era il suono del vento sulle grondaie; c'erano i richiami di piccole creature in quella parte del bosco che era sua, e, da lontano, nella parte che non lo era. Il suo canto era fatto di tutte queste cose, con strane e libere fluttuazioni di tono che venivano da uno strumento non legato ad alcuna scala musicale, suonato in libertà.

Ma non tocco mai la felicità

Non posso toccare la felicità

Bellezza, bellezza del tocco

Stesa come una foglia, tra me e il cielo soltanto

La luce, La pioggia mi tocca

Il vento mi tocca Foglie, altre foglie, mi toccano e mi toccano.

Per un lungo momento emise musica senza parole e poi, silenziosa, emise musica senza suono, osservando le gocce cadere nella luce del mezzogiorno,

«Cosa stai facendo?» domandò una voce seccata.

Evelyn si voltò, trasalendo: era Alicia con il volto stranamente teso, che ripeté: «Cosa stai facendo?»

Evelyn fece un gesto verso la finestra, cercando di parlare.

«Be'?»

Evelyn ripeté il suo gesto e rispose: «Là fuori, io... io...» Si staccò dal sedile sotto alla finestra e si drizzò; restò ferma, tenendosi più alta che poteva col volto in fiamme.

«Abbottonati il colletto. Cosa c'è, Evelyn? Dimmelo!»

«Sto cercando di dirtelo» disse Evelyn dolce e insistente. Si abbottonò il colletto e le mani le ricaddero sul petto; ve le compresse fortemente e Alicia le si avvicinò e le tirò indietro le mani: «Non fare così. Che cos'era?... Cosa stavi facendo? Stavi parlando?»

«Sì, parlavo; non a te, però, e nemmeno a papà.»

«Ma non c'è nessuno qui.»

«Sì che c'è» riprese Evelyn. Poi bruscamente, trattenendo il respiro:

«Alida, accarezzami!»

«Toccarti?»

«Sì... voglio che tu mi accarezzi...» Tese le braccia e Alida indietreggiò.

«Non dobbiamo toccarci» disse col tono più gentile possibile concessole dallo shock ricevuto. «Cosa c'è, Evelyn? Ti senti male?»

«Sì» disse Evelyn. «No, non so» e si voltò verso la finestra. «Non piove. È buio qui dentro. C'è tanto sole, tanto sole... voglio sentirmi il sole addosso, come un bagno, sentire caldo dappertutto.»

«Che sciocchezze! In questo modo il tuo bagno sarebbe tutto illuminato. E noi non dobbiamo parlare del bagno, cara.»

Evelyn afferrò un cuscino dal sedile, lo circondò con le braccia e se lo strinse al petto con tutta la sua forza.

«Evelyn! Smettila!»

Evelyn girò su se stessa e guardò la sorella in un modo che Alida non le aveva mai visto. Storse la bocca. Serrò con forza gli occhi: quando li riaprì erano pieni di lacrime. Gridò: «Lo voglio! Lo voglio!»

«Evelyn!» sussurrò Alida, indietreggiando con gli occhi spalancati verso la porta. «Dovrò dirlo a papà!» Evelyn fece cenno di sì con la testa e strinse ancora più il cuscino contro il petto.

Quando arrivò al ruscello, l'idiota si accoccolò a fissare. Passò una foglia danzando, si arrestò e fece un inchino, poi attraversò i pali di ferro e sparì nella bassa apertura lasciata dalla siepe di agrifoglio.

Lui non aveva mai pensato in maniera deduttiva prima d'allora e forse il

suo sforzo di seguire la foglia non fu un pensiero vero e proprio. Tuttavia lui lo fece e trovò che in quel punto i pali erano infissi in un canale di cemento. Penetravano nell'acqua da una parte all'altra e soltanto una foglia o un ramoscello potevano passarci attraverso. Lui diguazzò nell'acqua, premendo contro il ferro, urtando contro il cemento immerso. Bevve e soffocò e seguitò a provare ciecamente e insistentemente. Si attaccò con tutte e due le mani a uno dei pali e lo scosse; si ferì le palme. Ritentò parecchie volte e improvvisamente uno dei pali vibrò.

Era un risultato diverso da quello degli attacchi precedenti. È dubbio che lui comprendesse che la differenza significava che quel ferro era arrugginito e che dunque era più debole: semplicemente, gli diede speranza perché era diverso.

Si mise a sedere sul fondo del ruscello, immerso nell'acqua fino alle ascelle, mise i piedi ai due lati del paletto che si era mosso; lo riafferrò tra le mani e tenendo il fiato tirò con tutta la sua forza. Nell'acqua si allargò una macchia rossa e formò un vortice, seguendo la corrente. Si piegò in avanti, poi scattò indietro con uno strattone terribile. Il pezzo rugginoso immerso nell'acqua si schiantò con un rumore secco, e lui cadde all'indietro e andò a sbattere violentemente la testa contro l'orlo del canale. Perse i sensi per un momento, e un po' rotolandosi e un po' galleggiando si riportò verso i pali. Bevve dell'acqua, tossì dolorosamente, e alzò la testa. Quando tutto quello che gli girava attorno riprese la posizione corretta, si rituffò sotto l'acqua, e trovò un'apertura alta circa una trentina di centimetri, ma larga meno di un palmo, ci infilò un braccio e lo spinse avanti fino alla spalla, sempre con la testa sotto. Poi si mise a sedere cercando di infilarvi una gamba.

Si rendeva conto tristemente ancora una volta dell'inesorabile fatto che la sola volontà non bastava; la sola pressione su quella barriera non l'avrebbe fatta cedere. Si spostò verso il palo successivo e cercò di romperlo come il primo, ma non si mosse e così non si mosse quello dell'altra parte.

Alla fine si riposò; alzò la testa disperato verso la sommità della barriera alta tre metri con quelle zanne fitte e ricurve e quelle fila di pezzi di vetro. Qualcosa gli faceva male; si mosse barcollando e si trovò tra le mani il pezzo

di ferro lungo una trentina di centimetri, che aveva divelto. Si rimise a sedere fissando inebetito la barriera.

"Carezzami, carezzami." Ecco il richiamo, e dietro c'era un'emozione che andava crescendo; era un desiderio avido, una domanda, era una marea di dolcezza e di necessità. L'appello non era mai cessato, ma questo era qualcosa di diverso; era come se l'appello fosse un'onda portante, e questo fosse un segnale che era stato impresso d'improvviso su di lei.

Si mise a sedere nell'acqua, vicino alla barriera, e col pezzo di ferro cominciò a fregare contro il palo, proprio al di sotto del punto di incrocio di una sbarra con l'altra.

Cominciò a piovere e piovve tutto il giorno e tutta la notte e metà della giornata successiva.

«Era qui» disse Alida con il viso in fiamme.

Mr. Kew fece il giro della stanza con gli occhi infossati molto accesi. Esaminò la frusta che aveva in mano; era a quattro corde. Alicia, ricordando la cosa, disse: «E voleva ch'io la carezzassi; mi ha chiesto di toccarla».

«Sarà carezzata» disse lui. «Male, male» brontolò poi. «Non si riesce ad allontanare il male. E io ho pensato di riuscirci. Ho pensato di riuscirci. Tu hai in te il male, Alicia, come ben sai, perché una donna ti ha toccato, ti ha avuto nelle mani per anni. Ma non Evelyn... è nel sangue, e bisogna farlo scorrere. Dove credi che possa essere?»

«Forse fuori... allo stagno. Evelyn ama quello stagno. Vengo con te.»

Lui alzò verso di lei la faccia infiammata e gli occhi lucidi: «Questa è una faccenda che devo sbrigare da me; resta qui!»

«Ti prego...»

Fece roteare la frusta dal grosso manico: «Le vuoi anche tu?»

Si voltò via da lui, in preda a un profondo turbamento. «Dopo» brontolò lui. E uscì.

Alida restò per un momento lì ferma tremando, poi si affacciò alla finestra. Vide il padre che si allontanava a gran passi con aria decisa. Le mani aperte si aggrapparono al telaio della finestra, le labbra si aprirono e lei emise uno strano lamento senza parole.

Evelyn, quando arrivò allo stagno, era senza fiato; sull'acqua vagava qualcosa, come un fumo invisibile e magico. Lo assorbì e si sentì pervadere da una sensazione di intimità. Non sapeva che cosa ci fosse vicino a lei, se si trattava di una cosa o di un avvenimento, ma era vicino e lei gli dette il benvenuto. Le narici le si incurvarono e vibrarono; corse verso l'orlo dell'acqua e si protese verso lo stagno.

L'acqua si agitò e lui spuntò fuori dai gambi dell'agrifoglio. Arrivò fino all'argine e lì si stese sospirando, a guardarla. Era largo e scarno, coperto di graffi; aveva le mani gonfie e rugose per essere rimasto troppo nell'acqua, aveva un aspetto desolato e stanco; qua e là pendevano dal suo corpo brandelli di un abito che non lo copriva affatto.

Lei si sporse su di lui, affascinata, ed emise il suo richiamo... Una marea di solitudine, di attesa, di desiderio, di gioia e di simpatia. Era molto stupita ma non era stata colpita né sorpresa dalla cosa. Si era resa conto della presenza di lui da molti giorni, e lo stesso era accaduto a lui, e adesso le loro silenziose irradiazioni si raggiungevano scambievolmente, si mischiavano, si confondevano, si fondevano. In silenzio vissero l'uno nell'altra, e allora lei si curvò e lo toccò: toccò il suo viso e i suoi capelli ispidi.

Tremò violentemente e scalciando cercò di uscire dall'acqua. Lei scese nello stagno accanto a lui e si sedettero insieme, vicini, e finalmente lei incontrò gli occhi di lui. Pareva che quegli occhi si dilatassero riempiendo

l'aria; lei pianse di gioia e vi si tuffò desiderando di viverci, forse di morirvi, ma almeno di essere parte di loro.

Lei non aveva mai parlato a un uomo; lui non aveva mai parlato con nessuno. Lei non sapeva cosa fosse un bacio e se lui ne aveva visto qualcuno, non aveva avuto alcun significato per lui. Ma tra loro c'era qualcosa di più. Stavano vicini, lei appoggiava una mano sulla nuda spalla di lui e fra di loro si gonfiavano le correnti delle loro personalità nascoste. Non sentirono i decisi passi del padre di lei, né il suo respirare affannoso né il suo terribile mugghio per l'oltraggio subito. Non erano coscienti d'altro che di se stessi fino a che lui non piombò su di loro, la afferrò e la sollevò di peso e la gettò dietro le spalle. Non guardò dove cadeva né se aveva sbattuto violentemente a terra. Affrontò l'idiota e lo fissò con le labbra sbiancate. Aprì la bocca ed emise di nuovo quel terribile suono, poi alzò la frusta.

L'idiota era così stupefatto che la prima sferzata multipla e poi la seconda parvero non toccarlo nemmeno, sebbene le sue carni già maciullate, colpite e ferite, si spaccassero sotto i colpi. Restò immobile fissando senza espressione quel punto dello spazio dove c'erano stati gli occhi di Evelyn.

Allora la frusta roteò, schioccò e affondò le sue lingue intrecciate ripetutamente nella sua carne, e il vecchio riflesso ritornò in lui. Si spinse indietro, cercando di scivolare nell'acqua con i piedi. L'uomo lasciò cadere la frusta e afferrò con entrambe le mani il polso ossuto dell'idiota. Risalì di corsa, letteralmente, per una decina di passi la riva, trascinando dietro di sé il corpo lungo e ferito dell'idiota. Sferrò un calcio alla testa della creatura, corse a riprendere la frusta. Quando ritornò, l'idiota era riuscito a rialzarsi sui gomiti. L'uomo lo colpì nuovamente con un calcio, rovesciandolo sulla schiena. Calcò un piede sulla spalla dell'idiota e lo inchiodò a terra, e gli colpì con la frusta il ventre nudo.

Dietro di lui si alzò un urlo demoniaco, e gli parve di essere stato attaccato da un torello con artigli di tigre. Cadde pesantemente a terra e si voltò, fissando il viso folle della figlia minore. Si era morsa le labbra e sbavava sangue. Si lanciò con le unghie tese verso il padre e gli infilò un dito nell'orecchio sinistro. Urlando dal dolore il padre si rialzò a sedere, prese la

figlia per il collo, cacciando le dita tra gli abbondanti merletti e la percosse due volte col pesante manico della frusta.

Lamentandosi e borbottando tra i singhiozzi tornò a volgersi verso l'idiota. E adesso era sorta l'implacabile esigenza di evasione, che faceva scomparire tutto il resto. E, forse, mentre il manico della frusta annientava la coscienza della ragazza, qualche altra cosa si era interrotta. Ad ogni modo non era rimasto altro che la fuga, e fino a che non fosse stato raggiunto questo scopo non poteva esistere altro. Il lungo corpo si piegò come un giunco, si risollevò in una specie di capriola. L'idiota percorse l'argine a quattro zampe facendo dei gran balzi; una sferzata lo colse a mezz'aria e la cinghia rimase presa sotto al suo corpo e per un breve istante fu prigioniera tra le ultime costole e l'osso dell'anca. Il manico sfuggì alla stretta dell'uomo, che urlò e corse dietro all'idiota, il quale si tuffò nell'apertura vicina alle radici dell'agrifoglio. Anche l'uomo si buttò con la faccia tra le foglie e si ferì, si tuffò e tornò a galla più avanti. Con una mano afferrò un piede nudo, ma mentre cercava di tirarlo a sé, gli sparò un calcio su un orecchio. Allora l'uomo sbatté la testa contro i pali di ferro.

L'idiota era già passato dall'altra parte ed era steso immerso nel ruscello, e si agitava debolmente in uno sforzo esausto di rimettere sui due piedi il corpo straziato. Si voltò per guardare alle spalle, e vide che l'uomo si afferrava alle sbarre, follemente rabbioso, senza capire che nella barriera c'era un'apertura subacquea.

L'idiota si afferrò alla sponda, e l'acqua arrossata dal sangue si allontanò da lui mulinando e giunse fino al suo inseguitore. Lentamente, il riflesso che lo spingeva a fuggire si attenuò. Ci fu un istante di oscurità, e poi uno strano sentimento subentrò in lui. Era un'esperienza nuova, nuova come il richiamo che l'aveva portato lì e quasi altrettanto forte. Era una sensazione simile alla paura, ma mentre la paura era come una nebbia, soffocante e accecante, questa sensazione aveva una sfumatura assetata, dura e decisa.

Allentò la stretta con cui afferrava le erbe velenose che crescevano stentatamente sulla terra sterile accanto al ruscello. Lasciandosi aiutare dall'acqua, si fece trascinare di nuovo accanto alle sbarre, dove il padre folle

gridava e smaniava contro di lui. Accostò il volto inespressivo alla barriera e allargò gli occhi. Le urla cessarono.

Per la prima volta usò i propri occhi consciamente, per uno scopo che non era soltanto una crosta di pane.

Quando l'uomo se ne fu andato, l'idiota si trascinò fuori dal ruscello e barcollando si diresse verso i boschi.

Quando Alicia vide suo padre che tornava, si ficcò il pugno in bocca e morse. Non per i suoi vestiti, bagnati e strappati, e nemmeno per l'occhio massacrato; era qualcosa d'altro, qualcosa che...

«Papà!»

Non le rispose, ma salì a lunghi passi da lei, che, proprio un attimo prima che lui la abbattesse come una spiga di grano, si trasse da parte semiparalizzata. Lui oltrepassò e superò le porte della biblioteca, lasciandole aperte. «Papà!»

Nessuna risposta. Corse verso la biblioteca; lui, attraversata la stanza, si era diretto verso gli armadietti che Alicia non aveva mai visto aperti. Adesso uno era aperto e lui ne trasse fuori una rivoltella a canna lunga per il tiro a bersaglio e una scatola di cartucce. La aprì, e sparse le cartucce sul suo scrittoio, cominciò metodicamente a caricare l'arma.

Alicia corse presso di lui: «Cosa c'è? Cosa c'è? Tu ti sei fatto male, lascia che ti aiuti; che cosa ti...»

Il suo unico occhio era fisso e lucido; respirava lentamente e troppo profondamente e l'aria, inspirata troppo a lungo e troppo a lungo trattenuta, sibilava nell'uscire. Mise il cilindro al suo posto, aprì di scatto la sicurezza, guardò verso di lei e alzò la pistola.

Alicia non avrebbe mai dimenticato quello sguardo. Allora e in seguito avvennero cose terribili: il tempo indebolì la loro importanza e cancellò i

particolari; ma quello sguardo non la abbandonò più.

Fissava su di lei il suo unico occhio e quello sguardo l'aveva afferrata e la teneva prigioniera e lei si contorceva sotto di lui, come un insetto trapassato da uno spillo. Capiva con una terribile sicurezza che lui non la vedeva affatto, ma che guardava qualche spaventosa cosa sua, che era impossibile conoscere. Seguitando ad attraversarla con lo sguardo si puntò contro la bocca la rivoltella e schiacciò il grilletto.

Non fece un gran rumore; i capelli gli si drizzarono sulla testa. L'occhio seguitava a fissare e lei se ne sentiva ancora trafitta. Urlò il suo nome. Non era meno distaccato e freddo da morto di quanto non lo fosse stato un momento prima. Si piegò in avanti come se volesse mostrarle la distruzione della propria nuca, e quello che l'aveva trattenuta si spezzò: lei corse via.

Passarono due intere ore prima che trovasse Evelyn; una delle due ore la perse semplicemente, non fu che vuoto e dolore. L'altra fu troppo tranquilla; un periodo di tempo passato a muoversi senza scopo per la casa, seguito da un debole piagnucolio fra sé e sé: «Cosa?» bisbigliava. «Cosa ne dici?» cercando di comprendere. Tutta la seconda ora la passò a chiedere richiedere così alla casa tranquilla.

Trovò Evelyn vicino allo stagno, stesa supina con gli occhi spalancati; aveva da un lato della testa un'enfiagione che aveva in centro una depressione larga come tre dita.

«No...» disse Evelyn dolcemente quando Alida cercò di sollevarle la testa. Alicia la riappoggiò gentilmente, si inginocchiò e le prese le mani. «Evelyn! Cos'è successo?»

«Papà mi ha picchiata» rispose con calma. «Sto per addormentarmi.»

Alicia si lamentava piangendo.

Evelyn disse: «Come si dice quando una persona ha bisogno di... un'altra persona... quando si desidera di essere toccato e quando due sono come una

cosa sola e non esiste null'altro...».

Alicia, che aveva letto dei libri, ci pensò su e poi disse: «Amore». Poi inghiottì e seguitò: «È una cosa cattiva, è una pazzia».

Il viso tranquillo di Evelyn era soffuso da una specie di saggezza; rispose: «Non è una cosa cattiva; io l'ho avuto».

«Devi tornare a casa.»

«Dormirò qui.» Evelyn alzò lo sguardo verso la sorella e sorrise: «Non c'è nulla di male... Alicia?»

«Sì.»

«Non mi sveglierò più» disse con quello strano tono di saggezza. «Volevo fare una cosa, ma adesso non posso, vuoi essere così gentile da farlo tu, per me?»

«Certo» bisbigliò Alicia.

«Lo farai per me» insisté Evelyn. «Tu non vorresti farlo.»

«Lo farò.»

«Quando il sole sarà alto» disse Evelyn «fai un bagno nella luce; ma non basta, aspetta!» Chiuse gli occhi e corrugò lievemente le sopracciglia per un momento. «Devi immergerti nel sole, devi muoverti e correre... Devi correre... e fare dei salti... Devi muoverti e correre in modo da agitare l'aria intorno a te. Ecco cosa voglio. Fino ad ora non capivo perché lo desiderassi, ma adesso io... oh, *Alicia*!»

«Cosa c'è! Cosa c'è?»

«Eccolo! Eccolo! Non lo vedi? Ecco l'amore con il sole sul corpo!»

I dolci occhi saggi si ingrandivano guardando verso il cielo oscuro. Alicia alzò la testa e non vide niente; quando riabbassò lo sguardo, capì che anche Evelyn non vedeva. Non vedeva più.

Là, fuori, nei boschi oltre il recinto, ci fu un accesso di pianto.

Alicia restò ferma ad ascoltarlo poi alla fine sporse la mano per chiudere gli occhi di Evelyn. Si alzò e si diresse verso casa e il pianto la seguì fino a quando non fu quasi arrivata alla porta. E anche allora pareva che fosse penetrato dentro di lei.

Quando la signora Prodd sentì i sordi colpi degli zoccoli nel recinto borbottò fra sé e spiò fuori fra le tendine della cucina. Il chiarore delle stelle e la grande familiarità che aveva del cortile, le permisero di discernere il cavallo e il carro, e suo marito che gli camminava accanto lentamente, attraversare il cancello. Avrà il fatto suo, borbottò: era rimasto fuori nei boschi per tanto tempo e le aveva fatto bruciare il pranzo.

Però non ebbe il fatto suo. Un'occhiata al largo viso di lui, le impedì di protestare; si limitò a chiedergli, spaventata: «Cosa c'è, Prodd?»

«Dammi una coperta!»

«Cosa diavolo...»

«Fa' svelta. C'è uno che se l'è vista brutta; l'ho trovato nei boschi. Pare che sia stato ferito da un orso, ha tutti i vestiti a brandelli.»

Lei portò la coperta, di corsa; lui la afferrò al volo e uscì. Dopo un momento tornò con un uomo fra le braccia. «Mettilo qui» disse la signora Prodd, tenendo aperta la porta della stanza di Jack. Quando Prodd, con quel corpo lungo e molle tra le braccia, ebbe un'esitazione lei disse: «Su, su, non importa se si sporca la coperta; poi la laverò!»

«Porta una pentola d'acqua calda» borbottò; lei uscì e lui fece scivolare, con garbo, la coperta: «Oh, Dio mio!»

La arrestò sulla soglia e le disse: «Non passerà la notte. Forse non dovremmo tormentarlo con quella...» e indicò la bacinella fumante che la donna aveva portato.

Ma lei entrò dicendo: «Dobbiamo provare». Si fermò e lui le tolse la bacinella dalle mani, mentre lei impallidì e chiuse gli occhi. «Ma...» fece lui.

«Su» disse lei dolcemente, e si diresse verso il letto dove cominciò a lavare il corpo straziato.

Superò la notte, superò anche la settimana e soltanto allora Prodd cominciò a riprendere qualche speranza circa la sua vita. Giaceva immobile in quella che era detta la stanza di Jack, senza interessarsi di niente, senza accorgersi di niente, salvo forse della luce che entrava e se ne andava dalla finestra; lì steso fissava fuori, forse vedeva, forse osservava, forse no. E là fuori c'era poco da vedere. Una montagna lontana, alcuni dei campicelli di Prodd; a volte lo stesso Prodd, che, simile a una bambola per la distanza, grattava con un erpice rotto il suolo ostinato, chinandosi per sarchiare. La sua personalità interiore era chiusa ermeticamente e taceva per la profonda tristezza, il suo Io esteriore stesso sembrava essersi rimpicciolito e anche lui era irraggiungibile. Quando la signora Prodd portava il mangiare (uova e latte dolce e caldo, prosciutto fatto in casa e torta, lui mangiava se era sollecitato, altrimenti ignorava sia lei, sia il cibo.

Alla sera Prodd chiedeva: «Non ha detto ancora niente?» e sua moglie scuoteva la testa; dopo dieci giorni gli venne un'idea e dopo due settimane la manifestò: «Non credi, Ma', che sia un tipo un po' "duro"?» «Cosa vorresti dire col tuo "duro"?» disse lei, molto irritata.

«Mi capisci, un po' duro di comprendonio, debole di cervello. Voglio dire che forse non parla perché non può.»

«No!» rispose lei con aria decisa e alzò lo sguardo verso la faccia di Prodd

per leggervi una risposta: «Gli hai mai guardato gli occhi? Non è un'idiota».

Prodd aveva già notato gli occhi. E lo turbavano: non avrebbe saputo dire di più. «Be', mi piacerebbe se dicesse qualcosa.»

Lei prese una grossa tazza di caffè. «Tu sai di Grace.»

«Sì, me l'hai raccontato. Quella tua cugina che ha perso i figli.»

«Sì. Be', dopo l'incendio, Grace era pressappoco nello stesso stato, stava a letto tutto il giorno senza fare niente. Le parlavi, ed era come se fosse sorda. Le mostravi qualcosa, ed era come se fosse cieca. Dovevano imboccarla col cucchiaio, lavarle la faccia.»

«Allora, forse si tratta di questo» concesse lui. «Quel tale di là, senza dubbio, deve avere incontrato qualcosa che preferisce dimenticare, nei boschi. E Grace, alla fine è migliorata, no?»

«Be' non è mai ritornata come prima» disse la moglie. «Ma l'ha superato, comunque. Secondo me, a volte la vita ti chiede troppo, e devi fuggire da lei per un po', per riposarti.»

Le settimane passavano, i tessuti feriti si cicatrizzavano e il largo corpo scarno assorbiva il nutrimento come un cactus assorbe umidità. Mai, in tutta la sua vita, aveva avuto riposo, e cibo, e...

Lei gli sedeva vicino, gli parlava. Gli cantava canzoni. Era una piccola donna bruna con i capelli senza colore e gli occhi scialbi, e in lei c'era una fame molto simile a quella che aveva sperimentato lui. Al volto immobile e silenzioso raccontava tutto dei parenti rimasti all'Est e della scuola e di quando Prodd era venuto a farle la corte sulla Ford modello T del suo principale e non sapeva neppure guidare. Gli raccontava tutte le piccole cose che per lei non sarebbero mai appartenute completamente al passato; il vestito che aveva alla Cresima, con il fiocco qui e le piccole pieghe là, e la volta che il marito di Grace era arrivato a casa ubriaco, con i calzoni della festa tutti strappati e un porcello sotto il braccio, che grugniva da svegliare i

morti. Gli leggeva brani dal libro delle preghiere e gli raccontava storie della Bibbia. Gli parlava di tutto ciò che le passava per la mente, ma mai di Jack.

Lui non sorrideva e non rispondeva, e l'unica differenza era che le teneva gli occhi sul volto quando era nella stanza, e invece li teneva pazientemente sulla porta quando lei non c'era. Lei non sapeva che era una profonda differenza: i tessuti del corpo scarno e affamato non erano le uniche cose che si stavano lentamente riempiendo.

Arrivò un giorno, alla fine, in cui mentre i Prodd erano a colazione - loro la chiamavano «pranzo» - si sentì uno stropiccio lento al di là della porta della stanza di Jack. Prodd e sua moglie si scambiarono un'occhiata, poi lui si alzò e aprì.

«Via, non potete uscire così» e chiamò. «Ma', buttami dentro l'altra mia tuta!»

Era molto debole e molto incerto, ma si reggeva in piedi; lo aiutarono ad arrivare alla tavola e vi si lasciò cadere davanti con gli occhi istupiditi; ignorò il cibo fino a quando la signora Prodd non lo tentò, passandogli il cucchiaio pieno sotto il naso. Allora lui lo afferrò col suo largo pugno, vi avvicinò la bocca e il suo sguardo abbandonò la sua mano per passare a lei, che gli dette un colpetto sulla spalla e gli disse che era proprio bravo.

«Be', Ma', non devi trattarlo come un bambino di due anni!» disse Prodd. Forse a causa degli occhi, era di nuovo turbato.

Lei gli strinse la mano per farsi capire, lui capì e per il momento non ne parlo più, ma più tardi, durante la notte, quando Prodd era sicuro che la moglie dormisse, lei disse all'improvviso: «Devo trattarlo come un bambino di due anni, Prodd, e magari anche più piccolo!»

«Come mai?»

«Con Grace» disse lei, «è andata proprio così. Ma Grace non era ridotta così male. Era come a sei anni, poi ha cominciato a stare meglio. Voleva la

bambola. Una volta che abbiamo dato la torta agli altri ma non a lei, si è messa a piangere. Era come ritornare a crescere. Più in fretta, intendo dire, ma era come ripercorrere la stessa strada...»

«E credi che per lui sarà la stessa cosa?»

«Non è forse come un bimbo di due anni?»

«È il primo che vedo alto un metro e ottanta.»

Lei sbuffò fingendosi seccata: «Lo tireremo su proprio come un bambino».

Lui restò un momento tranquillo, poi disse: «E come lo chiameremo?»

«Non Jack» si lasciò sfuggire.

Borbottò che era d'accordo, poi non seppe più cosa dire.

Lei continuò: «Aspetteremo un'altra occasione per questo; avrà avuto il suo nome e non sarebbe giusto metterglienе un altro. Devi solo avere pazienza. Arriverà pian piano a ricordarsene».

Lui ci pensò su per un lunghissimo istante. Poi disse: «Ma', spero che quanto facciamo sia giusto». Ma ormai lei s'era addormentata.

Seguirono dei miracoli.

I Prodd li considerarono buoni risultati, successi, ma erano veri e propri miracoli. Una volta Prodd trovò due forti mani all'altra estremità di una lunga tavola che stava facendo scivolare fuori del granaio. Una volta la signora Prodd trovò che il suo paziente si era impadronito di un gomitolo di filo; l'aveva preso e lo guardava soltanto perché era rosso. Una volta trovò un secchio pieno vicino alla pompa e lo portò dentro. Ci volle molto tempo, però, prima che riuscisse a imparare a maneggiare il manico della pompa.

Il giorno in cui si compì un anno dal suo arrivo, la signora Prodd se ne ricordò e gli fece un dolce; impulsivamente ci mise sopra quattro candeline. I Prodd erano raggianti, vedendolo fissare affascinato le piccole fiammelle che si riflettevano nei suoi strani occhi e Prodd allora gli disse: «Su, figliolo, soffia!»

Forse ebbe una visione dell'atto, forse fu il risultato degli affettuosi incoraggiamenti della coppia, il desiderio che lui lo facesse, il calore del loro affetto. Ma chinò la testa e soffiò. Risero tutti e due e insieme alzarono e gli si fecero vicini e Prodd gli batté sulla spalla e la moglie gli dette un bacio sulla guancia.

Qualcosa si fece strada in lui; gli occhi gli ruotarono per un momento mostrando solo il bianco. Il dolore congelato di cui era carico, si sciolse e lo pervase. Questo non era l'appello, il contatto, lo scambio di cui aveva fatto l'esperienza con Evelyn. Non gli assomigliava neppure, salvo che nella gradazione. Ma poiché ora poteva sentirlo a un tale grado, si era reso conto della sua perdita e si comportò proprio come aveva fatto la prima volta, quando si era accorto di averlo perduto. E pianse.

Era lo stesso pianto acuto e doloroso che aveva fatto accorrere Prodd presso di lui, l'anno precedente, nel bosco che si andava oscurando. Questa stanza era troppo piccola per contenerlo; la signora Prodd non lo aveva mai sentito emettere alcun suono prima d'allora; Prodd lo aveva sentito, quella notte. Era difficile dire se fosse peggiore udire un suono simile, o udirlo una seconda volta.

La signora Prodd gli prese la testa fra le braccia e gli tubò delle brevi sillabe. Prodd si dondolò imbarazzato, allungò una mano, cambiò idea e alla fine si mise a ripetere un inutile: «Basta... basta... adesso».

A un certo momento cessò di piangere e guardò prima l'uno poi l'altra; sul suo viso c'era qualcosa di nuovo come se la maschera bronzea su cui era distesa la pelle del suo viso fosse scomparsa. Prodd disse: «Mi dispiace. Dobbiamo avere fatto qualcosa che non andava».

La moglie gli rispose: «Andava benissimo, vedrai».

Ebbe un nome.

La notte in cui pianse, scoprì consciamente che, se lo desiderava, poteva assorbire un messaggio, un significato, da coloro che gli stavano davanti. Era già successo altre volte, ma era successo come era successo che il vento soffiasse su di lui, in modo puramente riflessivo, come uno starnuto o un brivido. Lui cominciò a tenere e a voltare questa abilità come aveva tenuto e voltato la palla di filo. I suoni chiamati parole continuavano ad avere poca importanza per lui, ma cominciò a scoprire la differenza tra le parole rivolte a lui e quelle che non lo riguardavano. Non imparò mai veramente ad ascoltare le parole: invece, le idee gli venivano trasmesse direttamente. Le idee in sé sono prive di forma, e non c'è da stupirsi se lui imparò molto lentamente a dare alle idee la forma di parola.

Un giorno Prodd gli chiese all'improvviso: «Qual è il tuo nome?» Stavano dando da bere al cavallo e l'idiota era profondamente assorto nel contemplare l'acqua che scorreva e scorreva al sole. La domanda lo fece sobbalzare; alzò la testa e il suo sguardo incontrò quello di Prodd.

Nome. Tentò di arrivarci, ebbe un barlume che gli portò quella che si sarebbe potuta chiamare una definizione, ma sotto forma di semplice concetto: «Nome» è quella cosa unica che sono io e quello che io ho fatto e che sono stato e che ho imparato.

C'era tutto nell'attesa di quell'unico simbolo che è un nome; il vagabondaggio, il desiderio, la perdita e quella cosa peggiore della perdita stessa, che è la mancanza. Si rendeva conto sottilmente e in modo oscuro che anche qui lui non era qualcosa, ma un sostituto di qualche cosa.

"Completamente solo."

Cercò di dirlo. Ricevette direttamente da Prodd il concetto e il suo simbolo

verbale e il modo in cui doveva pronunciarlo. Ma comprensione ed espressione erano una cosa sola, mentre l'atto fisico dell'enunciare era invece qualcosa di diverso. La sua lingua era poco più che un pezzo di cuoio e la sua laringe un fischietto rugginoso. Contorse le labbra e disse: «S... s...»

«Come, figliolo?»

"Completamente solo"; era trasmesso limpidamente e in modo chiaro, ma soltanto come pensiero, e lui ebbe la sensazione immediata che un pensiero trasmesso in questo modo non avrebbe avuto alcun effetto su Prodd, per quanto il fattore si sforzasse di ricevere quello che stava cercando di trasmettergli. Boccheggiò: «...o... lo».

«Olo?» disse Prodd.

Riuscì a capire che quella sillaba aveva per Prodd qualche significato, che somigliava un po' al simbolo verbale che voleva esprimere, sebbene ne fosse molto lontana.

Ma era sufficiente.

Cercò di ripetere il suono, ma la lingua non abituata si fece spastica, la saliva aumentò in modo noioso e prese a scorrergli tra le labbra. Inviò una disperata richiesta di aiuto, chiese un altro modo di esprimersi e, trovatolo, lo usò: fece cenno di sì con la testa.

«Olo» ripeté Prodd.

E lui di nuovo fece cenno di sì; e questa fu la sua prima parola e la sua prima conversazione; un altro miracolo.

Gli occorsero cinque anni per imparare a parlare, e preferì sempre fare a meno di esprimersi a parole. Non imparò mai a leggere. Semplicemente, non era equipaggiato per farlo.

C'erano due ragazzi per i quali l'odore del disinfettante sulle mattonelle era l'odore dell'odio.

Per Gerry Thompson era anche l'odore della fame e della solitudine. Tutto quello che mangiava era cosparso di disinfettante, il suo sonno ne era permeato, la fame, il freddo, la paura... tutto faceva parte dell'odio. L'odio era il solo calore del mondo, la sua sola certezza. Un uomo si attacca alle cose certe, specialmente quando non ne ha che una e particolarmente quando ha sei anni. E, a sei anni, Gerry era ampiamente uomo, o almeno sapeva apprezzare come un adulto quel grigio piacere che proviene dalla semplice assenza del dolore; aveva un'implacabile pazienza, quale si trova soltanto fra gli uomini che hanno uno scopo, ma che devono mostrarsi sconfitti fino a quando non arriva il momento delle loro decisioni. Non ci rendiamo conto che a sei anni di età il cammino del ricordo si stende dietro di noi per la durata di una intera vita, come per chiunque altro, ed è altrettanto pieno di particolari e di incidenti. Gerry aveva passato tanti guai, tante malattie, aveva subito tante perdite, che avrebbero fatto diventare adulto chiunque. E dimostrava i suoi sei anni, per di più; cominciò allora ad accettare, a obbedire, e ad aspettare. La sua faccia piccola e accigliata divenne una faccia come tutte le altre e la sua voce non protestò più. Visse così per due anni, fino al giorno della sua decisione.

Allora scappò dall'orfanotrofio di Stato per vivere per conto suo, per prendere il colore della strada e dei rifiuti in modo da non essere raccattato; per uccidere se fosse stato messo alle corde; per odiare.

Per Hip non c'era fame, né freddo e nessuna precoce maturità, però era circondato dall'odore dell'odio. Suo padre, medico, ne era avvolto, lo portava sulle mani abili e senza pietà, i suoi scuri abiti ne erano impregnati. Anche il ricordo che Hip aveva della voce del dottor Barrow era un ricordo di cloro e di acido fenico.

Il piccolo Hip Barrow era un bambino bello e intelligente per il quale il mondo si rifiutava di essere un sentiero diritto e difficile di mattonelle

disinfettate. Tutto veniva a lui facilmente, salvo il controllo della propria curiosità, e questo «tutto» comprendeva le fredde iniezioni di rettitudine che gli somministrava suo padre, il medico, il quale era un uomo arrivato, un uomo morale, un uomo che si era fatto un dovere di essere sempre sicuro e di aver sempre ragione.

Hip attraversò l'infanzia come un brunito, rapido razzo infiammato. I regali che riceveva gli offrivano tutto quello che un ragazzo può desiderare e per la sua educazione gli veniva continuamente ricantato che lui era una specie di ladro e che non aveva il diritto di possedere ciò che non aveva guadagnato, tale infatti era la filosofia del padre, il quale aveva dovuto lavorare duramente. Hip ebbe per la sua intelligenza onori e amici; l'amicizia e gli onori gli davano un senso di disagio e una morbosa umiltà di cui lui non si rendeva affatto conto.

Aveva otto anni quando si costruì la prima radio, un apparecchio a galena che aveva fatto completamente da sé, compreso l'avvolgimento delle bobine. Lo attaccò alle molle del letto, in modo che poteva essere visto soltanto se fosse stato sollevato il letto, e seppellì la cuffia dentro al materasso cosicché poteva sentirla stando a letto, la notte. Suo padre, il medico, la scoprì e non permise più che in casa toccasse nemmeno un pezzo di filo. Aveva nove anni quando suo padre, il medico, scoprì il nascondiglio dei libri e delle riviste di elettronica, li ammucchiò tutti davanti al camino e glieli fece bruciare, uno per uno; restarono alzati tutta la notte. Aveva dodici anni quando vinse un premio scolastico di ricerche scientifiche, per il suo oscilloscopio senza tubi, che aveva disegnato in segreto, e suo padre, il medico, gli dettò la lettera di rifiuto. Era un intelligente ragazzo quindicenne quando venne espulso dalla scuola preparatoria agli studi medici, perché combinò lo scherzo di incrociare i fili dei relè negli ascensori del personale e aggiunse alcuni interruttori, di modo che il solo toccare un bottone diventava un'avventura poco apprezzabile. A sedici anni, essendo stato per fortuna ripudiato, cominciò a guadagnarsi la vita in un laboratorio di ricerche scientifiche e a frequentare il politecnico.

Era un ragazzone sveglio e molto apprezzato. Aveva bisogno di questo apprezzamento, e soddisfaceva questo bisogno, come tutti gli altri che aveva,

senza difficoltà. Sonava il pianoforte con un tocco meravigliosamente delicato e giocava agli scacchi in modo intelligente e abile. Sapeva perdere con accortezza, mai troppo spesso, agli scacchi e al tennis e una volta anche a quel gioco imbarazzante che è l'essere "primo della classe, primo della scuola". Trovava sempre tempo: tempo di chiacchierare e di leggere, tempo di curiosare tranquillamente, tempo di ascoltare quelli che valeva la pena di ascoltare, tempo per ripetere con altre frasi le cose noiose a quelli che le trovavano troppo difficili nell'originale. Trovava tempo anche per il corso di pilotaggio della premilitare, e fu per mezzo di questo che si arruolò.

Trovò che l'aviazione era un'istituzione piuttosto diversa da qualsiasi scuola che avesse mai frequentato e gli ci volle un po' di tempo per imparare che il colonnello non diventava più dolce con l'umiltà e non si lasciava vincere dai motti di spirito come il decano del collegio. Gli ci volle un tempo anche maggiore per imparare che in servizio militare è la maggioranza e non la minoranza quella che tende a considerare difetti, piuttosto che doti, la perfezione fisica, una conversazione brillante e l'arrivare dove si vuole senza fatica. Si trovò isolato più di quanto non desiderasse ed evitato più di quanto potesse tollerare.

Poi, quando entrò nella difesa antiaerea, trovò una risposta, un sogno e un disastro...

Alida Kew era ferma nell'ombra più fitta presso il margine del prato e gridava: «Papà, papà, perdonami!» Si era seduta sull'erba, accecata dal dolore, scossa e sconvolta da un conflitto.

«Perdonami!» sussurrava con passione. «Perdonami!» sussurrava con disprezzo.

Pensava invece: Demonio, perché non vuoi morire? Cinque anni fa hai ucciso mia sorella e ti sei ucciso e dico ancora «Papà, perdonami». Sadico, pervertito, assassino, demonio... *uomo*, sporco *uomo* velenoso!

Ho fatto molta strada, pensava, e sono sempre allo stesso punto. Come fuggii da Jacobs, quel gentile avvocato Jacobs, quando venne ad aiutare per i due cadaveri; oh, come corsi via per non trovarmi sola con lui, perché non potesse impazzire e avvelenarmi! E quando portò sua moglie, come mi allontanai anche da lei pensando che le donne fossero cattive e che non mi dovevano toccare! Dovettero mettercela tutta con me, davvero! Ci volle molto prima ch'io arrivassi a capire che ero io la pazza e non loro... ci volle molto tempo prima ch'io capissi come era buona e paziente con me, mamma Jacobs! Quanto daffare ebbe con me e per me! «Ma bambina, sono quarant'anni che nessuno porta più degli abiti come questi!» E in carrozza, quando urlavo senza riuscire a frenarmi, per la gente, la fretta, i *corpi,* troppi corpi che si toccavano e così visibilmente: i corpi per le strade, sulle scale, grandi riproduzioni di corpi nei magazzini, uomini che afferravano strette delle donne che ridevano e impudentemente non dimostravano nessun timore... E il dottor Rothstein che mi spiegò ripetutamente e tornò indietro per spiegarmi di nuovo, che non esiste nessun sudore velenoso e che devono esistere sia gli uomini che le donne altrimenti le persone non esisterebbero affatto. Ho dovuto imparare tutto questo, papà, caro papà demonio, per colpa tua; perché per causa tua io non avevo mai visto un'automobile o un seno, o un giornale, un treno, un assorbente, un bacio, un ristorante, un ascensore, un costume da bagno, o i peli del... oh, perdonami, papà!

Non ho paura della frusta, ma ho paura delle mani e degli occhi, per causa tua, papà. Un giorno, un giorno, vedrai, papà, io vivrò con tanta gente intorno a me, salirò sul loro treno e guiderò la mia motocicletta; andrò con migliaia di altre persone sulla spiaggia in riva al mare, che continua a perdita d'occhio senza pareti, e andrò avanti e indietro tra di loro con soltanto un piccolo pezzo di tessuto qui e un altro là, e lascerò che mi guardino l'ombelico, e incontrerò un uomo dai denti bianchi, papà, e dalle braccia forti, papà, e farò oh cosa ne sarà di me, cosa sono diventata, perdonami papà.

Vivo in una casa che tu non hai mai veduto, una casa con le finestre che danno su una strada dove passano lucide macchine e i bambini giocano fuori del recinto; questo recinto non è un muro, e divide la strada in tre parti: due per le macchine e una per i pedoni. Io guardo attraverso alle tendine quando voglio e vedo degli estranei. Non è possibile rendere completamente buia la

stanza da bagno e dentro c'è uno specchio alto come me; e un giorno, papà, mi toglierò l'accappatoio.

Ma tutto questo avverrà in seguito: muoversi fra gli estranei, toccarli senza timore. Adesso devo vivere sola e credo che devo leggere e leggere del mondo e delle sue opere e anche dei pazzi come te, papà, e di quello che li sconvolge così terribilmente; il dottor Rothstein insiste che tu non eri il solo, che eri così eccezionale solo perché eri tanto ricco.

Evelyn...

Evelyn non aveva mai capito che il padre era pazzo. Evelyn non aveva mai visto quelle riproduzioni della carne avvelenata. Io vivevo in un mondo diverso da questo, ma il mondo di lei era altrettanto diverso, era il mondo che papà e io le avevamo creato, per mantenerla pura.

Mi chiedo, mi chiedo con meraviglia come può essere avvenuto che tu abbia avuto la decenza di farti saltare quel cervello corrotto...

Il quadro di suo padre, morto, la calmò stranamente. Si alzò e guardò dietro di sé verso il bosco, esaminando accuratamente il campo tutt'intorno, ombra per ombra, albero per albero. «D'accordo, Evelyn, lo farò, lo farò...»

Trasse un profondo sospiro e trattenne il fiato; chiuse gli occhi così stretti da vedere macchie rosse. Le sue mani tremarono sui bottoni dell'abito; lui cadde. Scivolò fuori dalla sottoveste e dalle calze con un solo movimento. L'aria si agitò e il suo contatto sul corpo era indescrivibile, pareva che le soffiasse attraverso. Lei fece qualche passo al sole e con lacrime di terrore che premevano contro le sue palpebre chiuse, danzò così, nuda, per Evelyn e implorò il perdono del padre morto.

A quattro anni, Janie lanciò un fermacarte contro un tenente perché aveva avuto un'incontrollata ma precisa sensazione che lui non avesse nulla a che fare con la sua casa mentre suo padre era oltremare. Il tenente ne ebbe il

cranio fratturato e, come succede spesso in questi casi, non riuscì mai a ricordare il fatto che Janie era ferma a tre metri di distanza dall'oggetto, quando lo aveva lanciato. La madre di Janie le aveva dato un fracco di botte, avvenimento che Janie accettò con la sua solita tranquillità. L'aggiunse, però, alle prove che aveva avuto in occasioni simili, e cioè che il potere senza controllo ha i suoi svantaggi.

«Mi fa venire i brividi» disse in seguito sua madre a un altro tenente. «Non la posso sopportare. Voi penserete che non sono una donna normale per parlare così, non è vero?»

«Ma no» disse l'altro tenente, che invece lo pensava. Così lei lo invitò per il pomeriggio seguente, sicurissima che quando avesse visto la bambina avrebbe capito.

La vide e capì. Non la bambina: nessuno la capiva: ma capì i sentimenti della madre. Janie stava ferma impettita, con le spalle all'indietro, e la faccia alzata, con le gambe aperte come se avesse avuto indosso gli stivali, faceva dondolare una bambola tenendola per un piede come se fosse stata un bastoncino da passeggio. Quella bambina aveva un'aria di rettitudine che non si addiceva alla sua età. Era, oltre tutto, un po' più piccola della media; aveva i lineamenti duri e gli occhi piccoli, con pesante sopracciglia. Non aveva le proporzioni della maggior parte dei bambini di quattro anni, i quali possono piegarsi in avanti e toccare il terreno con la fronte. Il torace di Janie era un po' più corto, oppure le sue gambe erano troppo lunghe per questo esercizio. Parlava con dolce chiarezza e con una disastrosa mancanza di tatto. Quando l'altro tenente si accoccolò goffamente e disse: «Ciao Janie! Diventeremo amici, vero?» lei rispose: «No. Voi avete lo stesso puzzo del maggiore Grenfell». Il maggiore Grenfell era stato l'immediato predecessore del tenente così offeso.

«Janie!» urlò, troppo tardi, la madre. Con più calma, disse: «Lo so benissimo che il maggiore veniva soltanto a bere l'aperitivo». Janie accettò la cosa senza commenti, il che creò una terribile lacuna nel dialogo. L'altro tenente parve rendersi conto tutto in un momento che era sciocco stare accoccolato sul pavimento e balzò in piedi così bruscamente da rovesciare il

tavolino da caffè; Janie fece un sorriso da lupo e rimase a osservare in silenzio le sue orecchie rosse, mentre raccoglieva da terra i pezzi. Il tenente se ne andò presto e non si fece più vedere.

E la madre di Janie non aveva neppure la salvezza del numero. Violando le proibizioni più severe, una sera Janie comparve nell'atmosfera ovattata del quarto cocktail e si fermò in fondo al salottino, fissando con occhi tra il verde e il grigio e offensivamente astemi i volti arrossati. Un uomo grassoccio dai capelli biondi, che teneva il braccio sulle spalle di sua madre, prese il bicchiere dicendo: «Oh, tu sei la bambina di Wima!»

Tutte le teste della stanza si volsero immediatamente, come a comando, interrompendo il rumore delle chiacchiere. Nel silenzio Janie disse: «Voi siete quello con...»

«*Janie*!» urlò sua madre. Qualcuno rise. Janie attese che smettesse. «... il grosso...» continuò. L'uomo tolse il braccio dalle spalle di Wima. Qualcuno disse: «Grosso cosa, Janie?»

Ambiguamente, perché si era in guerra, Janie disse: «... mercato nero della carne».

Wima mostrò i denti. «Torna nella tua camera, cara. Tra un momento vengo a rimboccarti le coperte.» Qualcuno fissò l'uomo biondo e rise. Qualcuno sussurrò: «Addio bistecche». L'uomo biondo aveva serrato le labbra: erano diventate così strette e rotonde che parevano chiuse col fil di ferro, e il labbro inferiore era rosso come la marmellata di fragole uscita da un panino quando lo schiacci.

Janie si avviò tranquillamente verso la porta e si fermò non appena uscì dal campo visivo della madre. Un giovanotto magro, con occhi neri e brillanti, si sporse improvvisamente in avanti. Janie lo fissò negli occhi, e sul volto del giovanotto comparve un'espressione stupita. Si tastò la fronte, poi la mano scivolò fino a coprirgli gli occhi.

Jane disse, in modo che soltanto lui potesse udire le parole: «Non provate

più a farlo». E si allontanò.

«Wima» disse il giovanotto, raucamente, «quella bambina è telepatica.»

«Balle» rispose Wima in tono assente, meditando sul fatto che l'uomo biondo era adirato con lei. «Le do tutti i giorni le vitamine.»

Il giovanotto fece per alzarsi, guardando nella direzione in cui era scomparsa la bambina, poi riaffondò nella poltrona. «Mio Dio» disse, e prese a rimuginare l'accaduto.

Quando ebbe cinque anni, Janie cominciò a giocare con delle altre bambine, ma passò un bel po' di tempo prima che queste se ne accorgessero.

Erano ai loro primi passi, avevano forse due anni e mezzo e sembravano gemelle. Chiacchieravano, se si può dire così, con degli strilli acuti e facevano capitomboli sul cemento del cortile come se fosse stato un covone di fieno. Da principio Janie si spenzolava dal davanzale della sua finestra posta quattro piani e mezzo sopra, e, durante la contemplazione, mandava la saliva avanti e indietro fra la lingua e il palato fino ad averne un bel carico, che poi, allungando il collo, lasciava andar giù. Le gemelle ignoravano il bombardamento se questo si limitava a spiaccicarsi sul cemento, ma quando Janie colpiva giusto si levava verso l'alto un seguito di strilli che le dava una grande soddisfazione. Non guardavano mai in su, ma correvano tutt'intorno, strillando in un'eccitazione selvaggia.

Inoltre c'era un secondo gioco. Nelle giornate calde le gemelle riuscivano a sgusciare fuori dai loro vestitini talmente in fretta che l'occhio non riusciva a seguirle. Un momento erano dignitose come un sacerdote, e il momento successivo, una sola o tutt'e due, erano a cinque metri di distanza dal mucchietto dei vestiti. Gridando e correndo ritornavano allora a indossarli, lanciando verso la porta della cantina delle occhiate deliziosamente spaventate. Janie scoprì che con una piccola concentrazione poteva muovere i loro vestiti; cioè, muoverli quando non li indossava.

Si esercitò con diligenza, sdraiata sul davanzale, con il petto e il mento

appoggiati su un cuscino, la fronte corrugata per lo sforzo. Dapprima i vestiti rimanevano fermi e si scuotevano leggermente, come se fosse passato su di loro un piccolo mulinello d'aria. Ma in poco tempo riuscì a far correre i vestiti per tutto il cortile come se fossero stati dei piccoli granchi piatti. Era una meraviglia guardare le due bimbette agitarsi quando lo faceva, e le loro grida erano un piacere. Le gemelle adottarono una maggiore cautela nel toglierseli: a volte Janie dovette aspettare delle intere mezz'ore prima che se li togliessero. A volte, però, anche quando se li toglievano, Janie non faceva nulla, e le gemelle, una vestita e una nuda, si mettevano a girare intorno al mucchio dei vestiti, a fargli la posta come due gattini con un grosso maggiolino. A questo punto Janie colpiva, il vestitino volava, le gemelle scattavano; a volte lo prendevano subito, a volte dovevano rincorrerlo finché i loro piccoli polmoni soffiavano come una macchina a vapore giocattolo.

Janie comprese anche perché si preoccupassero tanto per la porta della cantina: lo comprese il pomeriggio in cui si impadronì completamente dell'arte di sollevare i vestitini, invece di limitarsi a sospingerli qui e là per il cortile. Si trattenne fino a che le gemelle non rinunciarono con cautela e sgusciarono fuori dai vestiti, mettendosi a correre lontano e poi a ritornare ai vestiti, come per sfidarla. Ma Janie aspettò ancora, finché i due vestitini non furono a terra in un singolo mucchietto bianco e rosa. A questo punto colpì. I vestitini si sollevarono rapidamente, librandosi fino al davanzale di una finestra del pianterreno. Poiché il cortile era situato a un livello leggermente più basso di quello della strada, adesso i vestitini erano a un'altezza di quasi due metri, impossibili da raggiungere. E lì Janie li lasciò.

Una delle gemelle corse in mezzo al cortile e cominciò a fare grandi salti, agitata, sforzandosi di scorgere il mucchio dei vestiti. L'altra corse verso la casa, sotto la finestra, e sollevò le braccia più in alto che poté, battendo col palmo sui mattoni, a una buona settantina di centimetri al di sotto dei vestiti. Poi corsero una accanto all'altra e cominciarono a cinguettare con ansia. Presero a lanciare con crescente frequenza sguardi atterriti in direzione della porta della cantina; ora, mescolata alla paura del loro sguardo, la delizia era sempre minore.

Alla fine si accoccolarono il più possibile lontano dalla porta, si strinsero

tra loro e si fissarono tristemente. Lentamente le loro voci si abbassarono da un cinguettio a un pigolio e a un basso lamento, e infine tacquero: due piccoli mucchietti atterriti.

Parvero trascorrere ore - settimane - di dolcissima anticipazione prima che Janie udisse un rumore di passi e scorgesse la porta aprirsi. Ne uscì il portiere, alticcio come sempre. Poteva scorgere le mezzelune rosse sotto gli occhi giallastri. «Bonnie!» gridò «Beanie! Dove siete?» Entrò nel cortile e si guardò intorno. «Venite fuori! Oh, come vi siete ridotte! Vi strapperei i capelli! Dove avete messo i vestiti?» Piombò su di loro e le afferrò; le sue enormi mani si chiusero sui braccìni sottili. Le sollevò di peso: con la punta del piede sfioravano il cemento e i loro piccoli gomiti prigionieri indicavano il cielo. Si guardò intorno una volta, due, cercando, e infine il suo occhio colse il mucchio di vestitini sul davanzale. «Cosa avete fatto?» domandò. «Volevate buttare via i vostri vestiti che costano tanto? Adesso ve le suono.»

Portò a terra un ginocchio e stese i due corpicini sull'altra coscia. Probabilmente adottò il trucco di tenere la mano a coppa, in modo da fare più rumore che danno, ma comunque avesse fatto, il rumore fu impressionante. Janie ridacchiava.

Il portiere somministrò a ciascuna delle gemelle quattro sculaccioni esattamente uguali, poi le rimise in piedi. Rimasero in silenzio una accanto all'altra soffregandosi la parte colpita, e lo fissarono mentre si dirigeva a grandi passi verso il davanzale della finestra e tirava giù i vestiti. Li gettò ai piedi delle gemelle e agitò il dito davanti ai loro occhi. «Se vi pesco un'altra volta a farlo, chiamo il signor Miller il bigliettaio e gli dico di riempirvi le orecchie di buchi. *Capito*?» ruggì. Le gemelle si strinsero insieme, spalancando gli occhi. Il portiere ritornò alla porta e se la sbatté alle spalle.

Le gemelle rientrarono lentamente nei vestiti. Poi tornarono all'ombra sotto il muro e si appoggiarono con la schiena alla parete. Per Janie, quel giorno, non ci furono altri divertimenti.

Dall'altra parte della via in cui si trovava la casa di Janie, c'era un parco con un palco per la banda, un ruscello, un pavone chiuso dentro un reticolato

e un fitto boschetto ceduto di querce nane.

Nel boschetto c'era un sentiero di terra battuta, noto soltanto a Janie e a parecchie migliaia di altre persone che avevano l'abitudine di usarlo a coppie, di notte; e poiché Janie di notte non ci andava, credeva di esserne la scopritrice e la proprietaria.

Alcuni giorni dopo le sculacciate, a Janie tornò in mente quel posto. Era un po' seccata con le gemelle; non facevano più nulla d'interessante. Sua madre era andata a far colazione da qualche parte, dopo averla chiusa a chiave nella sua camera. (Uno dei suo vagheggini, vedendola chiudere la porta, una volta le aveva chiesto: «E la bambina? Se scoppiasse un incendio o qualcosa di simile?» E Wima aveva risposto con una smorfia: «Fosse vero!»).

La porta della sua camera era chiusa con un gancio dall'esterno. Vi si avvicinò e cercò il punto che corrispondeva al gancio. Sentì il gancio alzarsi e ricadere, aprì la porta, attraversò l'ingresso e si avviò agli ascensori. Quando arrivò il montacarichi vi entrò e schiacciò i bottoni del terzo, del secondo e del primo piano. L'ascensore scese un piano alla volta: si fermava, apriva il cancelletto, lo richiudeva, scendeva, si fermava, apriva il cancelletto... questo la divertiva, era così stupido! Quando fu in fondo, schiacciò tutti i bottoni e sbucò fuori, mentre quello stupido ascensore risaliva. Janie rise con commiserazione e uscì.

Attraversò la strada con attenzione guardando da tutte e due le parti, ma quando arrivò al boschetto non si comportò più tanto da signorina. Si arrampicò tra i rami più bassi di una quercia e attraversando multiple biforcazioni salì su un ramo che, come sapeva, sovrastava il suo nascondiglio. Credette di scorgere un movimento fra i cespugli, ma non ne fu sicura. Si appese al ramo e una mano dopo l'altra lo percorse fino a quando cominciò a curvarsi; aspettò che smettesse di dondolare e poi si lasciò cadere.

Era un salto di circa venti centimetri fino a terra, di solito. Questa volta...

Nel preciso istante in cui le sue dita abbandonavano il ramo, i suoi piedi vennero afferrati e tirati violentemente all'indietro. Andò a sbattere in terra a

piatto sulla pancia. Per caso aveva le mani unite appoggiate al diaframma; l'urto le voltò verso l'interno e si colpì con il pugno il plesso solare. Per un periodo insopportabilmente lungo, non fu che un fascio ingarbugliato di nervi doloranti. Lottò, lottò e alla fine assorbì un violento respiro. Lo ributtò fuori dal naso, ma non le riuscì più di riaspirarlo; lottò di nuovo in una serie di singhiozzi per inspirare e di fischi per buttar fuori il fiato, fino a che il dolore cominciò a diminuire.

Cercò di tirarsi su appoggiandosi sul gomito; sputò del sudiciume, parte fango e parte polvere. Arrivò ad aprire gli occhi proprio in tempo per vedere una delle gemelle, accoccolata davanti a lei, a due palmi di distanza. «Ho-ho!» disse la gemella, afferrandole i polsi e tirando forte. Janie batté di nuovo la faccia in terra. Per riflesso alzò le ginocchia. Ricevette un doloroso colpo sul sedere. Voltandosi su un fianco, si guardò dietro la spalla e vide che l'altra gemella, proprio dietro di sé, teneva nelle manine una daga di botte. «He-hee» disse l'altra gemella.

Janie le fece quello che aveva fatto al giovanotto magro dagli occhi scuri, al cocktail. «Iiii!» fece la gemella, e scomparve, guizzando via come un seme di mela stretto tra le dita. La daga cadde a terra. Janie la prese, si girò e fece per darla sulla testa alla gemella che le aveva tirato i polsi. Ma la daga incontrò soltanto l'aria e batté sul terreno: la gemella non c'era più.

Janie si rialzò lentamente piagnucolando: le gemelle erano scappate: era sola nel recesso ombroso. Si voltò avanti e indietro: nessuno.

Qualcosa le cadde proprio in mezzo alla testa; tese la mano e la ritrasse bagnata. Guardò in su e anche l'altra gemella sputò, cosicché questa volta ne fu colpita in fronte. Una delle due disse: «Ho-ho» e l'altra fece: «He-hee».

Il labbro inferiore di Janie si piegò in fuori; proprio nell'identico modo di sua madre: teneva ancora in mano la daga e la buttò verso l'alto con tutta la sua forza. Una delle gemelle non fece nemmeno la mossa di scappare e l'altra sparì.

«Ho-ho!» Eccola là su un altro ramo. E sghignazzavano tutte e due.

Scagliò contro di loro una saetta d'odio quale prima non avrebbe mai neppure immaginato.

«Ooop» disse una; e l'altra fece: «Eeep». Poi tutt'e due se ne andarono.

Battendo i denti fece un balzo sul ramo e si arrampicò sull'albero.

«*Ho-ho*!»

Veniva da molto lontano; lei guardò in alto, in basso e dietro di sé, e qualcosa attirò il suo sguardo dall'altra parte della strada.

Due figurine erano sedute come due rondoni in cima al muro del cortile. Le fecero un saluto con la mano e scomparirono.

Per molti minuti Janie rimase sull'albero fissando il muro. Poi si lasciò scivolare nella biforcazione dove poteva appoggiare le spalle contro l'albero e lasciar penzolare le gambe a cavalcioni. Si sbottonò la tasca e tirò fuori il fazzoletto; ne leccò un angolo per inumidirlo e cominciò a pulirsi la faccia con mossette feline.

"Hanno solamente tre anni", diceva a se stessa dalla stupita superiorità della sua anzianità. Poi: "L'hanno sempre saputo, chi spostava quei vestitini".

A voce alta disse con ammirazione: «Ho-ho...»; la rabbia le era sbollita. Quattro giorni fa le gemelle non erano state capaci di arrivare a un davanzale alto due metri; non erano nemmeno state capaci di sfuggire a una sculacciata, e adesso guarda un po'!

Scese sulla strada a fianco dell'albero e l'attraversò delicatamente. Nel portone, si rizzò sulla punta dei piedi e schiacciò il bottone che recava la scritta CUSTODE sulla lustra targhetta di ottone. Mentre aspettava provò a camminare sulle mattonelle senza calpestare le righe.

«Chi suona? Hai suonato tu?» La voce del portiere riempì l'aria.

Janie avanzò fino a lui e tirò le labbra come faceva sua madre quando voleva fare la voce carezzevole, come certe volte al telefono. «Signor Widdecombe, mia madre dice se posso far venire le vostre bambine a giocare con me.»

«Dice così? *Bene*!» Il portiere si tolse il berretto tondo, lo batté contro il palmo della mano, poi tornò a rimetterselo. «Bene. È una cosa molto gentile... Signorina» disse in tono severo, «tua madre è in casa?»

«Oh, *sì*» rispose Janie, tutta candore.

«Allora aspetta qui» disse il portiere, e scese pesantemente la scala del seminterrato.

Dovette aspettare più di dieci minuti, quella volta. Quando il portiere tornò con le gemelle ansimava un po'. Avevano un'aria molto solenne.

«E ora non lasciare che si picchino tra loro, e stai attenta che non si tolgano i vestiti; sono come delle piccole scimmie, non vogliono stare vestite. Su, ora prendetevi per mano e non lasciatevi fino a che siete arrivate.»

Le gemelle si avvicinarono cautamente. Le prese per la mano ed esse la fissarono in viso. Cominciò a dirigersi verso l'ascensore, ed esse la seguirono; il portinaio le seguiva con lo sguardo, raggiante.

Tutta la vita di Janie si formò da quel pomeriggio. Ne seguì un periodo in cui i suoi pensieri trovarono una corrispondenza, ebbe il senso della proprietà e della compartecipazione che superava tutto il resto. Janie, per la sua età, aveva un vocabolario forse unico, sebbene difficilmente dicesse una parola. Le gemelle non avevano ancora imparato a parlare. Il loro vocabolario privato, fatto di cinguettii e di bisbigli, riguardava un altro genere di comunione; Janie ne ebbe prima un'intuizione, arrivò a sfiorarlo, trovò un improvviso passaggio, e vi partecipò con impeto crescente. Sua madre la odiava e ne aveva paura; suo padre era un'entità remota e irascibile, sempre

lontano oppure, se vicino, urlante contro sua madre, o chiuso in sé scontrosamente. Le davano ordini, ma non le parlavano mai.

Così invece trovò una conversazione dettagliata, scorrevole, affascinante, il cui solo suono era rappresentato dalle risate. Restavano silenziose; poi improvvisamente si rannicchiavano e allungavano le manine sui bei libri di Janie; poi, all'improvviso, saltavano fuori le bambole. Janie mostrò loro come riusciva a tirar fuori la cioccolata dalla scatola che era in un'altra stanza, senza entrarci, e come poteva gettare un cuscino fino al soffitto, senza toccarlo. Questo le divertì molto, sebbene la scatola dei colori e il cavalletto le impressionassero di più.

Formavano un essere unico insieme, un legame immortale; era una cosa nuova per loro e non si sarebbe mai più ripetuta.

Il pomeriggio trascorse in un lampo, dolce, liscio e adorabile come un gabbiano in volo e altrettanto veloce. Quando la porta dell'ingresso si aprì rumorosamente e si sentì echeggiare la voce di Wima, le gemelle erano ancora lì.

«Benissimo, benissimo, entrate a bere qualcosa, allora, non vorrete restare là fuori tutta la notte!» Si tolse sgarbatamente il cappello e i capelli le ricaddero in disordine sul viso. L'uomo l'afferrò con rudezza, l'attirò a sé e le baciò il viso. Lei si lamentò: «Siete pazzo, siete proprio pazzo!» E allora vide che tutte e tre la stavano osservando. «Santo Cielo!» esclamò, «mi ha riempito la casa di negre!»

«Stanno andando a casa» disse Janie con tono deciso. «Le riaccompagno subito a casa.»

«Vi assicuro davanti a Dio, Pete» disse rivolta all'uomo, «che questa è la prima volta che succede una cosa simile! Ve lo assicuro. Dovete credermi, Pete. Chissà cosa penserete del mio modo di mandare avanti la casa: non voglio nemmeno pensare all'idea che ve ne farete! Be', mandale fuori dalle scatole!» urlò rivolta a Janie. «Vi giuro su Dio, Pete, sinceramente non era mai capitata una cosa simile!»

Janie scese fino agli ascensori. Guardò Bonnie e Beanie; avevano gli occhi tondi spalancati e Janie si sentiva la lingua secca come un tappeto ed era così imbarazzata che le tremavano le gambe. Mise le gemelle su un ascensore e schiacciò il bottone del pianterreno: non disse «arrivederci» sebbene non pensasse ad altro che a quello.

Tornò a passi lenti verso l'appartamento, entrò e chiuse la porta. La madre, che era seduta sulle ginocchia di quell'uomo, si alzò e attraversò rumorosamente la stanza. Mostrava i denti e aveva il mento bagnato. Alzò gli artigli: non una mano, non un pugno, ma artigli rossi e appuntiti.

Nell'intimo di Janie accadde qualcosa che era come un arrotare di denti, ma più profondo interiormente. Stava camminando e non si fermò. Portò le mani dietro la schiena e alzò il mento per poter incontrare gli occhi della madre.

La voce di Wima s'interruppe, strappata via. Incombeva al di sopra della figlia di cinque anni, con gli artigli snudati, sospesa e curva, e stava per scoppiare in un'onda di odio.

Janie le passò davanti, entrò nella sua stanza e chiuse tranquillamente la porta.

Wima lasciò ricadere le braccia, in modo strano, come se avessero dovuto seguire l'esatta traiettoria di quando si erano alzate. Tornò a esserne padrona e così riuscì a dominare l'equilibrio del corpo che stava per andarsene e alla fine anche la propria voce. Dietro a lei, l'uomo si affrettava a portarsi alle labbra il bicchiere.

Wima si voltò, attraversò la stanza verso di lui, appoggiandosi ai mobili come ad una serie di bastoni e di grucce e mormorò: «Dio mio! Mi fa venire i brividi!...»

«Qui dentro devono succedere un mucchio di cose» commentò l'uomo.

Janie era distesa nel letto, rigida, liscia e raccolta come un rotondo stuzzicadenti. Niente poteva riuscire a penetrare in lei e niente poteva uscirne;

aveva scoperto questa scorza in cui si rifugiava e fino a che l'avesse avuta non poteva capitarle nulla.

"Ma se capiterà qualcosa", diceva un sussurro, "ti spezzerai."

"Se non mi spezzerò, nulla mi capiterà" rispondeva lei.

"Ma se capiterà..."

Arrivarono le ore scure, che man mano si fecero nere; le ore nere passarono faticosamente.

La porta scricchiolò e penetrò una luce nella sua stanza. «Lui se n'è andato, e, bella mia, ho da dirti una cosa. Vieni qui!» E l'accappatoio di Wima sfregò contro lo stipite mentre si voltava e si allontanava.

Janie spinse indietro le coperte e posò i piedi a terra. Senza comprendere pienamente perché, cominciò a vestirsi. Indossò il vestito scozzese bello e le scarpine con le fibbie, le mutandine di maglia e la canottiera con i conigli ricamati. Anche sulle calze erano ricamati dei conigli, e i bottoni del golf avevano la forma di coniglietti.

Wima era seduta sul divano e batteva e ribatteva il pugno. «Hai mandato a monte la mia fe...» disse, e si interruppe per bere un sorso da un bicchiere dal gambo quadrato, «festicciola, perciò devi sapere cosa festeggiavo. Tu non sai, ma avevo una grossa preoccupazione e non sapevo come risolverla, e adesso non l'ho più. Mi spiego subito, piccola mocciosa signorina Orecchie Lunghe, Lingua Lunga, Sapientona. Perché fin che si trattava di tuo padre, potevo metterlo nel sacco quando volevo, ma come facevo a fermare la tua linguaccia che non sta mai ferma giorno e notte? Era questa la mia preoccupazione, come far tacere la tua linguaccia al tuo ritorno. Be', adesso tutto è risolto, lui non tornerà più, i tedeschi hanno messo a posto le cose per me.» Agitò un foglio di carta gialla. «La signorina Sapientona sa che cos'è un telegramma, e il telegramma dice, proprio qui: *Spiacenti informarvi che vostro marito.* Tuo padre è stato ammazzato, ecco di cosa sono spiacenti di informarmi, e adesso ti dico io come andranno d'ora in poi le cose tra noi. Se

voglio fare qualcosa e tu vuoi ficcarci il naso, vai a ficcare il naso da qualche altra parte. Sono stata chiara?»

Si volse per ricevere risposta, ma la risposta non ci fu. Janie se n'era andata.

Ancor prima di alzarsi, Wima sapeva che era inutile andare a guardare, ma qualcosa la fece correre all'armadio dell'entrata e a cercare nello scaffale più alto. Lassù non c'era niente, salvo le decorazioni dell'albero di Natale, e nessuno le aveva toccate negli ultimi tre anni.

Si fermò in mezzo al salotto, senza sapere cosa fare. Sussurrò: «Janie?»

Si prese la faccia tra le mani e la liberò dai capelli che vi ricadevano. Si voltò a guardarsi attorno parecchie volte, e si domandò: «Ma cosa mi succede?»

Prodd era solito dire: "Una fattoria ha questo vantaggio: quando il mercato è buono, hai del denaro; quando è cattivo hai da mangiare". In realtà questo principio non funzionava affatto nel suo caso, perché i suoi contatti con i mercati erano molto scarsi. La città era lontana, e cosa importava se il rastrello aveva perduto un dente? "Ne resta ancora una maggioranza operante." E se ne aveva perduti due, otto, dodici? "Andremo un'altra volta. La strada non arriverà mai qui da noi. Questo posto non diventerà mai troppo grande." E anche la guerra li aveva superati senza fermarsi. Prodd era troppo vecchio, e Olo... be', lo sceriffo era venuto una volta e aveva dato un'occhiata all'idiota che lavorava per Prodd, e un'occhiata gli era bastata.

Quando Prodd era giovane, là c'era una piccola cascina e quando si era sposato l'aveva ingrandita un po'; poco, non tanto, aveva aggiunto solo una stanza. Se quella stanza fosse stata adoperata, la terra non sarebbe stata sufficiente. Olo ci dormiva, naturalmente, ma non era la stessa cosa; la stanza non era fatta per questo.

Olo si accorse del cambiamento prima di tutti, anche prima della signora Prodd. La differenza fu nel carattere di uno dei suoi silenzi; era il silenzio orgoglioso di chi custodisce un tesoro e Olo lo sentì cambiare come può cambiare l'orgoglio di un uomo che passa da un gioiello che gli è caro a un germoglio vivo che gli è caro. Non disse niente e non ne trasse alcuna conclusione; si limitò a sapere.

Continuò il suo lavoro come prima. Lavorava bene e Prodd era solito dire che, qualsiasi cosa potesse pensare la gente, certo quel ragazzo, prima della sua disgrazia, lavorava in una fattoria, ma non sapeva che Olo prendeva da lui il sistema con cui conduceva la fattoria, con la stessa indifferenza con cui prendeva l'acqua della sua pompa. Ed era così per ogni altra cosa che Olo desiderava prendere.

Così quel giorno che Prodd scese al campo sud, dove Olo stava instancabilmente movendo e voltando la sua falce, Olo sapeva che Prodd desiderava sentirsi dire da lui una certa cosa. Con un lampo dei suoi occhi conturbanti, colse uno sguardo di Prodd e capì altrettanto chiaramente che, dicendola, gli avrebbe causato un non lieve dolore.

Comprendere non rappresentava più per lui un grave problema, ma l'esprimersi sì; smise di lavorare e si diresse verso il margine della foresta, dove lasciò scivolare la punta della falce in un tronco marcito. Questo gli dette il tempo per fare alcune prove con la lingua, che dopo otto anni che si trovava lì era ancora spessa e rigida.

Prodd lo aveva seguito lentamente; e anche lui stava facendo delle prove.

Improvvisamente Olo trovò le parole e disse: «Ho pensato».

Prodd aspettava, contento di aspettare. Olo disse: «Dovrei andare». Ma non intendeva dire esattamente quello. «Andare da qualche parte» aggiunse, osservandolo; così andava già meglio.

«Ah, Olo, perché?»

Olo lo guardò: "Perché voi desiderate che io me ne vada".

«Non ti piace il posto?» disse Prodd, che non voleva dir questo.

«Certo.» Colse il pensiero di Prodd: "Forse sa?" e col pensiero rispose: "Naturalmente, so!" Ma Prodd non poteva sentirlo e Olo disse lentamente: «È solo che è arrivato il momento di andarmene da qualche altra parte».

«Bene.» Prodd dette un calcio a una pietra, poi si voltò a guardare la casa e questo lo distrasse da Olo, il che facilitò la cosa: «Quando venimmo qui costruimmo la stanza di Jack, la *tua* stanza, quella che adoperi tu. Noi la chiamiamo la stanza di Jack; sai perché? Sai chi è Jack?»

Certo pensò Olo; ma non disse nulla.

«Dal momento che tu... dal momento che vuoi andar via in ogni modo, per te è lo stesso. Jack è nostro figlio.» Si strinse le mani una contro l'altra: «Credo che sembri buffo. Jack era il ragazzino che eravamo tanto sicuri di avere, che costruimmo quella stanza col denaro per la semente. E invece Jack...»

Fissò la casa, la stanza aggiunta per ultima, e, lì intorno, il margine della foresta, pieno di sassi. «... non è mai nato» terminò.

«Ah!» disse Olo.

«Però adesso sta arrivando» soggiunse Prodd in fretta. Era raggiante. «Siamo un po' vecchierelli per questo, ma ci sono dei papà più vecchi e anche delle mamme.» Alzò di nuovo la testa verso il granaio, verso la casa. «Da un certo punto di vista, è una cosa sensata, sai Olo? Se fosse arrivato quando avevamo deciso noi, il posto sarebbe diventato troppo piccolo una volta che lui fosse cresciuto abbastanza per lavorare con me, e io non avrei saputo dove andare. Ma adesso calcolo che quando sarà grande, noi, secondo la legge di natura, non ci saremo più e lui si prenderà una bella mogliettina e comincerà la sua vita proprio come abbiamo fatto noi. Capisci che è una cosa sensatissima?» Pareva che si stesse lamentando e Olo non fece il minimo

tentativo per capirne il perché.

«Olo, ascoltami; non voglio che tu abbia la sensazione che ti vogliamo scacciare.»

«Ho detto di volere andare.» Cercando un'espressione adatta, trovò qualcosa e corresse: «Prima che voi mi diceste queste cose» e pensò: "questo va benissimo".

«Senti, devo dire qualcosa» disse Prodd. «Ho sentito dire che la gente che desidera bambini e non può averne, delle volte ci rinuncia e si prende in casa qualche altro; e certe volte, con un bambino in casa, le cose cambiano e mettono al mondo un figlio proprio.»

«Ah!» fece Olo.

«Così ecco quello che voglio dire: noi ti abbiamo preso in casa, non è vero, e ora guarda cosa succede!»

Olo non sapeva cosa dire; fare soltanto «ah!» non gli sembrava giusto.

«Noi ti dobbiamo ringraziare moltissimo, ecco cosa voglio dire, e perciò non vogliamo che tu pensi che ti mandiamo via.»

«L'avevo già detto io.»

«Allora va bene» Prodd sorrise; aveva la faccia piena di rughe, dovute per la maggior parte al suo sorriso.

«Bene» disse Olo. «Per Jack» annuì vigorosamente, «bene.» Prese la falce. Quando ritornò a falciare, fissò Prodd che si allontanava. "Cammina più lentamente del solito" pensò.

Il successivo pensiero cosciente di Olo fu: "Bene, questo è finito".

"Che cos'è finito?" chiese a se stesso.

Si guardò attorno: «mietitura» disse. Solo allora si rese conto che aveva lavorato per più di tre ore dopo aver parlato con Prodd, e pareva che il lavoro non fosse stato fatto da lui, ma da un'altra persona; lui in un certo senso, se "n'era andato".

Con aria assente riprese la sua pietra per affilare e prese a preparare la falce. Quando muoveva lentamente la pietra, essa mandava un suono come quello di una pentola che trabocca; quando la muoveva in fretta sembrava un toporagno in agonia.

Dove aveva imparato questo sentimento del tempo che passava, che gli scivolava, per così dire, dietro la schiena?

Mosse la pietra lentamente. Cucina, calore, lavoro. La torta del compleanno. Un letto pulito. Un senso di... Tra i termini che conosceva non c'era la parola "appartenenza", ma il senso era quello.

Eppure no, in quei ricordi il tempo cancellato non esisteva più. Mosse la pietra più in fretta.

Grida d'agonia nel bosco. Un cacciatore solitario e la sua solitaria preda. La linfa scema e l'orso dorme e gli uccelli volano a sud, tutti insieme, non perché siano parti della stessa cosa, ma soltanto perché sono cose solitarie colpite dalla stessa cosa.

Laggiù il tempo passava senza che lui se ne rendesse conto. Era quasi sempre stato così, prima che lui giungesse alla fattoria. Così si era svolta la sua vita.

E perché adesso il tempo cancellato stava ritornando a lui?

Dette un rapido sguardo intorno al terreno, come aveva fatto Prodd, cogliendo con l'occhio la casa e la sua sproporzionata protuberanza, il terreno e i boschi nei quali la fattoria era contenuta, come l'acqua in un bacile.

Quando ero solo, pensò, il tempo passava su di me, così. Il tempo passa così anche adesso, perciò vuol dire che sono di nuovo solo.

E allora capì che era sempre stato solo. La signora Prodd non l'aveva allevato, in realtà: non aveva fatto altro che allevare Jack in tutto quel periodo.

Una volta, bel bosco, nell'acqua e nel dolore, egli aveva fatto parte di qualche cosa che gli era stata strappata via nel momento in cui soffriva. E se per otto anni aveva creduto di aver trovato qualcosa d'altro a cui appartenere, allora per otto anni aveva vissuto nell'errore.

L'ira gli era estranea; l'aveva sentita soltanto una volta, prima, ma adesso lo stava cogliendo come un bagno di furore che lo dilatava, che lo prosciugava e lo lasciava indebolito, e che era rivolto contro di sé. Perché non aveva capito? Non si era preso un nome, sapendo che il nome era una cristallizzazione di tutto quello che era stato e di tutto quello che aveva fatto? Era sempre stato e non aveva fatto altro che esser *solo*, perché mai avrebbe dovuto concedersi di sentire in qualche altro modo?

Errore. Era un errore come uno scoiattolo con le piume, o come un lupo coi denti di legno; non era un'ingiustizia, non era una slealtà... era soltanto una cosa sbagliata che non poteva esistere, sotto i cieli... l'idea che uno come lui potesse appartenere a qualcosa.

Lo capisci, *figliolo*? Lo capisci, *amico*?

Lo capisci, Olo?

Raccolse tre lunghi fili d'erba e li legò insieme. Sollevò la falce e piantò il manico nella terra soffice, in modo che stesse in piedi. Legò i fili d'erba al manico e infilò la pietra per affilare nel cappio così formato. Poi si diresse nel bosco.

Era troppo tardi anche per i frequentatori notturni del boschetto; era freddo nel nascondiglio della quercia nana e buio: freddo e buio come il cuore di un morto.

Si era seduta sulla nuda terra. Con il passare delle ore era scivolata un poco, e la gonnellina si era un poco alzata. Aveva le gambe intirizzite, soprattutto dove colpiva l'aria della notte. Ma non si riassettò la gonnellina: non aveva importanza. Teneva la mano appoggiata su uno dei bottoni del golf, perché due ore prima lo aveva tenuto fra le dita imbarazzata chiedendosi cosa si dovesse provare a essere un coniglietto. Adesso non le importava più che il bottone fosse o no un coniglio, o dove si trovava la sua mano.

Dalla sua permanenza in quel luogo, ormai aveva imparato tutto quello che c'era da imparare. Aveva imparato che se tieni gli occhi aperti fino a sentire il bisogno di sbattere le palpebre, e non le sbatti, gli occhi cominciano a farti male. E a questo punto continui lo stesso a tenerli aperti, il male diventa sempre più forte. E se li lasci aperti ancora, allora il dolore cessa improvvisamente.

Ma il nascondiglio era troppo buio per sapere se riuscivano ancora a vedere.

E aveva anche imparato che se stai a sedere, assolutamente immobile abbastanza a lungo, anche questo ti fa male, e poi si ferma. Ma a questo punto non devi muoverti, neppure la più piccola briciola, perché se ti muovi ti fa un male che non puoi immaginare.

Quando una trottola gira, sta in piedi dritta e cammina tutt'intorno. Quando rallenta un poco, sta ferma in un punto e comincia a dondolare. Quando rallenta maggiormente, ciondola da tutte le parti, come il maggiore Grenfell dopo una festicciola. Poi si ferma quasi, cade a terra e salta da tutte le parti. E poi non si muove più.

Quando era felice con le gemelle, Janie girava come la trottola. Quando era arrivata a casa la madre, la trottola aveva smesso di camminare: si era arrestata e aveva cominciato a dondolare. Quando sua madre l'aveva chiamata

mentre era a letto, ondeggiava e tremolava. E quando si era nascosta nel boschetto, la sua trottola inlteriore saltava e scalciava. Be', adesso aveva smesso di girare e non l'avrebbe fatto mai più.

Cominciò a controllare per quanto tempo riusciva a trattenere il respiro. Non dopo aver preso un lungo respiro profondo, ma seguitando a respirare sempre più piano, prima saltando un respiro *in dentro,* poi ancora più piano, saltandone uno *in fuori.* Arrivò il momento in cui i respiri saltati duravano più di quelli presi.

Il vento le agitava la gonnellina. Avvertiva soltanto il movimento, e anche quello era lontano, come se tra lei e le sue gambe ci fosse stato un sottile cuscino.

La sua trottola interiore, persa la forza di tenersi sollevata, girò e girò contro il bordo del pavimento e ruotò sempre più piano e infine

si fermò

... e cominciò a ruotare indietro nel senso opposto, fece poco cammino, oscillò lentamente e

si fermò

e subito indietro era troppo buio perché qualcosa potesse girare, e anche se ci fosse stato non avresti potuto vederlo. Non avresti neppure potuto udirlo: era così buio.

Però Janie rotolò. Rotolò sullo stomaco e sulla schiena e il dolore le strizzò le narici e le gonfiò lo stomaco come troppe bibite gasate. Ansimò per il dolore, e ansimare era respirare, e quando respirò si ricordò chi fosse. Si rotolò nuovamente su se stessa, senza volerlo, e qualcosa di simile a dei piccoli animali le corse per la faccia. Cercò debolmente di scacciarli. Ma non erano finti: erano reali. Bisbigliavano e tubavano. Cercò di rizzarsi a sedere: e i piccoli animali corsero dietro di lei e la aiutarono. Chinò la testa in avanti e sentì il calore del proprio alito scendere nella scollatura del golf. Uno dei

piccoli animali le strofinò la guancia: lei alzò la mano e lo afferrò.

«Ho-ho» fece l'animaletto.

Dall'altra parte, qualcosa di morbido, di piccolo e di forte si strinse a lei. Janie ne sentì il contatto liscio e vivo. L'animaletto fece: «He-hee».

Passò un braccio intorno a Bonnie, uno intorno a Beanie e cominciò a piangere.

Olo tornò indietro per farsi prestare un'ascia. Non si può far molto con le sole mani.

Quando sbucò dai boschi vide la differenza nella fattoria: come se da quando esisteva non ci fossero state che giornate grigie e adesso ci battesse sopra il sole. Tutti i colori erano molto più luminosi e brillanti; il granaio emanava il suo profumo, la vegetazione in sviluppo odorava, il fumo del camino era più limpido e più puro. Il grano tendeva verso il cielo con tale intensità le sue spighe, che le loro radici sembravano in pericolo.

Da qualche parte lungo il pendio il venerando camion di Prodd gemeva e brontolava. Costeggiando i margini, Olo scese lungo la collina fino a che poté vederlo: era nel campo a maggese che Prodd evidentemente aveva deciso di coltivare. Il camion era agganciato a un aratro, con un solo vomere; la ruota posteriore destra, passando troppo vicino al solco, era scivolata, affondando; il camion posava sull'asse posteriore e la ruota girava quasi liberamente. Prodd stava spingendovi sotto delle pietre con il manico di un piccone. Quando vide Olo, lo lasciò cadere e gli corse incontro con il viso raggiante. Afferrò Olo per il braccio e lesse nel suo viso come una pagina di libro, lentamente, una riga alla volta, muovendo le labbra: «Figliolo, pensavo che non ti avrei più visto, dopo che te ne sei andato in quel modo!»

«Avete bisogno di aiuto» disse Olo, alludendo al camion.

Prodd fraintese e disse contento: «Chi l'avrebbe mai detto. Fare tanta strada per vedere se mi occorreva una mano. Oh! mi sono arrangiato benissimo, da solo, credimi Olo! Non che non lo tenga in giusto conto, ma in questi giorni ne sento proprio voglia. Di lavorare, intendo dire».

Olo andò a prendere il manico del piccone, ammucchiò delle pietre sotto la ruota e disse: «Guidate».

«Aspetta di vedere la mamma» disse Prodd. «Come ai vecchi tempi.»

Salì e mise in moto il camion. Olo poggiò le reni contro il margine posteriore del camion, lo afferrò con le due mani e mentre Prodd ingranava la marcia, lo sollevò.

Il cassone salì tanto in alto quanto gli permisero le molle posteriori e anche più in su; Olo tirò all'indietro. La ruota fece presa e il camion balzò in avanti sul terreno solido.

Prodd ridiscese e tornò indietro a guardare la buca: atto inutile e irresistibile come quello di chi raccoglie i pezzi di una porcellana rotta e li rimette insieme facendo combaciare i margini. «Dicevo sempre che ero pronto a scommettere che una volta avevi una fattoria» disse sorridendo. «Ma adesso credo di capire che facevi il camionista.»

Olo non sorrise; non sorrideva mai. Prodd andò verso l'aratro e Olo lo aiutò a staccare il camion dal gancio. Prodd gli spiegò: «Il cavallo è morto; il camion va benissimo, ma certe volte rimpiango di non avere un sistema per evitare che succedano queste cose. Mi va via la metà del tempo per tirarlo fuori. Prenderei un altro cavallo, ma sai... non intendo fare nessuna spesa fino a quando Jack non sarà con noi. Forse ti ho dato l'impressione di essere preoccupato per il cavallo». Levò lo sguardo verso la casa e sorrise. «No, non mi preoccupo di nulla. Hai fatto colazione?»

«Sì.»

«Be', vieni lo stesso a prendere qualcosa. Sai com'è fatta Ma'. Se ti lasciassi

andare via senza mangiare, non ce lo perdonerebbe mai.»

Andarono verso la casa: quando Ma' vide Olo, lo abbracciò stretto. Olo sentì qualcosa agitarsi dentro di lui, a disagio. Voleva soltanto l'ascia. Pensava che ormai tutte le altre cose fossero sistemate.

«Mettiti a sedere qui e io andrò a prepararti la colazione.»

«Te l'avevo detto» disse Prodd, osservando con un sorriso la moglie. Ma' era appesantita e contenta come un gattino nella paglia. «Cosa fai adesso, Olo?»

Olo lo fissò negli occhi per trovarvi qualche risposta e disse: «Lavoro». Mosse le mani e aggiunse: «Lassù».

«Nei boschi?»

«Sì.»

«E cosa stai facendo?» Poiché Olo aspettava, Prodd chiese: «Lavori come salariato? No? Allora... vai a caccia con le trappole?»

«Con le trappole» disse Olo, sapendo che ciò sarebbe bastato.

Mangiò; da dove sedeva arrivava a vedere la stanza di Jack. Il letto non c'era più; ce n'era uno nuovo poco più lungo del suo avambraccio, tutto drappeggiato di stoffa celeste e con delle lenzuola inamidate con sopra delle dozzine di piegoline.

Quando ebbe finito, si sedettero tutti intorno alla tavola e per un po' nessuno parlò. Olo, che guardava negli occhi di Prodd, trovò: "È un buon ragazzo, ma non è il tipo che viene da te in visita". Non arrivò a capire l'immagine di *visita*, una vaga e allegra confusione formata da suoni di conversazione e da risate. Si rese conto che questa era una delle tante cose che gli mancavano... mancanza, piuttosto che insufficienza; cose che non poteva fare e non sarebbe mai stato capace di fare. Perciò si limitò a chiedere

l'ascia a Prodd e uscì.

«Pensi che sia arrabbiato con noi?» chiese la signora Prodd, guardando preoccupata la figura di Olo che si allontanava.

«Lui?» fece Prodd. «No, non sarebbe mai venuto a trovarci se fosse arrabbiato. Ma anch'io avevo avuto questa preoccupazione, fino a oggi.» Si avvicinò alla porta. «Mi raccomando, non fare sforzi, cara.»

Janie leggeva quanto più attentamente e quanto più lentamente poteva. Non aveva bisogno di leggere ad alta voce: bastava che leggesse con attenzione sufficiente perché le gemelle capissero. Era arrivata al punto in cui la donna legava l'uomo alla colonna e poi faceva uscire l'altro uomo, «il "mio rivale, suo ridente amante"» dall'armadio dove era nascosto e gli dava in mano la frusta. Janie, a quel punto, alzò la testa e vide che Bonnie se n'era andata e che Beanie, a caminetto spento, giocava a fare il topo sotto la cenere. «Oh!» disse. «Voi due non mi state ascoltando.»

"Vogliamo quello con le figure", le giunse il silenzioso messaggio.

«Quel libro comincia a stancarmi» protestò Janie. Ma chiuse *Venere in pelliccia* di von Sacher-Masoch e lo posò sulla tavola. «Almeno, in questo, c'è una storia» commentò, avvicinandosi agli scaffali. Trovò il volume desiderato in mezzo a *La mia pistola non perdona e Ivan Bloch illustrato,* e ritornò con esso alla poltrona. Beanie scomparve dal caminetto e riapparve accanto al bracciolo; Bonnie era già ferma accanto all'altro; dovunque fosse stata, aveva seguito quanto stava succedendo. E amava quel libro ancor più di Beanie.

Janie aprì il libro a caso. Le gemelle si sporsero avanti senza fiato, con gli occhi spalancati.

"Leggi."

«Oh, bene» brontolò Janie. «D34556. Con mantovana. Doppie tende. 240 centimetri. Giallo mais, borgogna, verde cacciatore e bianco. Dollari 24.68. D34557. Stile cottage. Scozzese, vedi illustrazione. Dollari 4.92 la coppia. D34...»

E furono di nuovo felici.

Erano sempre state felici: da quando erano giunte lì, e anche per buona parte del tumultuoso periodo che aveva preceduto il loro arrivo. Avevano imparato come aprire il retro dei camion e nascondersi sotto la paglia senza muoversi. Janie era capace di rubare i panni stesi ad asciugare, e le gemelle potevano comparire nell'interno di una stanza - un negozio, ad esempio - durante la notte, e aprire la serratura all'interno quando c'era qualche tipo di chiusura che Janie non poteva aprire: una chiusura più complicata di un semplice gancio e occhiello o del primo scatto della serratura. Ma la cosa più utile che avevano imparato era come utilizzare le gemelle per distrarre l'attenzione di coloro che inseguivano Janie. Si erano accorte che quando due bambine ti scagliano addosso sassi dalle finestre del primo piano, ti compaiono improvvisamente in mezzo ai piedi e ti fanno inciampare, ti si siedono sulle spalle e ti fanno pipì nel colletto, afferrare Janie può diventare piuttosto arduo, anche se lei si limita a correre normalmente. Ho-ho.

La casa in cui si trovavano era la cosa più belle di tutte. Distava chilometri e chilometri da tutto, e nessuno ci veniva mai. Era una grande casa su una collina, in una foresta così fitta che era difficile poterla vedere. Era circondata da un muro grosso e alto dalla parte della strada, mentre dalla parte dei boschi c'era una cancellata attraversata da un ruscello. L'aveva scoperta Bonnie un giorno che erano tanto stanche che si erano addormentate per la strada. Bonnie si era svegliata e, andando in giro in esplorazione per conto suo, aveva trovato la cancellata e l'aveva seguita fino a quando aveva visto la casa. Avevano fatto una fatica terribile per farvi entrare Janie, fino a quando Beanie era caduta nel ruscello nel punto in cui questo attraversava la cancellata ed era riemersa dietro di lei.

Nella stanza più grande c'erano milioni di libri e una quantità di vecchi lenzuoli che, quando era freddo, si avvolgevano attorno al corpo. Dabbasso,

nelle stanze buie dello scantinato, avevano trovato una mezza dozzina di casse di verdura in scatola e alcune bottiglie di vino, che aprirono perché, sebbene avesse un cattivo sapore, aveva un odore meraviglioso. Fuori, dietro la casa, c'era uno stagno dove fare il bagno era più divertente che nella stanza da bagno, che non aveva nemmeno una finestra. C'erano una quantità di posti per giocare a nascondino, e c'era anche uno stanzino con delle catene appese alle pareti e delle sbarre.

Olo fece molto più presto con l'ascia.

Non sarebbe mai riuscito a trovare quel posto se non si fosse fatto male. In tutti gli anni in cui si era aggirato nei boschi, spesso ciecamente e senza badare ai pericoli, non era mai caduto in un simile trabocchetto. Un istante stava camminando su una cresta di una collina e un attimo dopo si trovava quattro metri più sotto, in una fossa pavimentata di terriccio e tutta ostruita da pruni. Si fece male a un occhio e sentì un dolore insopportabile al braccio sinistro.

Trascinatosi all'esterno, esaminò il luogo. Forse in quel vano c'era stato uno stagno, un tempo, con la parte più bassa sottile e cedevole. Però adesso era scomparso e ne era residuata una depressione nella collina che si era ispessita verso l'interno e ai lati davanti formando così una specie di schermo. La roccia su cui aveva camminato sporgeva in fuori e sovrastava la depressione.

C'era stato un tempo in cui Olo non badava al fatto di trovarsi in vicinanza degli esseri umani, o no, ma adesso voleva soltanto esser quello che sapeva di essere... solo. Ma gli otto anni passati alla fattoria avevano mutato il suo tenore di vita; aveva bisogno di vivere al riparo. E più guardava quel luogo nascosto, con la roccia sovrastante e le pareti di terra, più gli pareva adatto come riparo.

Da principio vi lavorò intorno in maniera primitiva. Pulì in modo da creare uno spazio sufficiente a sdraiarsi comodamente e rialzò uno o due cespugli in

modo che i pruni non lo urtassero nell'entrare e nell'uscire. Poi piovve e dovette scavare un canale nell'interno perché l'acqua non vi stagnasse, e fece un tetto rustico davanti alla cresta.

A mano a mano che il tempo passava si interessava sempre più al locale. Tolse altri cespugli e batté la terra per spianarla. Smosse tutti i pezzi di roccia che pendevano sulla parete posteriore, e così vide che una parte del muro aveva dei ripiani già belli e fatti e degli angolini in cui poteva disporre le poche cose che gli servivano. Cominciò a fare incursioni nelle fattorie che costeggiavano i piedi della montagna, agendo di notte, prendendo solo poca roba in ognuna di esse e senza ritornare mai nello stesso posto quando gli era possibile farne a meno. Riuscì a procurarsi carote, patate e un po' di chiodi e di fil di ferro, un martello rotto e una pentola di ghisa. Una volta trovò un grosso pezzo di lardo che era caduto da un camion; lo mise da parte e, quando tornò, vide che una lince se l'era mangiato. Questo lo decise a costruire le pareti e appunto per questo era tornato a cercare un'ascia.

Abbatté degli alberi - i più grossi che poteva trasportare dopo averli cimati - e li trascinò su per il pendio. Piantò i primi tre in modo che delimitassero il pavimento e quelli laterali in modo che facessero forza contro la roccia. Trovò dell'argilla rossa che mescolò con della torba per farne un intonaco che lo difendeva dagli animali nocivi e resisteva all'acqua. Costruì in tal modo le pareti e una porta. Non si preoccupò per le finestre, ma si limitò a lasciare sei dei tronchi, che formavano la parete, senza intonaco da ogni parte, e tagliò delle bacchette, assottigliate da un lato, da infilarci quando voleva chiudere.

Il suo primo focolare fu in stile indiano; era quasi in mezzo al locale, con un foro in alto per lasciare uscire il fumo. In alto, tra le fessure della roccia fissò dei ganci per attaccarvi la carne, che il fumo salendo avrebbe affumicato, se fosse stato tanto fortunato da procurarsela.

Era fuori in cerca di lastroni rocciosi per pavimentare il focolare, quando cominciò a sentirsi attirare da qualcosa di invisibile. Si trasse indietro come se fosse stato scottato, rifugiandosi contro un albero e guardando di qua e di là come un alce che sta per essere catturato.

Era passato tanto tempo dall'ultima volta che si era accorto della sua sensibilità interiore per l'inutile (per lui era utile) comunicazione dei bambini. E stava perdendo questa sua sensibilità; aveva cominciato a perderla quando aveva cominciato ad acquistare la parola.

Ma già una volta qualcuno lo aveva chiamato in tal modo, qualcuno che "trasmetteva" come un bambino; ma che non lo era; e per quanto quello che lui sentiva adesso fosse debole, in sostanza era insopportabilmente analogo. Infatti era dolce e conteneva un senso di bisogno; ma riaccendeva anche il ricordo di una pungente sferzata e del terrore provocato da calci massacranti e da urla oscene e della più grande perdita che avesse mai conosciuto.

Non si vedeva niente. Lentamente lasciò l'albero e tornò verso la lastra di pietra che stava cercando di estrarre dal terreno. Lavorò tenacemente per circa mezz'ora, cercando di ignorare il richiamo, ma non ci riuscì.

Si alzò scosso e cominciò a camminare verso quel richiamo, in un mondo che era divenuto come un mondo di sogno. A mano a mano che procedeva, il richiamo si faceva più irresistibile, e più profondo il suo fascino. Camminò per un'ora senza mai aggirare nessun ostacolo se poteva superarlo o attraversarlo, e nel momento in cui raggiunse la radura era quasi in uno stato di sonnambulismo. Se si fosse concesso una maggiore consapevolezza avrebbe provocato un tale infernale conflitto interiore che non gli sarebbe stato possibile proseguire. Barcollando ciecamente si diresse direttamente contro la cancellata rugginosa, e urtò malamente contro l'occhio ferito. Vi si aggrappò strettamente fino a che ebbe ripreso a vedere chiaramente, si guardò attorno per capire dove fosse e cominciò a tremare.

Ebbe un momento di chiara e cosciente determinazione: andarsene di lì e tenersi alla larga da quel luogo. E nell'istante in cui fu sfiorato da questo pensiero, sentì il ruscello e ne venne attratto.

Si calò nell'acqua nel punto in cui ruscello e barriera si incontravano e si indirizzò verso la base dei paletti. Sì, l'apertura c'era ancora. Spiò attraverso la barriera, ma l'antico agrifoglio era più folto che mai. Non si sentiva nessun suono... almeno con le orecchie, ma il richiamo...

Come quello che aveva udito la prima volta, era un'invocazione di fame, di solitudine, di desiderio. La differenza stava in quello che l'appello invocava. Senza parole diceva che aveva un po' di paura, molte noie e che questo lo tormentava. In realtà diceva: "Chi si prenderà cura di me, adesso?"

Forse l'acqua fredda gli fece bene. Olo sentì improvvisamente schiarirglisi la mente; aspirò profondamente e si tuffò, e appena passato dall'altra parte si fermò e alzò la testa. Rimase attentamente in ascolto, poi giacque bocconi, lasciando fuori dall'acqua il naso. Con estrema cautela si spinse qualche centimetro in avanti spostandosi sui gomiti, fino a portare la testa sotto l'arcata e riuscire a vedere al di là.

Sull'argine c'era una bambina vestita con un abitino a quadretti tutto stracciato. Poteva avere sei anni. Teneva abbassato il viso preoccupato e dai lineamenti aguzzi, più maturi della sua età. Se Olo aveva creduto che la sua cautela era stata efficace, si sbagliava di grosso, perché lei stava guardando proprio lui.

«Bonnie» chiamò lei seccamente.

Ma non accadde niente.

Lui restò dov'era. Lei continuava a osservarlo, ma continuava a essere preoccupata. Lui capì due cose: che l'essenza dell'appello era rappresentata da quell'inquietudine di lei e che sebbene lei fosse in guardia, non lo considerava sufficientemente importante per distrarla dai propri pensieri.

Per la prima volta nella sua vita, sentì quella tagliente e piccante mescolanza di ira e divertimento che viene chiamata risentimento. Fu seguita da una grossa ondata di sollievo, come quella che si potrebbe provare togliendosi dalle spalle un peso di venti chili, portato per quarant'anni. Non aveva mai saputo... non aveva mai *saputo* quanto fosse pesante quel fardello!

E anche lo stimolo si allontanò. La frusta e le urla, la magia e la perdita tornarono nel passato: le ricordava ancora, ma erano ritornate al loro posto, e i loro tentacoli erano tagliati, in modo da non potersi più affacciare sul

presente. Il richiamo non era affatto un turbine di sangue e di emozione, bensì il borbottio senza scopo di una mocciosa affamata.

Si immerse e riattraversò la barriera come un grosso gambero magro. Uscì dal ruscello, volse la schiena all'appello e tornò al proprio lavoro.

Quando raggiunse il suo rifugio, grondante di sudore, con una lastra di pietra larga mezzo metro sulle spalle, era talmente stanco da dimenticare la cautela che gli era abituale. Attraversò i cespugli fino alla piccola spianata davanti alla porta, e lì si arrestò di colpo.

Rannicchiata davanti alla sua porta c'era una piccola bambina nuda, di circa quattro anni.

Alzò gli occhi verso di lui, e i suoi occhi, tutto il suo visino scuro, parvero ammiccare. «He-hee!» esclamò allegramente.

Si tolse la pietra dalle spalle e la lasciò cadere a terra. Torreggiò davanti a lei, coprendola della propria ombra, alto come il cielo e carico di minacce di tuono.

Ma la bambina non pareva avere paura. Distolse lo sguardo da lui e cominciò a rosicchiare una carota con grande impegno, rigirandola abilmente torno torno.

L'occhio di lui fu attratto da un movimento dall'alto; dalla fessura per la ventilazione nella parete di tronchi, stava emergendo un'altra carota, che cadde in terra, subito seguita da un'altra.

«Ho-ho.» Guardò in basso e vide che c'erano *due* bambine.

Il solo vantaggio che Olo aveva in circostanze di questo genere era molto notevole: non aveva nessuna tentazione di mettere in dubbio la propria salute mentale e iniziare un'imbarazzante discussione con se stesso sulla cosa. Si

chinò per tirar su una delle bambine; ma quando si raddrizzò non c'era più.

C'era l'altra, che sogghignò e cominciò una nuova carota.

Olo disse: «Cosa fate?» La sua voce era aspra e stonata come quella di un sordomuto e la bambina trasalì. Smise di mangiare e lo fissò a bocca aperta. La bocca aperta era piena di pezzetti di carota e le dava l'aspetto di una stufa nera, con la portina del forno aperta.

Lui si piegò sulle ginocchia. La bambina fissava gli occhi nei suoi, e i suoi erano occhi che una volta avevano ordinato a un uomo di uccidersi e che, molte volte, avevano infranto la volontà di altri uomini che non intendevano dargli da mangiare. Senza sapere il perché, era prudente e guardingo; non provava né ira né timore: desiderò semplicemente che stesse ferma.

Quando lo ebbe fatto, allungò la mano verso di lei. Lei respirò rumorosamente soffiandogli pezzettini di carota negli occhi e nel naso e svanì.

Egli era al colmo dello stupore: cosa strana, perché molto raramente si interessava a qualche cosa per esserne stupito. E cosa anche più strana, era uno stupore pieno di rispetto.

Si alzò, si appoggiò con le spalle alla parete di tronchi e le cercò. Stavano in piedi vicine, tenendosi per mano, con la testa alzata verso di lui, mostrando le faccine incuriosite, aspettando che lui facesse qualche altra cosa.

Una volta, anni prima, aveva inseguito un cervo. Una volta aveva fatto un balzo per afferrare un uccello posato sulla cima di un albero. Una volta si era tuffato in un fiume per inseguire una trota.

Una volta soltanto.

Olo, semplicemente, non aveva la costituzione necessaria per cercare di prendere qualcosa che sapeva di non potere prendere. Si piegò e raccolse la sua pietra, fece scorrere la sbarra che teneva chiusa la porta e la aprì con la

spalla.

Sistemò la lastra vicino al fuoco e vi spinse sopra le braci; poi vi aggiunse della legna per riattizzarle, montò il gancio di legno verde e vi attaccò la pentola di ghisa. Le due piccole protuberanze si affacciavano nell'inquadratura della porta: lo seguirono per tutto il tempo con gli occhi; lui le ignorò.

Un coniglio spellato penzolava dal gancio posto nel fumatolo; lo tirò giù, lo divise in quarti, spezzò la schiena e mise tutto nella pentola. Estrasse da una nicchia delle patate e alcuni granelli di sale, che finirono anch'essi nella pentola dopo che le patate furono tagliate per metà, con la lama dell'ascia. Allungò la mano per prendere le carote, ma qualcuno gliele aveva portate via.

Si girò con serio cipiglio verso la porta ma le due testine erano scomparse e dall'esterno provenivano delle risatine acute.

Olo lasciò bollire la pentola per un'ora e intanto affilò l'ascia e si fabbricò una scopa come quella della signora Prodd. E lentamente, un centimetro per volta, le sue visitatrici si affacciavano nella stanza, con gli occhi fissi sulla pentola che bolliva, sbavando leggermente.

Lui seguitava le sue faccende senza guardarle, quando si avvicinava si tiravano indietro e quando lui era all'altro estremo della stanza entravano di nuovo: ogni volta un centimetro di più. Ben presto le loro fughe si fecero più brevi e la loro avanzata progredì al punto che Olo poté cogliere l'occasione di chiudere la porta dietro di loro.

Nell'oscurità improvvisa risonarono il ribollire della pentola e il sibilare delle fiamme. Non si sentiva nessun altro rumore. Olo restò con le spalle appoggiate alla porta e chiuse gli occhi ben stretti per adattarli più rapidamente all'oscurità. Quando li riaprì, le piccole strisce di luce provenienti dalle feritoie e il chiarore del fuoco gli erano sufficienti per vedere ogni angolo della stanza.

Le bambine erano scomparse.

Assicurò la porta dall'interno, con la sbarra, e lentamente fece il giro della stanza. Nulla. Aprì cautamente la porta, poi la spalancò. Non erano neppure fuori.

Si strinse nelle spalle. Si diede una tiratina al labbro inferiore e rimpianse di non avere altre carote. Poi tolse la pentola dal fuoco per farla raffreddare fino al punto giusto per poter mangiare, e terminò di affilare l'ascia.

Infine si mise a mangiare. Era arrivato al punto in cui si leccava le dita al posto del dessert, quando un colpo secco alla porta lo fece sobbalzare, tanto era inatteso.

Sulla soglia stava la ragazzina col vestito a quadretti. Era pettinata e aveva la faccina tirata a lucido. Portava con aria di gran superbia un oggetto che sembrava una borsetta, ma che dopo uno sguardo più attento si notava trattarsi di una scatola per sigarette, di legno, con un pezzo di tela, assicurato con chiodini, per manico. Lei disse concisamente: «Buona sera. Passavo di qui e ho pensato di venire a trovarvi. Vedo che siete in casa, vero?»

Questa scimmiottatura di una povera vecchia che aveva l'abitudine di mendicare i pasti con questo sistema era assolutamente incomprensibile per Olo. Finì di leccarsi le dita senza distogliere gli occhi dal viso della bambina; improvvisamente, dietro di lei, comparvero le teste delle sue ospiti precedenti, che spiavano dallo stipite.

Le narici prima, poi gli occhi della bambina individuarono la pentola. La fissava con ardente desiderio e all'improvviso sbadigliò e disse pudicamente: «Vi chiedo scusa». Aprì il coperchio del portasigarette e ne trasse un oggetto bianco che ripiego in fretta (ma non abbastanza per nascondere il fatto che si trattava di un grosso calzino da uomo) e con cui si dette dei colpettini sulle labbra.

Olo si alzò, andò a prendere un pezzo di legno, lo mise con cura sul fuoco e si rimise a sedere. La ragazzina fece un passo avanti. Sgattaiolarono dentro le altre due e si fermarono ai lati della porta come soldatini di legno. I visetti erano contratti dall'apprensione. Stavolta erano vestite. Una indossava un

paio di mutandoni da donna, di un modello che non s'era più visto da quando le auto avevano perso il manubrio. Le arrivavano alle ascelle, ed erano tenuti da due bretelline fatte con lo stesso spago, infilate in due fori praticati sulla cintura. L'altra portava una canottiera di cotone, o almeno la parte superiore di essa. Le scendeva fino alle caviglie, dove terminava con un bordo tutto sfilacciato e privo di cucitura.

Con la stessa aria di una signora che attraversa un salotto per dirigersi verso un tavolo di dolci, la bambina bianca si avvicinò alla casseruola, dardeggiò Olo con un sorrisetto, abbassò le ciglia e tendendo in basso pollice e indice disse: «Posso?»

Olo stese il lungo braccio e afferrò la pentola togliendola di sotto: si sedette sul pavimento dalla parte opposta a quella in cui lei si trovava e la guardò con aria inespressiva.

«Siete proprio un pidocchioso puzzone figlio di cane» decise la bambina.

Ma anche questo andò completamente sprecato per Olo. Prima che avesse imparato a capire quello che gli uomini dicevano, simili frasi non avevano nessun significato; e, dopo, non aveva mai avuto occasione di sentirle. La fissò con espressione vacua e tirò la pentola più vicino a sé per proteggerla.

Gli occhi della bambina si strinsero e il rossore le colorò il viso. Improvvisamente cominciò a piangere. «Per piacere» diceva. «Ho fame! *Abbiamo fame*. La roba nelle scatole è finita tutta!» Le mancò la voce ma riuscì ancora a sussurrare. «Per piacere» bisbigliò. «Per piacere!»

Olo la guardava freddamente. Finalmente lei mosse un timido passo verso di lui, che fece scivolare la pentola tra le gambe, stringendola con aria di sfida. Lei disse: «Va bene, non voglio nulla del vostro sporco...» ma la voce le mancò; si voltò dirigendosi verso la porta. Le altre osservavano il suo viso mentre si avvicinava. Da loro si diffondeva una tacita delusione, e la loro eloquente espressione esprimeva più disapprovazione per la bambina bianca che per Olo. Lei aveva il compito di provvedere per loro, e aveva deluso le loro aspettative: nel modo in cui esprimevano questa considerazione non c'era

nessuna pietà.

Lui sedeva con la pentola calda tra le gambe e guardava fuori dalla porta aperta la notte che andava calando. Un'immagine gli si presentò spontaneamente: la signora Prodd, con un piatto fumante di prosciutto al forno circondato da una visione magnifica di uova, che diceva: "Mettiti a sedere qui e io andrò a prepararti la colazione". Un'emozione che non era in grado di definire lo percorse dal plesso solare alla gola.

Sbuffò, allungò la mano alla pentola, ne estrasse mezza patata e aprì la bocca per buttarla giù, ma la mano non voleva mollarla. Curvo lentamente la testa e guardò la patata come se non l'avesse mai vista e non sapesse a cosa serviva.

Sbuffò di nuovo, rituffò la patata nella pentola, che respinse indietro sul pavimento, e si alzò in piedi. Appoggiando le mani ai lati della porta si sporse urlando con la sua voce atona e rozza: *Aspettate*!

Il grano avrebbe dovuto essere stato falciato da molto tempo; una buona parte era ancora in piedi, ma qua e là molte spighe giacevano a terra spezzate e ingiallite mentre schiere di formiche le invadevano e le portavano via rumorosamente. Il camion era abbandonato fuori nel campo a maggese, in mezzo al pantano con il seminatoio dietro, inclinato in avanti e con il grano per l'inverno che si rovesciava all'esterno. Dal camino sul tetto della casa non usciva un filo di fumo e la mezza porta del granaio contorta e obliqua sbatteva vacuamente in quella desolazione.

Olo si avvicinò alla casa, salì nel portico, dove Prodd era seduto sulla poltrona a dondolo, che adesso non dondolava più perché si era rotta; i suoi occhi non erano chiusi, ma parevano più chiusi che aperti.

«Ehi!» fece Olo.

Prodd si agitò, guardando Olo bene in faccia, senza dar segno di

riconoscerlo. Lasciò cadere lo sguardo, si spinse indietro sul sedile, si toccò il petto senza alcun motivo, poi, trovata la bretella, la tirò in avanti e la lasciò andare. Un'espressione turbata gli attraversò il viso e scomparve. Alzò di nuovo la testa verso Olo, il quale si sentiva pervadere dalla consapevolezza del proprio ritorno alla fattoria, come il caffè versato su un pezzo di zucchero.

«Be', Olo, figliolo!» disse Prodd. Le parole erano le stesse di sempre, ma il tono con cui erano espresse ricordava il suo rastrello rotto. Si alzò, raggiante, andò verso Olo, gli colpì amichevolmente un braccio col pugno, ma poi parve dimenticarlo. Il pugno sostò sul braccio, poi ricadde.

«Il grano è da falciare» disse Olo.

«Sì, sì, lo so» fece Prodd, mezzo a parole e mezzo sospirando. «Lo falcerò. Mi arrangio benissimo, in una maniera o nell'altra ai primi freddi è sempre a posto. Non ho mai trascurato di mungere nemmeno una volta!» aggiunse con debole orgoglio.

Olo dette un'occhiata attraverso la porta e per la primissima volta vide nella cucina dei piatti sporchi e delle grosse mosche. Ricordandosi disse: «Il bambino è arrivato?»

«Certo! Un bel ragazzino; proprio come lo...» Pareva che si fosse di nuovo dimenticato che stava parlando: le parole rallentarono e rimasero in sospeso, proprio come il pugno poco prima. Improvvisamente strillò: «Ma'! prepara un boccone per il ragazzo che è arrivato!» Si voltò verso Olo con aria imbarazzata e indicando un punto gli disse: «È laggiù, ma ho gridato abbastanza forte e credo che avrà sentito. Forse...»

Olo seguì l'indicazione, ma non vide nulla. Incontrò lo sguardo di Prodd e per un istante cominciò a sondare. Indietreggiò violentemente per la natura stessa di ciò che c'era dietro quello sguardo, prima ancora di essersi avvicinato abbastanza da riconoscerlo. Distolse in fretta gli occhi e disse: «Ho portato la vostra ascia».

«Oh! bene, ma potevi anche tenerla!»

«Ho la mia. Volete che vi porti dentro quel grano?»

Prodd guardò con aria vaga la distesa di grano e disse: «Non ho mai trascurato una mungitura».

Olo lo lasciò e andò nel granaio a cercare una falce. Ne trovò una e scoprì anche che la mucca era morta. Andò al campo di grano e cominciò a lavorare; dopo un po' vide Prodd che si era messo a lavorare anche lui e lavorava sodo.

Un bel pezzo dopo mezzogiorno e un momento prima che tutto il grano fosse tagliato, Prodd scomparve dentro la casa. Ne emerse venti minuti più tardi con una brocca e un piatto di panini imbottiti. Il pane non era fresco e i panini erano ripieni di quella carne in scatola che, come Olo ricordò, la signora Prodd teneva su uno scaffale che praticamente non veniva mai toccato e che doveva servire per le giornate "di magra". La brocca conteneva limonata tiepida e mosche morte. Olo non fece domande.

Dopo, Olo scese al campo a maggese e tirò fuori il camion; Prodd lo seguì al momento giusto per prendere la guida. Il resto della giornata venne dedicato alla semina e Olo dovette per ben quattro volte scaricare la semente e disincagliare il camion che si ostinava a cacciarsi dentro ai solchi. Quando ebbero finito, Olo indicò coi gesti il granaio a Prodd; passò una corda attorno al collo della mucca morta e la trascinò al margine del bosco fino al punto che era possibile raggiungere con la macchina. Quando finalmente riportarono a gran velocità il camion nel granaio per la notte, Prodd disse: «Davvero sento la mancanza di quel cavallo».

«Avevate detto che non vi mancava affatto» disse senza tatto, ricordando quanto gli aveva detto in precedenza.

«Ora la sento» e Prodd rise fra sé al ricordo. «Sul serio, non mi curavo di niente e di nessuno allora, capisci?» Seguitando a sorridere si voltò verso Olo e disse: «Torniamo a casa» e per tutto il percorso continuò a sorridere.

Entrarono in cucina; era anche peggio di quanto appariva dall'esterno e anche il pendolo si era fermato. Prodd aprì sorridendo la porta della stanza di

Jack e sorridendo disse: «Vai a dare un'occhiata, figliolo! Vai pure avanti, va' a vedere!

Olo entrò e guardò nella culla. I lenzuoli inamidati erano stracciati e la stoffa celeste era umida e puzzolente. Gli occhi del bambino erano come bullette da tappezziere, la pelle color della senape; la testa era coperta di capelli lisci come crini di cavallo nerissimi e respirando faceva un gran rumore che si sentiva tutto intorno.

Olo non mutò espressione. Si allontanò e si fermò in cucina a guardare una delle tendine, quella che era caduta sul pavimento.

Prodd uscì sorridendo dalla camera di Jack e chiuse la porta. «Vedi, non è il nostro Jack e questa è una fortuna. Ma' è uscita a cercare Jack, credo proprio; deve esser così. Lei non si accontenta di qualcosa di meno, lo sai anche tu come è fatta.» Sorrise ripetutamente. «In quanto a quello che è là dentro, è un mongoloide, come lo chiama il dottore. A lasciarlo fare cresce fino a tre anni e poi resta così per una trentina; se invece si porta da un gran specialista in città per le cure, arriva forse a crescere fino a dieci anni.» Sorrideva parlando: «Questo è quello che ha detto il dottore, ad ogni modo. Non si può mica prendere una pala e metterlo sottoterra, non ti pare? Questo andava bene per Ma', visto che andava pazza per i fiori e le cose del genere».

Troppe parole, e in quel continuo sorridere era un po' difficile seguirlo. Olo rivolse su Prodd i suoi occhi. Scoprì esattamente quello che in realtà Prodd voleva: quello che Prodd stesso non sapeva. Lo fece.

Quando ebbe finito, lui e Prodd pulirono la cucina, presero la culla e la bruciarono, insieme ai pannolini cuciti con cura dalle vecchie lenzuola e ammonticchiati nell'armadio della biancheria, alla nuova bacinella ovale smaltata, al sonaglio di celluloide e alle scarpine celesti con i fiocchetti bianchi, chiuse nella loro scatola di cellophan.

Prodd dal portico gli fece affettuosi segnali di saluto: «Potevi aspettare almeno che tornasse Ma'; ti avrebbe rimpinzato di torta fino al punto che avremmo dovuto calarti dal muro, per farti uscire di casa!»

«Ricordatevi di fermare la porta del granaio!» rispose irritato Olo. «Tornerò.»

Risalì con il suo fardello la collina ed entrò nella foresta. Lottava oscuramente con dei pensieri che non era possibile esprimere con parole o con figure. Ora stava pensando a quei bambini; ai Prodd; i Prodd erano una cosa, ma quando avevano accolto lui in casa, erano diventati qualche altra cosa; lo capiva adesso. E starsene da solo era una cosa, ma prendere in casa quei bambini era una cosa diversa. Non aveva nessun motivo per tornare da Prodd, ma ora, dopo ciò che aveva fatto, *doveva* farlo; e così sarebbe tornato da lui.

Solo Olo, Olo solo. Prodd era solo, adesso, e Janie era sola e le gemelle, be', loro erano in due, ma erano come le due parti di una stessa persona divisa, e questa persona era sola. Lui steso, Olo, era ancora solo; il fatto che ci fossero i bambini non cambiava nulla.

Forse Prodd e la moglie non erano stati soli. Ma Olo non aveva modo di saperlo. E al mondo non c'era niente di simile a Olo, eccetto che proprio lì, dentro di lui. Tutto il mondo ha cacciato via Olo, non lo sai? L'hanno fatto anche i Prodd, quando è arrivato il momento. Janie è stata cacciata via, e anche le gemelle: così ha detto Janie.

Be', in un certo senso fa piacere sapere di essere solo, si disse Olo.

Quando arrivò a casa, la notte si stava macchiando di sole. Spinse col ginocchio la porta ed entrò. Janie stava facendo dei disegni su un vecchio piatto di porcellana, con fango e saliva; le gemelle come al solito erano sedute in una delle più alte nicchie della roccia e bisbigliavano tra loro.

Janie balzò in piedi: «Cos'è quello? Cosa avete portato?»

Olo lo depose con cura sul pavimento. Apparvero le gemelle, una di qua e una di Jà. «È un neonato» disse Janie. Alzò la testa verso Olo e chiese: «È un neonato?»

Olo annuì. Janie lo guardò ancora: «È il più sudicio che ho visto».

Olo disse: «Be', questo non importa. Dagli qualcosa da mangiare».

«E cosa?»

«Io non lo so» rispose. «Tu sei un neonato, quasi; dovresti saperlo.»

«Dove l'avete preso?»

«In una fattoria laggiù.»

«Siete un ladro di culle» disse Janie. «Lo sapevate?»

«Cos'è un ladro di culle?»

«Un uomo che ruba i bambini, ecco cos'è; e quando lo scopriranno, verrà un poliziotto e vi ucciderà a colpi di pistola e vi metterà sulla sedia elettrica.»

«Be'» disse Olo con sollievo, «nessuno potrà scoprirlo. C'è un solo uomo che lo sa, ma ho sistemato le cose in modo che se n'è dimenticato: è il padre; la madre è morta, ma lui non sa nemmeno questo. Crede che sia tornata nell'Est e seguita ad aspettarla. Ad ogni modo, dagli da mangiare.»

Si strappò di dosso la giacca: le bambine scaldavano troppo l'ambiente. Il bambino seguitava a stare lì disteso con gli occhi a bottone splancati, respirando troppo rumorosamente. Janie era ferma davanti al fuoco e fissava pensierosa la pentola. Alla fine vi tuffò un mestolo e versò il liquido in una scatola di latta. «Latte» disse mentre si affacendava. «Dovrete cominciare a sgraffignare un po' di latte per lui, Olo; i neonati mangiano più latte dei gatti.»

«Benissimo.»

Le gemelle seguirono a occhi spalancati Janie che faceva scendere goccia a goccia il brodo nella bocca del neonato, che se ne disinteressava.

«Ne sta prendendo un pochino» disse Janie con ottimismo.

Senza alcuna intenzione di fare dell'umorismo, e basandosi soltanto su quanto vedeva, Olo commentò: «Sì, magari dalle orecchie».

Janie afferrò il neonato per il pigiammo e lo rizzò a sedere. Questa posizione favoriva il collo piuttosto che le orecchie, ma l'assunzione per via di bocca restava ancora problematica.

«Oh, forse ho trovato il modo!» esclamò improvvisamente Janie, come rispondendo a un commento. Le gemelle ridacchiarono e saltellarono giù. Janie allontanò leggermente dalla faccia del neonato la scatola di latta e socchiuse gli occhi. Il neonato cominciò immediatamente a tossire e sputò via un liquido che, chiaramente, era brodo.

«Così non va ancora bene, ma ci riuscirò» disse Janie. Passò quasi mezz'ora in tentativi. Infine il neonato si addormentò.

Un pomeriggio, Olo dopo aver osservato un momento spinse Janie con la punta del piede: «Cosa sta succedendo laggiù?»

Lei guardò. «Sta parlando con loro.»

Olo meditò: «Anch'io potevo farlo, una volta; ascoltare i bambini appena nati».

«Bonnie dice che tutti i bambini lo possono fare e voi eravate bambino, no?» disse Janie. «Io non ricordo di averlo mai fatto» aggiunse, «eccetto che con le gemelle.»

«Quello che intendevo dire» seguitò Olo faticosamente «è che potevo sentire i bambini anche se ero già adulto.»

«Allora dovevate essere un idiota» disse Janie con tono sicuro. «Gli idioti

non capiscono le persone, ma possono capire i bambini. Il signor Widdecombe, che è un uomo con cui vivevano le gemelle, ebbe una volta una innamorata che era un'idiota e Bonnie me lo raccontò.»

«Dicono che il nostro neonato, Baby, sia una specie di idiota» disse Olo.

«Be', Beanie dice che è diverso; è come una macchina calcolatrice.»

«Che cos'è una macchina calcolatrice?»

Janie esagerò l'infinita pazienza che ostentava la sua maestra dell'asilo. «È una cosa in cui si schiacciano dei bottoni e dà la risposta esatta.»

Olo scosse il capo.

Janie spiegò: «Be', se voi avete tre centesimi e quattro centesimi e cinque centesimi e sette centesimi, quanti centesimi avete in tutto?»

Olo si strinse nelle spalle senza speranza.

«Ebbene se avete una macchina calcolatrice schiacciate un bottone per il *due* e un bottone per il *tre* e un bottone per tutti gli altri, poi tirate una maniglia e la macchina vi dice quanto fa tutto insieme. E non sbaglia mai.

Olo classificò lentamente tutto questo e alla fine fece cenno di sì. Poi indicò la gialla gabbia da imballaggio che rappresentava adesso la culla di Baby e le gemelle che si curvavano affascinate su di lui: «Lui non ha bottoni da schiacciare».

«Ma quello era solo un modo di dire» disse Janie altezzosamente. «Ecco: voi dite qualcosa a Baby, poi gli dite qualche altra cosa. Luì metterà insieme i due qualcosa e vi dirà cosa ne risulta, proprio come la macchina fa con uno, due, tre...»

«Benissimo, ma che genere di "qualcosa"?»

«Qualunque genere.» Lo osservò. «Siete proprio un po' stupido, Olo, lo sapete? Devo ripetervi quattro volte la più piccola cosa. Ora sentite: se volete sapere qualcosa, voi lo dite a me e io lo dirò a Baby, che troverà la risposta e la dirà alle gemelle che la diranno a me e io la dirò a voi; ora, cosa volete sapere?»

Olo fissò il fuoco: «Non so nulla che voglio sapere».

«Be', certo che se ci pensate su, troverete un mucchio di sciocchezze da chiedermi.»

Olo non si offese; si sedette e si mise a pensare. Janie si mise a tormentare una crosta che aveva su un ginocchio, scavandola torno torno dolcemente con unghie a forma di parentesi.

«Supponi che io abbia un camion» disse Olo una mezz'oretta più tardi, «che va sempre a cacciarsi nelle buche, sprofondando nel terreno; che volessi sistemarlo in modo che non sprofondasse più; Baby potrebbe dirmi una cosa così?»

«Vi ho detto che può dire tutto» disse Janie seccamente. Si volse a guardare Baby, che giaceva come al solito con lo sguardo fisso in alto. Dopo un attimo lei guardò le gemelle.

«Non sa cos'è un camion; se volete chiedergli qualche cosa, prima dovete spiegargliela punto per punto perché luì li possa mettere assieme.»

«Be', tu sai cos'è un camion» disse Olo «e cos'è il terreno soffice e cosa significa arrestarsi; diglielo tu.»

«Ah, benissimo» disse Janie.

Rifece la strada di prima, trasmettendo a Baby e ricevendo dalle gemelle e alla fine si mise a ridere: «Dice di non guidare il camion sul campo, così non si arenerà. Ci potevate arrivare anche da solo, sciocco!»

Olo disse: «Be' e se tu fossi costretta ad adoperarlo proprio là, allora come faresti?

«Ma credete che debba andare avanti *tutta la notte* a fargli domande stupide?»

«Benone, non può rispondere come hai detto tu.»

«Si che può!» Vedendo messi in dubbio i suoi dati, Janie si mise al lavoro con buona volontà. La risposta successiva fu: «Mettici delle ruote grandissime».

«E se non avessi abbastanza denaro e non avessi né tempo né attrezzi?»

Questa volta la risposta fu: «Appesantiscilo dove è soffice, e varia il peso negli altri casi».

Janie per poco non si arrabbiò quando Olo volle sapere come si poteva fare e arrivò quasi al colmo dell'impazienza quando Olo respinse il suggerimento di caricare il camion con dei sassi per renderlo pesante e di scaricarli per alleggerirlo. Janie protestò dicendo non solo che questo era sciocco, ma che Baby univa ogni dato che lei gli dava a ciascuno dei dati che gli aveva precedentemente trasmesso e perciò dava risposte giuste, ma non richieste, a somme occasionali di cose come copertoni più peso più minestra più nidi di uccelli, o anche neonati più polvere più diametro della ruota e paglia. Olo si attaccò ostinatamente alla sua domanda base, e arrivarono al punto d'arresto, quel giorno, quando appurarono che un mezzo c'era ma che poteva esser trovato solo con dei dati che né Olo né Janie possedevano. Janie disse che aveva idea che si trattasse di qualcosa come i tubi radiofonici, e, con soltanto questo elemento a disposizione, Olo la notte seguente fece in modo di entrare in un magazzino di radio e portò via una grossa bracciata di pubblicazioni tecniche. Lui seguitò ad insistere senza deviare e senza fermarsi fino a che Janie alla fine cessò di opporsi perché, come diceva, non aveva sufficiente energia per fare entrambe le cose: l'opposizione e la ricerca. Per molti giorni, lei scorse rapidamente manuali di elettronica generale e di radio, che per lei non avevano nessun significato, ma pareva che Baby li potesse assorbire più

rapidamente di quanto lei non li leggesse.

Alla fine riuscirono a soddisfare le richieste: era qualcosa che Olo poteva fabbricare da sé, che richiedeva soltanto una piccola leva che si doveva spingere per rendere il camion più pesante e tirare per alleggerirlo e contemporaneamente un collegamento ugualmente semplice che faceva muovere le ruote anteriori, secondo un *sine qua non* di Baby.

In quel luogo che stava fra la caverna e la capanna, col fuoco che fumava nel centro e il pasto che girava lentamente sui ganci, aiutato da due bambine con un impedimento alla favella, un neonato mongoloide e una bambina dalla lingua tagliente che pareva lo disprezzasse, ma che non lo abbandonava mai, Olo costruì lo strumento. Lo fece non perché si interessasse particolarmente all'oggetto in sé e nemmeno perché desiderasse capirne i principi, che erano e sarebbero sempre stati superiori alle sue possibilità, ma solamente perché un vecchio che gli aveva insegnato qualcosa che egli non poteva definire era impazzito per il dolore di un lutto e aveva bisogno di lavorare e non poteva permettersi di acquistare un cavallo.

Camminò quasi tutta la notte con lo strumento, e nelle prime ore del mattino lo installò. L'idea di fare una "piacevole sorpresa" era una cosa troppo lontana dalla mentalità di Olo, ma in fondo il risultato era quello. Voleva che fosse pronto per il lavoro dello stesso giorno e non voleva che il vecchio gli girasse attorno durante i preparativi, facendogli delle domande alle quali non era in grado di rispondere.

Il camion era sprofondato in mezzo al campo; Olo depose lo strumento che aveva portato sulle spalle e cominciò ad attaccarlo al camion secondo le istruzioni che aveva raccolto da Baby. Non c'era un gran che da fare. Un filo si avvolgeva due volte attorno, girava di fianco e arrivava con due pinze sugli ammortizzatoli anteriori; dei piccoli spazzolini sfioravano l'interno delle ruote, e questa era la parte che riguardava le ruote anteriori. Poi la scatoletta con i suoi quattro cavi d'argento venne legata accanto al posto del guidatore, con ogni cavo allacciato a un angolo del telaio.

Finito il lavoro, salì sul camion e tirò verso di sé la leva dello strumento; il telaio scricchiolò come se la macchina volesse sollevarsi in punta di piedi. Spinse indietro la leva: l'asse anteriore e il differenziale calarono sul terreno con un colpo che gli fece rintronare la testa. Guardò la scatoletta e la sua leva con ammirazione, poi rimise la leva in posizione neutra. Scrutò attentamente gli altri controlli, quelli che appartenevano alla macchina: pedali e pulsanti, leve e bottoni. Sospirò.

Rimpianse di non essere abbastanza intelligente per guidare una macchina.

Ridiscese e salì la collina fino alla casa per svegliare Prodd. Ma Prodd non c'era. La porta della cucina dondolava al vento, il vetro rotto era in pezzi sotto il portico. Le vespe avevano costruito un ricovero fangoso sotto al lavandino. C'era l'odore delle assi sporche del pavimento, di muffa e di sudore. Per tutto il resto c'era abbastanza pulito, più o meno come l'ultima volta, quando lui e Prodd avevano messo a posto. La sola cosa nuova, a parte il nido di vespe, era una carta inchiodata alla parete sui quattro angoli. Era tutta coperta di scrittura. Olo la staccò dal muro con la massima cura possibile e la distese sul tavolo di cucina, rivoltandola di sopra e di sotto. Poi la ripiegò e se la mise in tasca, e sospirò di nuovo.

Rimpianse di non essere abbastanza intelligente per imparare a leggere.

Lasciò la casa senza guardarsi indietro e si tuffò nella foresta. Non sarebbe mai più tornato. Il camion era fuori al sole, deteriorandosi lentamente, diminuendo sempre più la sua già bassa resistenza, ad arruginirsi; lentamente sarebbe caduto a pezzi vicino ai lucidi, robusti, strani cavi argentati che lo avvolgevano. Alimentato inesauribilmente dalla lenta liberazione dell'energia di legame degli atomi, quello strumento era la soluzione pratica del volo senza ali, la semplice chiave verso una nuova èra nei sistemi di trasporto, nel trattamento delle materie prime, nel viaggio interplanetario. Fabbricato da un idiota, utilizzato in modo idiota per sostituire un cavallo morto, stupidamente abbandonato, dimenticato opacamente... il primo generatore antigravitazionale della Terra.

L'idiota!

Caro Olo, attacco questo dove potrai vederlo. Io me ne vado di qui e non so perché ho aspettato tanto. Ma' è nell'Est, in Pennsylvania ed è tanto che è partita e io sono stanco di aspettare. Stavo per vendere la macchina per avere ì soldi per il viaggio, ma è ridotta in condizioni così brutte che non posso portarla fino in città e venderla. Così me ne vado lo stesso e il modo di andare avanti lo troverò per strada; vado perché so che Ma' è dall'altra parte... Non preoccuparti della casa, io ne avevo abbastanza e prendi in prestito tutto quello che vuoi. Sei un buon ragazzo e sei stato un buon amico; bene, arrivederci presto se potremo. Dio ti benedica, il tuo vecchio amico Prodd.

Olo si fece rileggere la lettera di Janie, quattro volte in un periodo di tre settimane, e ogni volta pareva si aggiungesse un nuovo elemento ai fermenti che ribollivano in lui. Molto di ciò avveniva tacitamente; per altre cose si fece aiutare.

Olo aveva creduto che Prodd fosse il suo unico contatto con l'esterno e che i bambini fossero soltanto degli altri occupanti della sua capanna ai confini dell'umanità. La perdita di Prodd - e Olo sapeva con certezza incrollabile che non avrebbe rivisto il vecchio - era la perdita della vita. O, come minimo, era la perdita di tutto ciò che c'era di cosciente, di guidato, di collaborativo, tutto ciò che era al di là e al di sopra della vita di un vegetale.

«Chiedi a Baby cos'è un amico.»

«Dice che è uno che continua a volervi bene anche quando fate cose che non gli vanno.»

Ma allora, Prodd e la moglie lo avevano cacciato quando lui era stato di troppo, dopo tutti quegli anni, ed evidentemente erano sempre stati pronti a farlo, il primo anno e il secondo e il quinto... ogni momento. Non puoi dire di essere parte di qualcuno, di qualcosa che si senta libero di comportarsi così.

Ma gli amici... forse possono non volerti per un poco, eppure continuare ad amarti per tutto il periodo.

«Chiedi a Baby se si può essere veramente parte di qualcuno che si ama.»

«Dice che è possibile soltanto quando si ama veramente.»

Per anni il suo scopo, la sua meta era stato ciò che gli era successo sulla riva dello stagno: doveva arrivare a capire che cosa gli fosse successo veramente. Se fosse riuscito a capirlo, allora era sicuro di poter capire tutto. Perché per un attimo c'era stato quell'*altro*, e lui, e un flusso tra loro, senza protezioni, schermi o barriere... senza un linguaggio su cui si potesse incespicare, senza delle idee che potessero dare luogo a un'incomprensione; soltanto una completa fusione.

Che cos'era stato lui, allora? Come aveva detto Janie?

Idiota. Un idiota.

Un idiota, aveva detto Janie, è una persona adulta che può capire soltanto il linguaggio senza parole dei neonati. E allora... che cos'era la creatura con cui si era fuso in quel giorno terribile?

«Chiedi a Baby che cos'è una persona adulta che può *parlare* come i neonati.»

«Dice che è un innocente.»

Lui era stato un idiota capace di udire quel mormorio senza rumore. Lei era stata un'innocente che, anche da adulta, poteva parlare con quel mormorio.

«Chiedi a Baby cosa succede quando un idiota e un innocente sono vicini tra loro.»

«Dice che se soltanto giungono a toccarsi, l'innocente cessa di essere un innocente, e l'idiota cessa di essere un'idiota.»

Pensò: un innocente è la cosa più bella che ci sia. E immediatamente si chiese: che cos'è che è tanto bello in un innocente? E una volta tanto la risposta fu rapida come quelle di Baby: il bello sta nell'attesa.

L'attesa della fine dell'innocenza. Anche un idiota è in attesa della fine della sua idiozia, ma nella sua attesa non c'è nulla di bello. E così ciascuno dei due pone fine a se stesso nell'incontro, nello scambio e nella fusione.

D'improvviso, Olo si sentì profondamente contento. Perché se era così, lui aveva fatto qualcosa, anziché distruggere qualcosa... e, quando l'aveva perduta, il dolore della perdita era giustificato. Ma per la perdita dei Prodd non valeva la pena di soffrire.

Cosa sto facendo? Cosa sto facendo? si chiese violentemente. Cercare e cercare in questo modo di scoprire cosa sono e di cosa faccio parte. È un altro aspetto di essere scacciato, mostruoso, *diverso*?

«Chiedi a Baby che genere di persone sono quelle che cercano sempre di scoprire che cosa sono e a cosa appartengono.»

«Persone di *tutti* i generi, dice Baby.»

«E di che genere» chiese Olo, «sono io, allora?»

Passò un minuto, poi urlò: «*Di che genere*?»

«State zitto un attimo. Non sa come dirlo... hum.»

«Ecco. Dice che lui è il cervello e io sono il corpo, le gemelle sono le gambe e le braccia e voi siete la testa. Dice che questo "io" è formato da tutti noi.»

«Allora appartengo a qualcosa. Sono parte di te, di te e di te.»

«Siete la testa, sciocco.»

Olo credette che il cuore gli stesse per scoppiare; guardò verso di loro, guardandole una per una: le braccia da flettere e da distendere, un corpo a cui provvedere e da riparare, un calcolatore senza cervello ma senza errori e... la testa per dirigere il tutto.

«E cresceremo, Baby! Siamo appena nati!»

«Dice di no, non cresceremo durante la vostra vita.» Dice che non possiamo crescere, con la testa che abbiamo. Noi praticamente possiamo far *tutto,* ma è molto probabile che non riusciremo a far niente. Dice che noi siamo sì una cosa sola, va bene, ma che questa cosa è rappresentata da un idiota.

Fu così che Olo arrivò a conoscere se stesso; e come quei pochi uomini che lo avevano fatto prima di lui, arrivato in cima a questo pinnacolo di conoscenza si trovò ai piedi di una montagna.

PARTE SECONDA

Baby ha tre anni

E così alla fine andai a vedere questo Stern; non era affatto vecchio. Alzò la testa dal suo scrittoio, mi guardò battendo gli occhi una volta e prese una matita: «Siediti laggiù, figliolo».

Rimasi fermo dov'ero fino a che non rialzò ancora la testa; allora disse: «Sentite, se entra un nanerottolo cosa gli dite? "Siediti laggiù, tappetto?"»

Riappoggiò la matita sul tavolo e si alzò sorridendo; aveva un sorriso rapido e tagliente come il suo sguardo. Disse: «Ho sbagliato, ma come potevo sapere che non vuoi essere chiamato "figliolo?"»

Così andava meglio, ma ero ancora irritato: «Ho quindici anni, e forse la cosa non mi va. Non fatemela pesare».

Sorrise di nuovo e disse che andava bene e andai a sedermi.

«Come ti chiami?»

«Gerard.»

«Nome o cognome?»

«Tutti e due» dissi.

«È vero?»

Dissi: «No, e non domandatemi neppure dove abito».

Posò la matita: «Non andremo molto lontano in questa maniera».

«Questo sta in voi. Di che cosa vi preoccupate? Ho dei sentimenti di ostilità? Be', certo che ne ho. Ho parecchie altre cose che non funzionano oltre a questo, se no non sarei venuto qui. Volete lasciarvi arrestare da questo?»

«Be', no, ma...»

«E allora cos'altro c'è che vi dà fastidio? Vi chiedete se potrò pagare?» Tirai fuori un biglietto da mille dollari e lo appoggiai sullo scrittoio: «Ecco, così non dovrete mandarmi il conto. Tenete *voi* i conti; ditemi quando saranno finiti e ve ne darò degli altri, così non avete bisogno del mio indirizzo. Aspettate» dissi quando tese la mano verso il denaro. «Lasciatelo lì. Voglio esser sicuro che voi e io seguiteremo.»

Richiuse le mani: «Io non tratto le cose in questo modo, figliolo... voglio dire, Gerard».

«Gerry» gli dissi. «Dovete, se volete trattare con me.»

«Vuoi creare delle difficoltà, non è vero? Dove hai preso i mille dollari?»

«Ho vinto un concorso: ventidue parole, o meno, per spiegare quanto godo a usare la marca Sudso.» Mi sporsi verso di lui. «E questa volta vi dico la verità.»

«Benissimo» disse lui.

Fui sorpreso; credo che lo capisse, ma non aggiunse altro e si limitò ad

aspettare ch'io andassi avanti.

«Prima che cominciamo... *se* cominceremo» dissi, «devo sapere una cosa. Quello che io vi dico... quello che viene fuori mentre voi lavorerete sul mio caso... resta fra noi soltanto, come un prete o un avvocato?»

«Senza dubbio» mi disse.

«Qualunque cosa?»

«Qualunque cosa.»

Lo osservai mentre diceva così. Gli credevo.

«Ora prendete il vostro denaro» gli dissi. «Potete cominciare.»

Non lo prese e disse: «Come mi hai fatto notare un momento fa, dipende da me; tu non puoi comperare dei trattamenti psicoanalitici come una scatola di dolci. Dobbiamo lavorare insieme e se uno dei due non coopera è inutile. Tu non puoi entrare dal primo psicoterapeuta che trovi nell'elenco telefonico e fargli tutte le domande che ti saltano in testa soltanto perché lo paghi per questo».

Dissi con aria stanca: «Non vi ho trovato sull'elenco telefonico e ho più che una debole speranza che possiate aiutarmi. Ho esaminato più di una dozzina di "spremicervelli" prima di decidermi per voi».

«Grazie» disse e pareva che stesse per ridere di me, cosa che non mi piace mai. «Hai detto "esaminato"? E come?»

«Ne ho sentito parlare, ho letto, sapete com'è. Non ho intenzione di dirvi con esattezza come, perciò mettete questa informazione insieme con il mio indirizzo.»

Mi guardò per un bel po' di tempo; era la prima volta che faceva uso degli occhi con me per qualcosa che non fosse un'occhiata. Poi prese la banconota.

«Cosa devo cominciare a fare?»

«Cosa intendi dire?»

«Come si comincia?»

«Abbiamo cominciato quando sei entrato qui.»

Allora fui io a ridere: «Benissimo, ci sono cascato! Ma avevo soltanto l'attacco. Non sapevo che strada avreste preso, e quindi non ho potuto prevenirvi».

«Molto interessante» disse Stern. «Previeni sempre tutto in anticipo?»

«Sempre.»

«E quante volte le tue previsioni si rivelano giuste?»

«Tutte le volte. Eccetto che... ma non c'è nessun bisogno che vi spieghi le eccezioni.»

«Capisco» disse lui. E questa volta rise. «Uno dei miei pazienti deve avere parlato.»

«*Ex* pazienti. I vostri pazienti non parlano.»

«Sì, chiedo loro di non parlare delle cure. E questo vale anche per te. Che cosa ti ha detto?»

«Che voi capite dalle parole delle persone ciò che stanno per dire e per fare, e a volte lasciate che lo facciano, a volte no. Come avete imparato a farlo?»

Lui ci pensò per un istante. «Credo di avere un certo occhio istintivo per i dettagli, e che, dopo avere commesso un numero sufficiente di errori su un numero sufficiente di persone, ho imparato a farne di meno. E tu come hai

imparato?»

«Se risponderete a questa domanda» gli dissi, «sarà inutile che ritorni da voi una seconda volta.»

«Come, davvero non lo sai?»

«Mi spiacerebbe saperlo. Ehi, in questo modo non stiamo approdando a nulla, no?»

Lui si strinse nelle spalle. «Dipende da dove vuoi arrivare.» Fece una pausa, e sentii di nuovo il suo sguardo su di me, a piena potenza. «Quale descrizione spicciola della psicoanalisi ti convince maggiormente, in questo momento?»

«Non credo di capirvi.»

Stern aprì un cassetto dello scrittoio e ne trasse una pipa annerita. Guardandomi la odorò e la rigirò tra le mani: «La psichiatria attacca il nucleo dell'individuo stesso, come se fosse una cipolla, ne stacca uno strato dopo l'altro fino a raggiungere il piccolo nucleo intatto dell'Io. Oppure: la psichiatria penetra come le sonde per il petrolio verso il basso e di traverso, poi di nuovo verso il basso, attraversando tutto il fango e la roccia fino a che tocca uno strato fertile. Oppure: la psichiatria prende un certo numero di motivi sessuali e li butta in gioco nel flipper della tua vita in modo che rimbalzino su e giù contro gli episodi reali. Basta?»

Fui costretto a ridere: «Quest'ultima era veramente buona».

«Era veramente cattiva invece; sono tutte cattive. Tutte cercano di semplificare qualcosa che è complesso per natura. L'unica definizione spicciola che otterrai da me è questa: non c'è nessuno che conosca veramente quello che non funziona in te, salvo te stesso e nessuno può porvi un rimedio al di fuori di te; nessuno, te eccettuato, può individuare una cura, e una volta che l'hai trovata nessuno al di fuori di te può seguirla.»

«E *voi*, che cosa ci state a fare?»

«Ad ascoltare.»

«Non mi va di pagare a uno, soltanto perché ascolti, una tariffa oraria pari a ciò che la gente comune guadagna in un giorno.»

«Hai ragione. Ma sei anche convinto che io possa ascoltarti in modo selettivo.»

«Ne sono davvero convinto?» Io stesso me lo chiedevo. «Be'... forse sì. Perché, voi non ascoltate selettivamente?»

«No, ma tanto non ci crederesti.»

Risi e lui mi chiese il perché. Gli dissi: «Perché non mi chiamate più "figliolo"».

«No.» Scosse la testa e intanto mi osservava cosicché gli occhi man mano che la testa si muoveva gli ruotavano nelle orbite. «Che cos'è la cosa che vuoi sapere di te, e che hai paura io riferisca alla gente?»

«Voglio scoprire perché ho ammazzato qualcuno» dissi francamente.

Questo non gli fece il minimo effetto: «Stenditi là».

Mi alzai in piedi: «Su quel divano?»

Lui annuì.

Mentre mi stendevo imbarazzato, dissi: «Mi sembra di essere quell'uomo della vignetta».

«Che vignetta?»

«C'è disegnato un tipo che è fatto come un grappolo d'uva» dissi, fissando

il soffitto. Era grigio chiaro.

«E la battuta?»

«Lo psichiatra commenta: "Ne ho un camion pieno".»

«Buona» fece in tono blando. Lo fissai attentamente. Compresi che apparteneva a quel tipo di persone che o ridono di cuore o non ridono affatto.

«Potrei usarla una volta o l'altra in qualche articolo sui casi da me incontrati. Ma il tuo non lo riferirò. Perché me l'hai voluta raccontare?» Non risposi, e allora si alzò e andò a sedersi in una poltrona dietro di me, dove non potevo vederlo. «Potresti anche smetterla di sottopormi a queste prove, figliolo. Sono abbastanza competente per il tuo caso.»

Strinsi le mascelle con tanta forza che i denti mi facevano male. Poi mi abbandonai; mi rilassai completamente. Era magnifico. «Benissimo» dissi. «Vi chiedo scusa.» Non rispose, ma ebbi la sensazione che stesse ridendo; non rideva di me, però.

«Quanti anni hai?» mi chiese all'improvviso.

«Hum... quindici.»

«Hum... quindici» ripeté lui. «Cosa significa quel "hum"...?»

«Nulla; ne ho quindici.»

«Quando ti ho chiesto quanti anni avevi, hai esitato perché ti si è presentata davanti qualche altra cifra; tu l'hai scarta e l'hai sostituita con "quindici".»

«Tutte storie! Io ho quindici anni!»

«Non ho detto che tu non li abbia.» La sua voce aveva preso un tono paziente. «Quale era l'altro numero?»

Mi arrabbiai di nuovo. Non c'era nessun altro numero! Dove credete di arrivare, dissezionando ogni mio respiro, cercando di insinuarci dentro questo e quello, e dandogli poi il significato che più vi garba?»

Lui non disse nulla.

«Io ho quindici anni» aggiunsi con tono di sfida e poi dissi ancora: «Non mi fa piacere avere soltanto quindici anni; lo capite benissimo, non sto ostinandomi sul quindici».

Seguitò a tacere, limitandosi ad aspettare.

Mi sentivo vinto: «Il numero era otto».

«Allora hai otto anni. E il tuo nome qual è?»

«Gerry.» Mi sollevai su un gomito, girando il collo per poterlo vedere; aveva smontato la pipa e stava scrutando nella cannuccia rivolta verso la lampada dello scrittoio. «Gerry senza nessun "hum"...» terminai.

«Benissimo» disse con una dolcezza che mi fece sentire veramente sciocco.

Mi riappoggiai indietro e chiusi gli occhi.

Otto, pensai. Otto.

«Qui dentro fa freddo» commentai.

Otto. Otto, piatto, Stato, odio. Mangio nel piatto dello Stato e odio. La cosa non mi andava affatto, e spalancai gli occhi. Il soffitto aveva sempre lo stesso colore. Tutto era a posto. Stern era in qualche punto dietro di me, con in mano la pipa, e anche lui era a posto. Trassi due respiri profondi, tre, e poi richiusi gli occhi. Otto. Otto anni. Otto, odio. Anni, paure. Vecchio, freddo. *Accidenti!* Mi agitai sul divano, cercando di scacciare il freddo. Mangio nel piatto dello...

Borbottai qualcosa, e nella mente presi tutti gli otto, le rime e il resto e ciò che rappresentavano per me, e cancellai tutto. Ma non voleva rimanere cancellato. Dovevo mettere qualcosa nel vuoto così lasciato: perciò visualizzai un numero otto, grande e luminoso, e lo lasciai lì sospeso. Ma l'otto si rovesciò di fianco e i suoi due cerchi cominciarono a rischiararsi. Era come al cinema: uno di quei film girati col binocolo. Ed ero costretto a guardare dentro a quei cerchi, che mi piacesse o no.

Bruscamente, smisi di oppormi, lasciai che dilagasse su di me. Il binocolo si fece sempre più grande, e mi trovai nell'interno della scena.

Otto. Otto anni. Vecchio, freddo. Freddo come un sasso nel fosso. Il fosso correva ai piedi di una scarpata ferroviaria. Le erbacce dell'anno precedente erano secche e pungenti. Il terreno era rossastro: dove non era sdrucciolevole era gelato, duro come un vaso di terracotta. E lì era duro, spolverato di brina, gelido come la luce invernale che si alzava sulle colline. Di notte le luci erano calde, e provenivano dalle case degli altri. E anche durante il giorno il sole poteva essere in casa di qualcun altro, per quello che mi giovava.

Io stavo morendo in quel fossato. La notte precedente era un posto come qualsiasi altro per dormire e stamattina era come qualsiasi altro per morire. A otto anni, quel cattivo sapore di grasso di maiale e di pane inzuppato negli avanzi di qualche altro, il brivido di terrore che coglie quando, carichi di un sacco rubato, si sentiva un rumore di passi.

Infatti sentii un passo.

Ero raggomitolato su un fianco; mi distesi bocconi perché certe volte vi danno dei calci sul ventre. Mi coprii la testa con le braccia: era l'unica cosa che potessi fare.

Dopo un momento voltai gli occhi e guardai senza muovermi. C'era una grossa scarpa. C'era una caviglia, nella scarpa, e lì vicino un'altra scarpa. Stavo lì steso aspettando di venire calpestato. Non che mi interessasse più

molto, ma era una vera vergogna. Tutti questi mesi da solo e non ce l'avevano mai fatta a prendermi nemmeno ad avvicinarsi e ora questo! Ebbi una tale vergogna che mi misi a piangere.

La scarpa mi colpì sotto all'ascella, ma non era un calcio: mi fece rotolare all'insù. Ero irrigidito dal freddo e mi girai come una tavola. Mi limitai a tenere le braccia sulla faccia e sulla testa e seguitai a restare lì steso con gli occhi chiusi. Smisi di piangere per non so che motivo: credo che la gente pianga soltanto quando ha la possibilità di ricevere aiuto.

Visto che non succedeva niente, aprii gli occhi e abbassai un po' le braccia in modo da poter vedere. Accanto a me c'era un uomo alto un chilometro; portava una tuta scolorita e una giacchetta militare con delle larghe gore di sudore sotto alle ascelle. Aveva una faccia con la barba rada, come quella dei ragazzi che non si rasano ancora ma che cominciano a metter su barba.

Mi disse: «Alzati».

Abbassai lo sguardo verso le sue scarpe, ma vidi che non era in atteggiamento di darmi calci. Feci per tirarmi su ma sarei ricaduto all'indietro se non mi avesse messo la sua grossa mano dietro alla schiena. Non potei fare a meno di appoggiarmi per un istante, poi mi tirai su in modo da restare con un ginocchio a terra.

«Su» mi disse. «Andiamo.»

Giuro che mi sentivo le ossa che scricchiolavano, ma ci riuscii. Mentre mi alzavo in piedi tirai su con me una pietra tonda; la sollevai, ma dovevo guardarla per vedere se veramente la tenevo fra le mani, tanto erano fredde le mie dita. Gli dissi: «Statevene alla larga da me, altrimenti vi spacco i denti con questo sasso».

Allungò la mano verso il basso così in fretta che non riuscii a capire come facesse; mi infilò un dito fra il palmo della mano e il sasso e lo fece rotolare via. Presi a lanciargli delle maledizioni, ma lui si limitò a voltarmi le spalle e poi si mise a risalire la scarpata verso i binari. Voltò la testa in modo che il

mento gli poggiava sulla spalla e mi disse: «Andiamo, dai».

Visto che non mi inseguiva, non fuggii. Gli andai dietro; si era fermato ad aspettarmi. Mi tese la mano e io gli sputai dentro; allora seguitò a camminare verso le rotaie e lo persi di vista. Seguitai ad arrampicarmi. Il sangue riprendeva a circolare nelle mani e nei piedi e me li sentivo pungere come se avessi toccato un porcospino. Quando arrivai sulla strada ferrata, trovai l'uomo che mi stava aspettando.

In quel punto la ferrovia correva in piano, ma mentre voltavo la testa per dare un'occhiata mi parve una montagna, sempre più ripida, che si rovesciava addosso a me. E la successiva cosa di cui mi accorsi fu che mi trovavo steso sulla schiena e che fissavo il cielo gelido.

L'uomo venne accanto a me e si sedette sul binario. Non cercò di toccarmi. Io ansimai un paio di volte, e improvvisamente pensai che mi sarei sentito perfettamente se avessi potuto dormire per un attimo, soltanto un attimo. Chiusi gli occhi. L'uomo mi punzecchiò il costato con un dito, forte. Mi fece male.

«Non dormire» mi disse.

Io lo guardai.

«Sei irrigidito dal freddo e sei debole per fame; voglio portarti a casa, farti riscaldare e darti da mangiare, ma c'è un percorso lungo da fare e tu non puoi farcela da solo. Se io ti portassi in braccio non sarebbe lo stesso per te?»

«Che cosa avete intenzione di fare quando mi avrete portato a casa?»

«Te l'ho detto.»

«Va bene» gli dissi.

Mi prese e mi portò giù dal binario. Qualunque altra cosa lui avesse detto, non mi sarei mosso di là e mi sarei lasciato morire dal freddo. Ad ogni modo,

che cosa poteva volere da me? Io non potevo far nulla.

Smisi di pensarci e mi appisolai.

Mi svegliai una volta quando lui tagliò fuori dalla strada maestra e si inoltrò nei boschi. Non c'era sentiero, ma pareva che lui conoscesse la strada. La volta successiva che mi svegliai, mi destò un crepitio. Mi stava portando su uno stagno ghiacciato, e il ghiaccio cedeva sotto i suoi piedi. Lui non si affrettò. Io guardai in basso e vidi sotto i piedi le crepe che si irraggiavano, ma lui non se ne preoccupò. Tornai a dormire.

Finalmente mi mise giù. Eravamo là. "Là" era una stanca dove faceva molto caldo. Mi mise dritto e in fretta io mi divincolai dalle sue mani; la prima cosa che cercai fu la porta e quando la vidi mi ci slanciai e appoggiai le spalle contro la parete accanto a lei, nel caso che volessi andarmene. Poi mi guardai in giro.

Era una stanza grande con una parete di roccia grezza e le altre fatte con tronchi di legno fra i quali era infilata la roba. C'era un gran focolare sulla parete di roccia, ma non era proprio come un camino; era una specie di cavità. Su uno scaffale di fronte c'era una vecchia batteria d'automobile, con dei fili elettrici da cui dondolavano due lampadine giallastre. C'era un tavolo, delle scatole e un paio di sgabelli con tre gambe; nell'aria vagava un leggero (odore di fumo e un profumo di roba da mangiare così meraviglioso e straziante che mi venne l'acquolina in bocca.

L'uomo disse: «Cosa ho portato, Baby?»

La stanza era piena di bambini. Erano tre, ma in un certo senso pareva che fossero più di tre. C'era una ragazzina circa della mia età... otto anni, voglio dire... con una parte della faccia sporca di blu; aveva un cavalletto e una tavolozza con una quantità di colori, e un gruppo di pennelli, ma i pennelli non li adoperava, spargeva il colore con le dita. Poi c'era una bambina negra di cinque anni con dei grandissimi occhi fissi spalancati su di me; e in una gabbietta da imballaggio di legno, appoggiata su due cavalletti in modo da formare una specie di culla, un bambino piccolo, credo di tre o quattro mesi.

Faceva come fanno i lattanti: sbavava un po', faceva delle piccole bolle con la bocca, agitava le mani senza scopo e tirava calci.

Quando l'uomo parlò, la ragazzina al cavalletto guardò me e poi il lattante, che non fece che seguitare a scalciare e sbavare.

La ragazzina disse: «Si chiama Gerry; è arrabbiato».

«Con chi è arrabbiato?» chiese l'uomo, rivolto verso il lattante.

«Con tutto» rispose la ragazzina. «Con tutto e con tutti.»

«Da dove viene?»

Io dissi: «Ehi, cosa state combinando?» ma nessuno mi badò. L'uomo seguitò a far domande al neonato, e la ragazzina seguitò a rispondere. Era la cosa più stravagante che avessi mai visto.

«È scappato da un orfanatrofio di Stato» disse la ragazzina. «Gli davano da mangiare a sufficienza, ma nessuno si fondeva con lui.»

Disse proprio così: "si fondeva".

Allora aprii la porta e l'aria fredda entrò ululando. Gridai a quell'uomo: «Siete un porco! Vi ha mandato l'orfanatrofio!»

«Chiudi la porta, Janie» disse lui. La ragazzina del cavalletto non si mosse, ma la porta si chiuse sbattendo dietro di me. Cercai di aprirla, ma non si mosse; lanciai un urlo tirandola violentemente.

«Credo che dovresti stare nell'angolo» disse l'uomo. «Mettilo nell'angolo, Janie.»

Janie mi guardò. Uno degli sgabelli a tre gambe attraversò la stanza dirigendosi verso di me, si arrestò a mezz'aria e si voltò, mettendosi di fianco e mi sfiorò con il piano del sedile; feci un salto indietro e mi seguì. Mi piegai

da un lato e mi trovai nell'angolo; lo sgabello avanzò; cercai di buttarlo in basso ma mi feci male alla mano. Mi abbassai all'improvviso e si abbassò come me. Ci appoggiai una mano sopra e cercai di rovesciarlo, ma lo sgabello piombò a terra e così io. Mi rialzai e restai in piedi nell'angolo, tremando. Lo sgabello si voltò dalla parte giusta, fermandosi davanti a me.

L'uomo disse: «Grazie, Janie». Poi si voltò verso di me: «E tu stai lì tranquillo; verrò da te più tardi. Non dovevi fare tanta confusione». Poi, rivolto al neonato, disse: «Ha qualcosa che ci possa servire?»

E fu ancora la ragazzina a rispondere: «Certo. È lui».

«Bene» disse quell'uomo. «Se lo dici tu!» Poi venne verso di me dicendo: «Gerry, tu puoi vivere qui. Nessun orfanotrofio mi ha mandato e non ti ci riporterò mai».

«Davvero, eh?»

«Vi odia» disse Janie.

«Cosa credete che dovrei farci?» volle sapere.

Janie voltò la testa verso la culla: «Dargli da mangiare.»

L'uomo fece cenno di sì e si mise a gingillarsi intorno al fuoco.

Nel frattempo la bambinetta negra non si era mossa dal punto in cui era, e aveva continuato a fissarmi ad occhi spalancati. Janie si rimise a dipingere e il neonato seguitò come sempre a stare là disteso, cosicché io ricambiai lo sguardo della negretta, poi sbottai: «Perché seguiti a guardami così stupidamente!»

Mi ridacchiò in faccia e fece: «Gerry ho-ho» e scomparve. Quando dico così intendo dire che scomparve letteralmente, sparì come una luce, abbandonando sul pavimento, nel punto in cui era stata, tutti i suoi vestiti. Veleggiarono nell'aria e ricaddero nel punto che aveva occupato lei e questo

fu tutto. Lei era sparita.

«Gerry he-hee» sentii fare. Guardai in su e vidi che si era ficcata completamente nuda in uno spazio della parete rocciosa proprio sotto al soffitto, ma non feci a tempo a vederla che sparì di nuovo.

«Gerry ho-ho!» fece; ora era in cima alla fila di scatole che tenevano sugli scaffali, dall'altra parte della stanza.

«Gerry he-hee!» Adesso era sotto la tavola. «Gerry ho-ho!» e questa volta era nell'angolo dove ero io, appiccicata a me.

Gettai uno strillo e cercai di scappare di lì, ma andai a sbattere contro lo sgabello; questo mi faceva paura e così mi tirai di nuovo indietro e mi accorsi che la ragazzina era sparita.

L'uomo dette un'occhiata dal focolare, dove stava trafficando, e disse: «Piantatela, bambine!»

Seguì un silenzio e poi la bambina sbucò lentamente dal fondo della fila sugli scaffali, attraversò la stanza verso i suoi vestiti e se li rimise.

«Come hai fatto a farlo?» volli sapere.

Mi fece: «Ho-ho!»

Janie disse: «È semplicissimo; sono due gemelle!»

«Oh!» feci io. E allora sbucò da qualche parte nell'ombra un'altra bambina, assolutamente identica, che si fermò accanto alla prima. Erano precise! Stavano una accanto all'altra fissandomi e questa volta le lasciai fare.

«Ecco. Bonnie e Beanie» mi disse la pittrice. «E questo è Baby e quello» e indicò con la mano l'uomo, «quello è Olo; e io sono Janie.»

Non riuscii a trovar nulla da dire e così mi limitai a dire: «Davvero!»

Olo disse: «Janie, l'acqua!» e le tese una pentola; sentii il gorgogliare dell'acqua, ma non riuscii a vedere niente. «Basta» disse lui e attaccò la pentola a un gancio. Prese un piatto rotto di porcellana e me lo portò; era pieno di stufato con dei grossi pezzi di carne in un sugo spesso e carote. «Ecco, Gerry. Mettiti a sedere!»

Guardai lo sgabello: «Su quello?»

«Certo!»

«No davvero!» dissi, e preso il piatto mi accoccolai in terra appoggiandomi alla parete.

Dopo un po' lui mi disse: «Ehi! Vacci piano. Noi abbiamo già mangiato e nessuno ha intenzione di portartelo via! Via, mangia adagio!»

Mangiai più in fretta di prima e stavo quasi per finire quando vomitai tutto; poi per qualche ragione la testa mi si piegò verso l'orlo dello sgabello, il piatto e il cucchiaio mi scivolarono in terra e mi abbandonai completamente. Mi sentivo veramente male.

Olo mi si avvicinò e si fermò a guardarmi e disse: «Mi dispiace, ragazzino! Janie, vuoi pulire, per piacere?»

Il pasticcio sporco che era sul pavimento scomparve davanti ai miei occhi. In quel momento non mi interessavo né di quello né d'altro; sentivo la mano che quell'uomo mi aveva appoggiato sul collo, poi mi sentii scompigliare i capelli.

«Beanie, dagli una coperta; andiamo tutti a dormire. Lui ha bisogno di riposarsi un po'.»

Mi sentii avvolgere nella coperta e credo di essermi addormentato prima che mi mettessero giù.

Non so quanto tempo fosse passato quando mi svegliai; non sapevo dove

ero e questo mi spaventò. Alzando la testa, vidi la debole luce delle braci nel focolare; Olo vi si era allungato vicino con i vestiti indosso. Si vedeva il cavalletto di Janie nella luce rossastra: pareva un grosso insetto da preda. Vidi la testa del neonato, alzata di sopra del bacile, ma non capii se stesse guardando me o qualcos'altro. Janie era stesa sul pavimento accanto alla porta e le gemelle erano sul vecchio tavolo. Nulla si muoveva, salvo la testa del neonato, che dondolava un po'.

Mi alzai e percorsi con lo sguardo la stanza; c'era soltanto una stanza, e soltanto quella porta, e mi ci diressi in punta di piedi. Quando passai davanti a Janie, lei aprì gli occhi e bisbigliò:

«Cosa c'è?»

«Niente che ti riguardi!» le risposi e seguitai a camminare verso la porta con aria di noncuranza, ma tenendola d'occhio. Lei non fece nulla. La porta era chiusa solidamente come quando avevo provato la prima volta.

Tornai da Janie; lei alzò la testa. Non aveva paura; le dissi: «Devo andare al gabinetto».

«Oh, perché non me l'hai detto?»

Borbottai bruscamente e afferrai la pancia; provai una sensazione che non posso nemmeno cominciare a descrivere; mi comportai come se si trattasse di un dolore, ma non era un dolore, era qualcosa che non si poteva paragonar a nulla che mi fosse capitato prima. Da fuori, sentii il rumore di qualcosa che cadeva sulla neve.

«Ecco fatto» disse Janie. «Torna a letto.»

«Ma devo...»

«Cosa devi?»

«Niente.» Era vero; non avevo bisogno di andare in nessun posto.

«La prossima volta, dimmelo subito. Non avere preoccupazioni.» Non feci parola. Tornai alla mia coperta.

«Tutto qui?» disse Stern. Ero steso sul divano e guardavo in alto verso il soffitto grigio. Mi chiese: «Quanti anni hai?»

«Quindici» dissi come in sogno. Aspettò fino a che per me il soffitto grigio si unì con pareti che poggiavano su un pavimento, un tappeto e le lampadine, lo scrittoio e una poltrona con dentro Stern. Mi alzai a sedere, sorreggendomi la testa per un istante, poi lo guardai. Stava trafficando con la pipa e mi guardava: «Cosa mi avete fatto?»

«Te l'ho detto, io non faccio niente, qui; sei tu che fai.»

«Mi avete ipnotizzato?»

«Niente affatto.» Lo disse con voce tranquilla e sincera.

«Allora, cos'è stato? Era... era come se tutto fosse successo un'altra volta.»

«Hai sentito qualcosa?»

«Tutto!» Rabbrividii. «*Tutto* fino al minimo particolare. Come è possibile?»

«Quando capita così, ci si sente meglio in seguito. Ora puoi ricordare tutto in qualunque momento tu voglia, e ogni volta che lo farai sentirai sempre meno male. Vedrai.»

Questa era la prima cosa che mi stupiva dopo tanti anni. Ci ruminai su, poi chiesi: «Ma se l'ho fatto da solo, come mai prima non mi era mai capitato?»

«Bisogna che ci sia qualcuno che ascolta.»

«Che ascolta? Perché, parlavo?»

«E molto chiaramente!»

«Ho detto tutto quello che è successo?»

«E come faccio a saperlo? Io non c'ero, c'eri tu.»

«Voi non credete che sia accaduto, non è vero? Non credete a quei bambini che sparivano, agli sgabelli e a tutto il resto?»

Si strinse nelle spalle: «Il fatto di credere o di non credere non è il mio mestiere. Per te erano cose reali?»

«Certo, perbacco!»

«Be', è questo che conta. Abiti là con quelle persone?»

Mi mangiai un'unghia che mi dava fastidio da tempo. «Non ci sono rimasto molto. Solo fino a quando Baby aveva tre anni.» Lo fissai. «Mi fate venire in mente Olo.»

«Perché»

«Non lo so. Anzi, non me lo fate venire in mente; affatto» aggiunsi in fretta. «Non so perché ho detto una cosa simile.» Mi lasciai ricadere bruscamente sul divano.

Il soffitto era grigio, e le lampade erano deboli. Udii il rumore della pipa contro i suoi denti. Rimasi immobile per un lungo periodo.

«Non succede nulla» gli dissi.

«Cosa pensi che debba succedere?»

«Una cosa come quella di prima.»

«C'è una cosa che desidera venir fuori. Lasciala uscire.»

Mi pareva di avere nella testa un tamburo rotante, su cui erano fotografati i luoghi, le cose, le persone che cercavo. E mi pareva che il tamburo ruotasse velocemente, tanto velocemente da non lasciarmi distinguere una fotografia dall'altra. Lo arrestai, e lui si fermò in corrispondenza di un segmento vuoto. Lo feci girare ancora, e lo arrestai ancora.

«Non succede nulla» gli dissi.

«Baby ha tre anni» ripeté lui.

«Oh» dissi. «Già.» Chiusi gli occhi.

Forse era questo. Forse, visione, notte, luce. Forse mi sarebbe apparsa la visione di una luce nella notte. Forse il neonato. Forse la visione del neonato, nella notte, a causa della luce.

Passai steso su quella coperta una notte dopo l'altra, ma passai anche molte notti senza toccarla nemmeno. In casa di Olo si faceva sempre qualcosa; certe volte dormivo tutto il giorno. Credo che la sola volta in cui si dormiva tutti contemporaneamente era quando qualcuno si sentiva male, come era successo a me quando ero arrivato là.

Era quasi sempre scuro nella stanza; sempre uguale, notte e giorno, con il fuoco acceso, le due lampadine giallastre collegate alla batteria con il filo. Quando la loro luce diventava troppo debole, Janie metteva a posto la batteria e le lampade ritornavano a splendere.

Janie faceva tutto quello che c'era da fare, tutto quello che nessun altro era disposto a fare. Anche gli altri però avevano qualcosa. Olo stava parecchio fuori; certe volte si faceva aiutare dalle gemelle, ma non ci si accorgeva mai della loro mancanza perché esse un momento erano qui e un attimo dopo erano sparite e poi tornavano, *zac!*, tutt'a un tratto. Baby si limitava a starsene

nella culla.

Anch'io facevo qualcosa. Tagliavo la legna per il fuoco, aumentai il numero degli scaffali, poi delle volte dovevo andare a nuotare con Janie e le gemelle. E chiacchieravo con Olo. Io non facevo nessuna cosa che gli altri non potessero fare, mentre tutti loro facevano delle cose che mi erano impossibili, e questo mi faceva andare sulle furie; ero sempre irritato per questo. Ma d'altra parte non avrei saputo cosa fare se non mi fossi sempre arrabbiato per una cosa o per un'altra. Questo non ci impediva di fonderci. "Fonderci" era la parola che usava Janie; diceva che l'aveva saputa da Baby e significava essere qualcosa quando si è tutti insieme, anche se ciascuno fa cose diverse. Due braccia, due gambe, un corpo, una testa che operano come un tutto unico, sebbene una testa non possa camminare e le braccia non possano pensare.

Baby non faceva che parlare. Era come una stazione trasmittente che funzionava per ventiquattro ore al giorno e che si può ricevere in qualunque momento, basta mettersi sulla sua frequenza, ma che seguita a trasmettere anche se la frequenza non è regolata su di lei.

Quando dico parlare non intendo precisamente quello; il più delle volte trasmetteva facendo segnalazioni, come con le bandierine o con un semaforo marittimo. Si potrebbe pensare che quei movimenti vaghi e ondeggianti delle mani, della braccia e della testa, non avessero nessun significato, ma non era così. Erano delle segnalazioni, ma invece di essere simboli di suoni o qualcosa del genere, i movimenti erano dei pensieri completi.

Intendo dire che allargava la mano sinistra e batteva con il calcagno sinistro e questo significava: "Chi crede che lo storno sia un uccello nocivo non capisce assolutamente il pensiero degli storni", o qualcosa di simile. Janie diceva che lei era abituata a sentire il pensiero delle gemelle... sì, diceva proprio così: sentiva il loro pensiero... e che esse potevano sentire Baby. Perciò lei chiedeva alle gemelle tutto quello che desiderava sapere, esse lo chiedevano a Baby e poi le riferivano quello che lui aveva detto. Ma crescendo avevano cominciato a perdere questa facoltà, che hanno invece tutti i bambini piccoli. Perciò Baby aveva imparato a capire quello che la

gente diceva e rispondeva con questa faccenda del semaforo.

Olo non aveva l'abilità di leggere i movimenti di Baby, e io nemmeno: le gemelle se ne infischiavano, e così Janie aveva preso l'abitudine di guardarlo continuamente. Lui capiva sempre cosa si intendeva dire quando gli si chiedeva qualcosa, e lo diceva a Janie, che riferiva di che si trattava. In parte almeno. Nessuno poteva capire tutto, nemmeno Janie.

Per quanto ne so io, Janie stava seduta a dipingere e guardava Baby e certe volte scoppiava in una risata.

Baby non cresceva; Janie sì e anche le gemelle; io crescevo; ma Baby no. Non faceva che stare lì steso; Janie gli riempiva lo stomaco e lo puliva ogni due o tre giorni e lui non piangeva mai e non dava nessun fastidio. Nessuno gli si avvicinava mai.

Janie mostrava a Baby tutti i quadri che faceva, poi puliva le tavole e ne dipingeva di nuovi. Doveva pulirli tutte le volte perché ne aveva soltanto tre. Ed era bene che ne avesse soltanto tre, perché preferisco non pensare cosa sarebbe divenuta quella stanza se li avesse conservati tutti: ne dipingeva cinque o sei al giorno. Olo e le gemelle avevano il loro daffare a procurarle la trementina. Janie era perfettamente capace di togliere i colori dalla tavola e di farli ritornare nelle loro scodelline sul cavalletto; lo poteva fare senza far fatica: bastava che guardasse i dipinti un colore alla volta, ma con la trementina era ancor più facile. Mi disse che Baby ricordava tutti i suoi quadri, e che quindi non aveva bisogno di conservarli. Tutti i quadri raffiguravano macchine, treni, giunti meccanici e cose che parevano circuiti ecc. Non ho mai dato troppo peso a quei disegni.

Una volta uscii con Olo per prendere un po' di trementina e un paio di prosciutti. Attraversammo i boschi, scendemmo alla linea ferroviaria, e da lì proseguimmo ancora per tre o quattro chilometri fino a un punto in cui potevamo scorgere le luci di una città. Poi di nuovo boschi, vicoli e una stradicciola.

Olo non era diverso dal solito: camminava spedito e meditava.

Arrivammo a un negozio di ferramenta e lui andò a controllare la serratura e poi tornò dove lo stavo attendendo: scuoteva la testa. Poi trovammo i grandi magazzini. Olo borbottò qualcosa; ci avvicinammo entrambi e ci fermammo, nelle ombre accanto alla porta. Io guardai dentro.

D'improvviso, all'interno del grande magazzino, comparve Beanie, nuda come tutte le volte che viaggiava alla sua maniera. Si avvicinò a noi e aprì la porta dall'interno. Entrammo, e Olo la chiuse di nuovo a chiave.

«Vai subito a casa, Beanie» le disse, «altrimenti prenderai una polmonite.»

Lei mi sorrise, fece "Ho-ho" e scomparve.

Trovammo un paio di bei prosciutti e un fustino da dieci litri di trementina. Io presi una bella biro gialla, e Olo mi toccò il gomito e me la fece posare.

«Prendiamo soltanto quanto ci serve» mi disse.

Quando uscimmo, Beanie ritornò, chiuse la porta e tornò di nuovo a casa. Accompagnai Olo soltanto poche volte, quando le cose che doveva prendere superavano il peso che poteva portare comodamente.

Rimasi laggiù per circa tre anni. Questo è quanto posso ricordare. Olo c'era e non c'era, e la cosa non faceva molta differenza. Le gemelle se ne stavano insieme per la maggior parte del tempo. Io mi affezionai molto a Janie, ma parlammo sempre poco. Baby parlava sempre, non so di che.

Tutti avevamo molto da fare, e ci fondevamo.

Mi alzai improvvisamente a sedere sul divano.

«Che c'è?» chiese Stern.

«Non c'è nulla; ma questo non mi conduce a niente.»

«L'hai detto anche quando avevi appena cominciato. Credi di non aver raggiunto nulla da allora?»

«Oh certo, ma...»

«Allora come fai a esser sicuro che questa volta hai ragione?» E poiché non rispondevo, mi chiese: «Non ti è piaciuto questa volta?»

Risposi rabbiosamente: «Non è questione di piacermi o non piacermi... È stata una cosa senza significato. Non ho fatto altro che parlare... ho parlato e nient'altro.»

«Allora che differenza c'è fra quest'ultima seduta e quanto è successo prima?»

«Perdinci! Enorme! Nella prima, ho sentito tutto. Era proprio come se tutto mi succedesse davvero. Ma questa volta... niente.»

«Perché credi che sia andata così?»

«Non lo so, ditelo voi.»

«Supponi» mi disse con tono pensoso, «che ci sia qualche episodio così spiacevole per te, che tu non abbia avuto il coraggio di riviverlo.»

«Spiacevole? Credete che esser gelati fin quasi a morirne non sia spiacevole?»

«Ci sono tanti generi di cose spiacevoli; certe volte la cosa di cui si va in cerca, quella che eliminerebbe le nostre difficoltà, è così disgustosa che ci si rifiuta di avvicinarsi. Oppure si cerca di nasconderla. Aspetta» disse all'improvviso «forse "disgustosa" e "spiacevole" non sono le parole adatte. Si potrebbe trattare di qualcosa che tu desideri molto e proprio per questo non vuoi arrivare a raddrizzarla.»

«*Io voglio* arrivare a raddrizzarla.»

Attese un po' come se stesse riflettendo su qualche pensiero, poi disse: «C'è qualcosa nella frase "Baby ha tre anni" che ti fa balzare lontano. Perché?»

«Mi pigli un accidente se lo so!»

«Chi l'ha detta?»

«Io non... hum...»

Sogghignò e fece: «*Hum?*»

Gli risposi con una smorfia: «L'ho detta io».

«Benissimo, e quando?»

Cessai di fare smorfie; lui si curvò in avanti, poi si rialzò.

«Cosa succede?» feci io.

Lui rispose: «Non credevo che si potesse essere così dissennati». Io non risposi. Lui andò allo scrittoio: «Non vuoi più continuare, non è vero?»

«No.»

«Supponiamo che io ti dica che vuoi smettere perché sei proprio sul punto di scoprire quello che vuoi sapere.»

«Perché non me lo dite, e non state a vedere quello che faccio?»

Scosse la testa: «Io non ti dico niente. Su, via, se vuoi smettere, smettiamo. Ti darò il resto del tuo denaro».

«Quante sono le persone che smettono quando sono vicine alla risposta che cercano?»

«Alcune.»

«Be', voglio andare avanti» e mi sdraiai.

Non rise, non disse "Bene!" e non fece tante storie; si limitò ad alzare il ricevitore e disse: «Cancella tutti gli appuntamenti del pomeriggio» poi tornò alla sua poltrona, dove io non potevo vederlo.

C'era una gran tranquillità là dentro; la stanza era impermeabile ai suoni.

Gli dissi: «Perché credete che Olo mi abbia lasciato vivere là per tanto tempo, visto che non potevo fare nessuna delle cose che potevano fare gli altri ragazzi?»

«Forse potevi.»

«Oh, no!» gli dissi in tono sicuro. «Mi stancai a forza di provare. Ero forte per la mia età e capivo quando dovevo tenere la bocca chiusa, ma al di fuori di queste due cose non credo di aver avuto nulla di diverso da tutti gli altri ragazzi. Non credo di essere diverso nemmeno ora, salvo per la diversità che può essermi venuta dal fatto di vivere con Olo e il suo gruppetto.»

«E questo ha qualcosa a che fare con "Baby ha tre anni"?»

Io fissai il soffitto grigio. «Baby ha tre anni. Baby ha tre anni. Mi sono recato in una grande villa con una stradina serpeggiante che correva sotto una specie di tendone da circo. Baby ha tre anni. Baby ha...»

«Quanti anni hai?

«Trentatré» dissi, e immediatamente dopo saltai fuori da quel divano come se scottasse e mi slanciai verso la porta.

Stern mi afferrò: «Non fare lo sciocco; vuoi rovinarmi tutto il pomeriggio?»

«E che cosa mi interessa? pago per questo.»

«Benissimo, fa' come vuoi.»

Tornai indietro: «Non c'è nulla che mi vada in questa faccenda» dissi.

«Bene; ci andiamo animando.»

«Cosa mi ha indotto a dire "trentatré"? Non ho trentatré anni, ne ho quindici. E c'è un'altra cosa...»

«Sì?...»

«Riguarda quel "Baby ha tre anni"; sono io che lo dico, va bene, ma se ci penso... non è la mia voce.»

«Come trentatré anni non è la tua età?»

«Sì...» bisbigliai.

«Gerry, non c'è niente di cui tu debba aver paura» mi disse con calore.

Mi accorsi che respiravo con difficoltà; ripresi padronanza di me e dissi: «Non mi fa piacere ricordare di avere parlato con la voce di qualched'un altro».

«Senti» mi disse. «Questa faccenda di "spremere i cervelli", come la definivi prima, non è come crede la maggior parte della gente. Quando penetro insieme a te dentro al mondo della tua psiche, oppure quando ci penetri tu, che fa lo stesso, quello che troviamo non è tanto diverso dal cosiddetto mondo reale. Sembra così da principio, perché il soggetto tira fuori ogni sorta di fantasticherie, di irrazionalità e di esperienze strampalate. Ma ciascuno di noi vive in quel genere di mondo. Quando gli antichi coniarono la frase "la verità è più strana della fantasia", intendevano riferirsi a questo.

"Dovunque andiamo, qualsiasi cosa facciamo, siamo circondati da simboli, da cose talmente familiari che non le osserviamo mai, o che non le vediamo quando i nostri occhi cadono su esse. Se qualcuno potesse riferirti

esattamente ciò che vediamo e che pensiamo mentre percorriamo tre metri per la strada, avresti le immagini più contorte, offuscate, parziali che tu abbia mai incontrato. E nessuno osserva mai con attenzione ciò che lo circonda, finché non entra in un posto come questo. Il fatto che lui stia osservando eventi del passato non ha importanza; quel che conta è che lui osserva più chiaramente di quanto non abbia mai fatto prima, e questo soltanto perché, una volta tanto, prova veramente a farlo.

"Ora, per venire a questa faccenda del "trentatré". Credo che l'uomo non possa ricevere colpo più perfido che scoprire che ha dei ricordi che appartengono a qualcun altro. L'Io è troppo importante per lasciarlo scivolare via in questo modo. Ma rifletti: tutti i tuoi pensieri si svolgono seguendo un codice e tu possiedi la chiave solamente di un decimo di essi; perciò tu vai ad urtare in un pezzo di pensieri in codice che ti ripugnano. Non vedi che il solo mezzo per trovarne la chiave è quello di cessare di evitarli?»

«Voi intendete dire che avevo cominciato a ricordare con la mente di qualcun altro?»

«Ti è parso così per un momento, il che significa qualcosa; cerchiamo di scoprire che cosa.»

«Benissimo.» Mi sentivo male e mi resi conto che sentirmi male e sentirmi stanco era un mezzo per cercare di sottrarmi.

«Baby ha tre anni» dissi.

Baby, forse. Me, tre, trentatré, te, tu, Kew.

«Kew!» esclamai. Stern non disse nulla. «Ehi, non so perché, ma credo di sapere come arrivarci; questa non è la via giusta. Vi spiace se provo qualcosa d'altro?»

«Il dottore sei tu» mi disse.

Mi venne da ridere. Poi chiusi gli occhi.

Là, oltre ai margini delle siepi, le finestre sorrette da cunei e da sporgenze si aprivano sul cielo aperto. I prati erano una distesa di verde, chiaro e pulito, e pareva che i fiori temessero di sciuparsi i petali e di venire contaminati.

Mi ero messo le scarpe per fare la salita. Non potevo levarmele e i piedi non potevano respirare. Non avevo nessuna voglia di andare in quella villa, ma dovevo andarci.

Salii degli scalini fra delle grosse colonne bianche e osservai la porta; avrei desiderato poter vedere all'interno, ma era troppo robusta e troppo bianca; sopra c'era una finestra a forma di ventaglio, troppo alta, però, e ai lati c'erano due finestre, ma malvagiamente coperte di vetri colorati. Bussai alla porta con la mano, che ci lasciò sopra un segno sporco.

Poiché nulla si mosse, bussai ancora; la porta si aprì bruscamente e comparve una negra alta e magra che rimase ferma, impalata. «Cosa volete?»

Dissi che dovevo vedere la signorina Kew.

«Be', la signorina Kew non desidera vedere i tipi del vostro genere» mi disse. Parlava con voce troppo alta. «Avete la faccia sudicia.»

Allora cominciai a irritarmi. Ero già abbastanza seccato per essere dovuto andar lì, per aver dovuto camminare tutta la giornata in mezzo alla gente e per tutto il resto, e dissi: «La mia faccia non c'entra niente. Dov'è la signorina Kew? Su, cercatemela!»

«Non potete parlarmi in questo modo!» ansimò.

Dissi: «Non voglio parlar con voi in nessun modo; lasciatemi entrare». Cominciavo a rimpiangere l'assenza di Janie; lei sarebbe riuscita a smuoverla. Ma dovevo arrangiarmi da solo e non me l'ero presa ancora troppo calda. Lei mi sbatté la porta in faccia prima che potessi dirle qualche parolaccia.

Allora cominciai a dare calci alla porta. Le scarpe erano ottime da quel punto di vista. Dopo un momento venne a riaprire così all'improvviso che per un pelo non andai a sbattere in terra. Aveva la scopa. Urlò: «Levati di qui, mascalzone, o chiamo la polizia!» Mi dette una spinta che mi fece cadere.

Mi rialzai dal pavimento del porticato e le andai incontro. Indietreggiò e mi dette un colpo con la scopa nel momento in cui passavo, ma ad ogni modo ero entrato. La donna si era messa a strillare rumorosamente e mi correva dietro; le strappai di mano la scopa e in quel momento si sentì qualcuno che gridava "Miriam!" con una voce da grossa oca.

Mi sentii gelare e la donna si abbandonò a un attacco isterico: «Oh! Signorina Alicia, state attenta! Ci ucciderà tutti! Chiamate la polizia, chiamate la...»

«Miriam!» gracchiò di nuovo la voce.

In cima alle scale c'era una donna con un viso antipatico, che portava un vestito con dei pizzi. Sembrava più vecchia di quanto non fosse, forse perché teneva le labbra così serrate. Credo avesse circa trentatré anni, *trentatré*. Aveva degli occhi espressivi e un naso piccolo.

Le chiesi: «Siete la signorina Kew?»

«Sono io; cosa significa questa invasione?»

«C'ho da parlarvi, signorina Kew.»

«Non dire "c'ho". Tieni la schiena diritta, e parla.»

La donna le disse: «Andrò a chiamare la polizia».

La signorina Kew si volse verso di lei: «Per farlo c'è tutto il tempo, Miriam. Allora, bambino sudicio, che cosa vuoi?»

«C'ho da parlarvi da sola.»

«Non glielo permettete, signorina Alicia!» urlò la domestica.

«Sta' tranquilla Miriam. Ragazzino, ti ho già detto di non dire "c'ho". Puoi parlare liberamente davanti a Miriam.»

«Manco per il cavolo!» Boccheggiarono tutte e due. Dissi: «Olo mi ha detto di no».

«Signorina Alicia, non lo lascerete...»

«Sta' tranquilla Miriam! Giovanotto, vuoi tener un contegno?...» ma si interruppe con gli occhi fuori dalle orbite: «*Chi* te l'ha detto?...»

«Olo mi disse di far così.»

«Olo?» Stava là ferma sulle scale a guardarsi le mani; poi disse: «Miriam, ora basta» ma in un modo che non pareva più la stessa donna.

La domestica aprì la bocca, ma la signorina Kew le puntò contro un dito che avrebbe potuto benissimo portare un mirino da fucile sulla punta; la donna cedette.

«Ehi, eccovi la vostra scopa» le dissi e stavo per buttargliela, ma la Kew mi afferrò e me la tolse di mano.

«Entra» mi disse.

Mi fece entrare prima di lei in una stanza grande come lo stagno in cui noi si andava a nuotare. C'erano libri da tutte le parti, i piani dei tavoli erano coperti di cuoio con dei fiori dorati disegnati negli angoli.

Mi indicò una poltrona: «Siediti lì; no, aspetta un momento». Andò al caminetto, prese un giornale da una scatola e dopo averlo portato lì, lo spiegò sul sedile della poltrona: «E ora siediti».

Mi misi a sedere sulla carta e lei spinse avanti un'altra poltrona, per sé, ma

non ci mise la carta sopra.

«Cos'è questa storia? Dov'è Olo?»

«È morto» le risposi.

Lei trattenne il respiro e diventò bianca; mi fissò tanto che i suoi occhi sembravano acqua.

«Avete il voltastomaco?» le chiesi. «Avanti, vomitate pure: dopo vi sentirete meglio.»

«Morto? Olo è morto?»

«Certo. C'era un bel diluvio la settimana scorsa e quando lui andò fuori la notte dopo con quel gran vento, passò sotto a un vecchio albero di quercia mezzo sradicato dalla pioggia; l'albero è caduto e ci è piombato addosso.»

«"Gli" è piombato addosso» bisbigliò lei. «Oh no... non è vero!»

«È verissimo: l'abbiamo messo sotto terra stamani. Non potevamo più lasciarlo in giro, cominciava a puz...»

«Basta!» e si coprì il viso con le mani.

«Cosa c'è?»

«Fra un momento mi passerà» disse a voce bassa. Andò a mettersi davanti al caminetto dandomi le spalle. Mentre aspettavo che tornasse da me, ne appofittai per togliermi una scarpa. Ma lei si mise a parlare dal punto dove era: «Tu sei il bambino di Olo?»

«Certo. E stato lui che mi ha detto di venire da voi.»

«Oh! mio caro bambino!» Tornò di corsa e per un momento credetti che volesse abbracciarmi o qualcosa di simile, ma si fermò di scatto arricciando

un po' il naso: «Co... come ti chiami?»

«Gerry» le dissi.

«Ebbene, Gerry, ti piacerebbe vivere con me in questa bella casa grande, avere... avere dei vestiti nuovi e puliti... e tutto il resto?»

«Be', la faccenda è appunto questa. Olo mi ha detto di venire da voi. Mi ha detto che siete in debito di un favore con lui.»

«Un favore?» sembrava imbarazzata.

«Be'» cercai di spiegarle, «lui mi disse che una volta aveva fatto qualcosa per voi e voi avevate detto che un giorno o l'altro, se aveste potuto, glielo avreste restituito; ecco.»

«Cosa ti ha detto riguardo a quel favore?» Da quel momento ricominciò a parlare con la voce da anitra.

«Non mi ha detto un accidente!»

«Per piacere, non usare quella parola» disse con gli occhi chiusi. Poi li riaprì e fece cenno di sì con la testa: «Ho promesso e lo farò. Da ora in avanti tu puoi vivere qui; se... se lo desideri».

«Questo non c'entra niente; Olo mi ha *ordinato* di farlo.»

«Sarai felice qui» disse lei, e aggiunse: «Me ne occuperò io».

«Benone. Devo andare a prendere gli altri ragazzi.»

«Gli *altri* ragazzi?... bambini?»

«Certo. Non si tratta mica soltanto di me; la cosa riguarda tutta la banda.»

«Non dire "mica".» Si lasciò andare indietro sulla poltrona, tirò fuori un

fazzoletto ridicolmente piccolo e si dette dei colpetti sulle labbra, seguitando a guardarmi. «E adesso parlami di questi... di questi altri bambini.»

«Be', c'è Janie, che ha undici anni come me; poi Bonnie e Beanie che ne hanno otto e sono gemelle, e poi c'è il piccolino: Baby. Baby ha tre anni.»

Lanciai un urlo. Stern in un lampo venne a inginocchiarsi accanto al divano e mi appoggiò le mani contro le guance per tenermi ferma la testa: stavo sbattendola da destra a sinistra.

«Bravo, bravo ragazzo» disse. «L'hai trovato. Non hai ancora trovato *cosa* è, ma adesso sai *dove* è.»

«Ma certo» dissi con voce rauca. «Avete un bicchier d'acqua?»

Mi versò un po' d'acqua da un thermos. Era talmente fredda che mi fece male al palato. Mi appoggiai al divano e mi riposai, come se avessi scalato una montagna. «Non posso sopportare un'altra esperienza come questa.»

«Vuoi che ci fermiamo per oggi?»

«Voi che ne dite?»

«Per conto mio, posso andare avanti fino a quando lo desideri tu.»

Ci pensai su.

«Mi piacerebbe andare avanti, ma non mi piacerebbe ricevere altre sbattute come questa. Almeno per un po'.»

«Se ti interessa un'altra di quelle analogie poco accurate» disse Stern «la psichiatria è come una cartina stradale. Ci sono sempre varie strade diverse per portarsi da un punto all'altro.»

«Allora preferisco la strada più lunga» gli dissi. «L'autostrada a quattro corsie. Non la scorciatoia tra le montagne. Ho la frizione che slitta. Da che parte devo voltare?»

Lui rise. Il suono mi piacque. «Subito dopo quella stradina acciottolata.»

«Ci sono già stato. C'è un ponte spezzato dalla corrente.»

«Tu hai già percorso questa strada tempo fa» mi disse lui. «Riprendi il cammino dall'altra parte del ponte.»

«Non ci avevo pensato. Credevo di doverla ripercorrere tutta, un metro dopo l'altro.»

«Forse non ne avrai bisogno, forse sì, ma sarà facile attraversare il ponte quando avrai percorso tutto il resto della strada. Forse non c'è niente d'importante sul ponte, forse c'è, ma non puoi avvicinarti a lui finché non avrai cercato in ogni altra parte.»

«Andiamo.» Chissà perché, lo desideravo proprio.

«Posso darti un suggerimento?»

«No.»

«Limitati a parlare» disse lui. «Non cercare di andare troppo a fondo. Il primo episodio, quello in cui avevi otto anni, l'hai davvero rivissuto. Il secondo, quello con i bambini, ne hai soltanto parlato. Poi c'è stata la storia della visita che hai fatto a undici anni, e questa l'hai provata. Adesso riprendi soltanto a raccontare.»

«Benissimo.»

Lui attese un istante, poi disse tranquillamente: «Sei nella biblioteca. Le hai appena raccontato degli altri bambini».

Le raccontai... poi lei disse... e successe qualcosa... e io mi misi a urlare. Lei mi confortò e io le lanciai delle imprecazioni.

Ma non stiamo pensando a questo, ora. Stiamo proseguendo.

Siamo in biblioteca. Il cuoio, i tavoli e se sarò capace di fare con la signorina Kew quello che mi ha detto Olo.

Quello che mi ha detto Olo era questo: "C'è una donna che abita sulla cima della collina nel quartiere elegante: si chiama Kew. Lei si occuperà di voi; dovete riuscire a farglielo fare. Voi fate tutto quello che vi dirà, ma restate insieme. Non dovete mai lasciare che uno si allontani dagli altri, capito? A parte questo, non dovete far altro che accontentare la signorina Kew, che accontenterà voi. E ora fai quello che ti ho detto". Ecco quello che disse Olo. Fra ogni parola c'era un legame, come un cavo d'acciaio, e tutto l'insieme formava una cosa che non si poteva spezzare. Io non potevo certo.

La signorina Kew disse: «Dove sono le tue sorelline e il neonato?»

«Li porterò qui io.»

«È qui vicino?»

«Abbastanza vicino.» Non disse niente e così mi alzai. «Tornerò subito.»

«Aspetta» fece lei. «Io... ecco, non ho avuto il tempo di rifletterci. Voglio dire... devo preparare tutto, capisci.»

Le dissi: «Non avete bisogno di pensarci, è tutto già pronto. Arrivederci». Dalla porta la sentii dire, sempre più forte man mano che mi allontanavo: «Giovanotto, se hai intenzione di abitare qui, devi imparare meglio l'educazione...» e un mucchio di cose simili.

«Va bene, *va bene*!» le urlai a mia volta, e uscii. C'era un bel sole caldo in

un cielo limpido e dopo poco ero di ritorno in casa di Olo. Il fuoco era spento e Baby puzzava. Janie aveva buttato giù il suo cavalletto e stava seduta per terra con la testa fra le mani. Bonnie e Beanie erano sedute abbracciate l'una all'altra su uno sgabello e si tenevano strette il più possibile come se lì dentro facesse freddo, il che non era.

Urtai Janie su un braccio per smuoverla di lì; alzò la testa. Aveva gli occhi grigi, o forse erano piuttosto di un verde particolare, ma adesso avevano un aspetto strano, parevano come acqua in un bicchiere nel cui fondo fosse rimasta qualche goccia di latte.

Dissi: «Cosa succede qua dentro?»

«Cosa succede a chi?» volle sapere.

«Tutti» risposi.

Lei disse: «Il fatto è che non ce ne interessa più un accidente».

«Benone; ma dobbiamo fare quello che ha detto Olo. Andiamo.»

«No.» Guardai le gemelle, che mi voltarono la schiena. Janie disse: «Hanno fame».

«Be' e perché non gli dai qualcosa da mangiare?»

Si limitò a stringersi nelle spalle. Mi misi a sedere. Perché diavolo Olo era andato a farsi schiacciare?

«Non possiamo più fonderci» disse Janie, e questo pareva spiegasse tutto.

«Senti, ora diventerò io, Olo.»

Janie ci rifletté e baby dette calci coi calcagni; lei lo guardò, poi disse: «Tu non puoi».

«So dove trovare da mangiare e della trementina per i tuoi quadri» dissi. «Posso trovare il muschio primaverile da infilare tra i tronchi, posso tagliare la legna e tutto il resto.»

Ma non potevo far arrivare con un richiamo Bonnie e Beanie da una distanza di qualche chilometro, per aprirmi una porta chiusa. Non potevo far sì che Janie, dietro a una sola mia parola, versasse l'acqua, accendesse il fuoco e caricasse le batterie. Non potevo farci "fondermi".

Restammo così per un bel pezzo, poi sentii che la culla cigolava; alzai la testa e vidi Janie che stava fissandola.

«Benissimo. Andiamo» disse.

«Chi l'ha detto?»

«Baby.»

«Chi dirige la baracca adesso?» dissi irritato. «Io o Baby?»

«Baby» rispose Janie.

Mi alzai per darle uno schiaffo sulla bocca, ma poi mi fermai. Se Baby riusciva a persuaderle a fare quello che voleva Olo, allora eravamo a posto. Se io cominciavo a dare ordini, non avrebbero ceduto, perciò non dissi niente. Janie si alzò e infilò la porta; le gemelle la guardarono andarsene, poi scomparve Bonnie. Beanie rialzò da terra gli abiti di Bonnie e uscì. Io levai Baby dalla culla e me lo misi a sciarpa sulle spalle.

Una volta che fummo tutti usciti, le cose andarono meglio. Il pomeriggio era quasi terminato, e l'aria era tiepida. Le gemelle saltavano da un albero all'altro come due scoiattoli volanti, e io e Janie camminavamo a fianco come se stessimo andando a fare una nuotata o qualcosa di simile. Baby cominciò a scalciare; Janie lo fissò per un istante e gli diede da mangiare, e lui ritornò tranquillo.

Quando arrivammo vicino alla città, volevo che stessimo tutti insieme, ma non avevo il coraggio di dirlo; ma penso che l'abbia detto Baby. Le gemelle tornarono indietro verso di noi e Janie le rivestì: camminarono davanti a noi, buone come angeli. Non so come abbia fatto Baby, perché loro odiavano spostarsi da un luogo a un altro a quel modo.

Non ci furono incidenti, salvo un tale che incontrammo per strada vicino alla villa della signorina Kew. Si fermò a guardarci con occhi pieni di meraviglia, ma Janie lo fissò e gli rincalcò il cappello sugli occhi, tanto che quello, per rimetterselo a posto, per poco non si staccò il collo.

Quando arrivammo alla villa, qualcuno aveva già pulito l'impronta sudicia che avevo lasciato sulla porta. Io tenevo con una mano il braccio di Baby, con l'altra la sua caviglia e lo portavo a spalle, così diedi un calcio alla porta e la sporcai di nuovo.

«C'è una donna che si chiama Miriam» dissi a Janie. «Se ti dice qualche cosa, dille di andare al diavolo.»

La porta si aprì proprio davanti a Miriam, che ci dette un'occhiata e fece un salto indietro, di due metri. Entrammo tutti. Miriam riprese fiato e strillò: «Signorina Kew! Signorina Kew!»

«Va' al diavolo» le disse Janie guardando me. Io non sapevo cosa fare. Era la prima volta che Janie faceva qualcosa che io le dicevo di fare, non era mai capitato prima.

La signorina Kew scese dalla scala; portava un vestito diverso, ma era ridicolo come l'altro e aveva proprio altrettanti pizzi. Spalancò la bocca e non riuscì a fare parola: così rimase lì con la bocca aperta, aspettando che succedesse qualcosa. Infine esclamò: «Buon Dio, salvaci Tu!»

Le gemelle allineate la fissavano stupidamente. Miriam, spostandosi obliquamente verso la parete, vi scivolò contro tenendosi lontana da noi, fino a che riuscì ad arrivare alla porta; quando mi fu vicina disse: «Signorina Kew, se questi sono i bambini che mi avete detto verranno a vivere qui, io mi

licenzio».

Janie rispose: «Va' al diavolo».

Proprio allora Bonnie si accoccolò sul tappeto e Miriam lanciò un urlo e balzò verso di lei, fece per prendela per un braccio e tirarla su; ma Bonnie sparì, lasciando Miriam con un vestitino tra le mani e con un'espressione indescrivibile sulla faccia. Beanie scoppiò a ridere tanto forte da spaccarle la testa in due; cominciò ad agitare la mano come una pazza. Guardai verso il punto nella cui direzione agitava la mano, e vidi che là c'era Bonnie, nuda come mamma l'aveva fatta, arrampicata sul corrimano in cima alle scale.

La signorina Kew si voltò, e nel vederla piombò a sedere sugli scalini.

Anche Miriam si lasciò andare come se si fosse sciolta. Beanie acchiappò il vestito di Bonnie, salì le scale, passando oltre la signorina Kew e glielo tese. Bonnie lo prese. La signorina Kew si voltò come dondolando e guardò in su. Bonnie e Beanie scesero le scale tenendosi per la mano e vennero dove ero io; arrivate lì si allinearono e guardarono la signorina Kew con aria istupidita.

«Cosa le succede?» mi chiese Janie.

«Ogni tanto le piglia il voltastomaco.»

«Torniamo a casa.»

«No» le dissi.

La signorina Kew afferrò il corrimano e si rialzò; rimase appoggiata là per un momento con gli occhi chiusi, poi bruscamente si irrigidì e sembrò almeno un palmo più alta. Venne a gran passi verso di noi e gracchiò: «Gerard!»

Credo che volesse dire qualche altra cosa ma preferì tacere e tendendo un dito verso di me disse: «In nome del Cielo, e *quello* cos'è?»

Lì per lì non capii e così mi voltai per guardare dietro di me: «Cosa?»

«Quello! Quello!»

«Oh!» dissi. «Questo è Baby!»

Me lo feci scivolare lungo la schiena e glielo misi davanti perché lo vedesse. Fece un rumore che era una specie di lamento, un balzo in avanti e me lo strappò via. Lo tenne sollevato a distanza davanti a sé, si lamentò di nuovo e lo chiamò poverino, poi corse a metterlo steso su un lungo sedile con cuscini che stava sotto alla finestra dai vetri colorati. Si curvò su di lui, si infilò in bocca le nocche delle dita e le morse e si lamentò ancora più di prima. Poi si voltò verso di me.

«Da quanto tempo è in queste condizioni?»

Guardai Janie e lei guardò me. Dissi: «È sempre stato come ora».

Ebbe un colpo di tosse e corse da Miriam, che era stesa sul pavimento dove era caduta. La schiaffeggiò in viso un paio di volte avanti e indietro e Miriam si alzò. «Riprendetevi» le disse la Kew parlando fra i denti. «Portatemi una bacinella con un po' d'acqua calda e il sapone, asciugamani e spugna. In fretta!» Diede uno spintone a Miriam. Miriam inciampò e si appoggiò al muro, e poi corse via.

La signorina Kew tornò da Baby e si curvò su dì lui facendogli "Ciu ciu" con le labbra sempre serrate.

«Lasciatelo perdere» gridai. «Sta benissimo. Abbiamo fame.»

Mi dette uno sguardo come se le avessi dato un pugno: «Non parlare con me in questo tono!»

«Sentite» soggiunsi. «Questa storia dispiace tanto a noi quanto a voi; se solo Olo non ci avesse detto di farlo, perché a noi non ci interessava di venire qui. Stavamo benissimo dove eravamo.»

«Non dire "noi ci"» disse la Kew. Ci osservò tutti, uno per uno. Poi riprese

quel suo ridicolo fazzolettino e se lo portò di nuovo alle labbra.

«Vedi?» feci a Janie. «È sempre lì lì per vomitare.»

«Ho-ho» fece Bonnie.

La signorina Kew le rivolse una lunga occhiata. «Gerard» disse con voce soffocata, «mi pareva di avere capito che queste bambine erano le tue sorelline.»

«E allora?»

Mi guardò come se fossi uno stupido. «Non abbiamo per sorelle delle bambine nere, Gerard.»

Janie disse: «Noi sì».

La signorina Kew camminò avanti e indietro, molto in fretta. «Avremo molto da fare» disse, parlando a se stessa.

Miriam rientrò con una catinella ovale e degli asciugamani e altra roba sul braccio; appoggiò tutto su una panca e la signorina Kew toccò l'acqua col dorso della mano, poi prese Baby e ce lo infilò dentro. Baby si mise a tirar calci.

Feci un passo avanti e dissi: «Aspettate un momento! Tiratelo su, cosa volete fare?»

Janie disse: «Sta' zitto, Gerard; lui dice che va bene».

«Va bene? Ma lo farà affogare!»

«No, non lo affoga, taci.»

La signorina Kew cosparse Baby di saponata schiumosa rivoltandolo da una parte e dall'altra un paio di volte, gli lavò la testa e poi lo avvolse in un

grosso asciugamano bianco. Miriam osservava con aria ebete mentre la Kew prendeva una salvietta e gliela avvolgeva attorno, formando come una specie di mutandina. Quando ebbe finito non sembrava più lo stesso bambino. E la stessa signorina Kew, quando ebbe finito, pareva ritornata padrona di se stessa. Respirava forte e teneva le labbra ancora più strette di prima. Passò Baby a Miriam.

«Tieni questo poverino e mettilo...»

Ma Miriam si trasse indietro: «Mi dispiace, signorina Kew, ma io me ne vado di qui e non mi interesso più di niente».

La Kew le rispose col suo gracchiare da anitra: «Non puoi abbandonarmi in una situazione così spiacevole. Questi bambini hanno bisogno di aiuto, non arrivi a capirlo da sola?»

Miriam si voltò a guardare Janie e me, tremando: «Siete in pericolo, signorina Alicia! Non sono mica solamente sporchi, sono pazzi!»

«Sono vittime della trascuratezza, e probabilmente tu e io, se fossimo state trascurate, saremmo come loro. E non dire "mica". Gerard!»

«Che cavolo?»

«Non dire... oh, caro, avremo molto da fare; Gerard, se tu e le tue... se queste altre bambine vogliono vivere qui, dovrete far tutti un grande cambiamento. Non potete vivere sotto questo tetto e comportarvi come avete fatto finora. Lo capite?»

«Oh certo! Olo ha detto che dovevamo fare tutto quello che dite voi per farvi contenta.»

«Farete tutto quello che vi dico?»

«Ma non è quello che ho detto ora?»

«Gerard, devi imparare a non parlarmi con quel tono; e adesso, giovanotto, se ti dico di fare anche quello che dice Miriam, lo farete?»

Dissi a Janie: «Che facciamo?»

«Lo chiederò a Baby» e Janie guardò Baby, il quale fece oscillare le mani e lasciò colare un po' di bava. «Ha detto che va bene» fece Janie.

La Kew disse: «Gerard, ti ho fatto una domanda!»

«Non mi rompete le scatole» le dissi. «*Devo* ben avere il tempo per saperlo, no? Sì, se volete proprio che diamo ascolto anche a Miriam, lo faremo.»

La Kew si voltò verso di lei e le disse: «Hai sentito, Miriam?»

Questa la guardò, poi guardò noi e scosse la testa, poi tese le mani verso Bonnie e Beanie.

Le gemelle corsero da lei. Ciascuna le prese una mano. Alzarono lo sguardo su di lei e sorrisero. Probabilmente stavano meditando qualche diavoleria, ma credo che paressero perfino graziose. Le labbra di Miriam si sollevarono in una specie di sorriso, e io pensai per un attimo che forse era umana anche lei. Disse: «D'accordo signorina Alida».

La signorina Kew si diresse verso di lei e le porse Baby; Miriam lo prese e si avviò su per le scale. La Kew ci imbrancò tutti dietro Miriam. Tutti salimmo.

Cominciarono allora a darsi da fare con noi, e per tre anni non si fermarono un momento.

«Era un inferno» dissi a Stern.

«Ebbero il loro daffare per rimettervi in carreggiata!»

«Certo, credo proprio di sì. Ma anche noi! Pensate che facemmo esattamente come aveva detto Olo. Niente al mondo avrebbe potuto impedircelo ed eravamo obbligati e costretti a fare fino all'ultima piccola cosa che la Kew ci dicesse di fare. Ma pareva che né lei né Miriam lo arrivassero a capire. Credo che si sentissero in dovere di piantare grane ogni volta, passo per passo. Non avevano che da farci comprendere ciò che volevano e noi l'avremmo fatto; questo andava bene quando si trattava di qualcosa come dirmi che non dovevo andare nello stesso letto con Janie; la Kew sollevò un casino infernale per questo fatto: da come si comportò si sarebbe potuto credere che avessi rubato i gioielli della Corona!

«Ma quando si trattava di cose come "dovete comportarvi come un piccolo gentiluomo, come una piccola signora", era un'altra faccenda! e su tre ordini che ci dava, due erano di questo genere. "Ah, ah", diceva, "che linguaggio! che linguaggio!" e per moltissimo tempo non riuscii a capire di che si trattasse; alla fine le chiesi cosa diavolo intendesse dire e allora finalmente la cosa si chiarì. Capite?»

«Certo che capisco» disse Stern. «Col passare del tempo divenne più facile?»

«Vere e proprie difficoltà ne avemmo due volte, una a causa delle gemelle e una per Baby, ma questa fu veramente grave.»

«Cosa accadde?»

«Per le gemelle? Be', eravamo lì da una settimana o giù di lì quando cominciammo a subodorare qualcosa; Janie e io voglio dire. Cominciammo a notare che non riuscivamo quasi mai a vedere Bonnie e Beanie; era come se la casa fosse divisa in due parti, una per la Kew, Janie e me e un'altra per Miriam e le gemelle. Credo che lo avremmo notato prima se da principio non ci fossero state tante novità: dovemmo metterci dei vestiti nuovi, andare a dormire di sera sempre alla stessa ora e cose di questo genere. Ma ecco come andò la faccenda. Andavamo tutti a giocare nel cortile, poi all'ora di

colazione, le gemelle andavano a mangiare con Miriam e noi mangiavamo con la Kew; perciò Janie disse: "Perché le gemelle non mangiano con noi?"»

«C'è Miriam per badare a loro, cara» le rispose la signorina Kew.

Janie la guardò facendo quei suoi occhi: «Lo so, ma lasciatele mangiare qui e ci baderò io».

La signorina Kew strinse di nuovo la bocca, poi le disse: «Jane» (diceva sempre Jane, e non Janie) «sono bambine di colore! Su, ora mangia.»

Ma questa non era una spiegazione né per Janie né per me e io dissi: «Voglio che mangino insieme a noi, Olo ha detto che dovevamo stare sempre insieme».

«Ma siete insieme!» disse lei. «Viviamo nella stessa casa, mangiamo tutti i medesimi cibi! Ora basta con questo argomento.»

Guardai Janie, lei guardò me, poi disse: «Allora perché non possiamo vivere e mangiare tutti qui?»

La signorina Kew posò la forchetta e prese un'aria severa: «Te l'ho spiegato e ho detto che non se ne sarebbe più parlato».

Be', la cosa non mi pareva affatto chiusa. Girai la testa e gridai: «Bonnie! Beanie!» e *zac* furono lì.

Allora si scatenò l'inferno. La Kew ordinò loro di uscire e loro non se ne andarono, Miriam entrò a tutto vapore tenendo in mano i loro vestiti, non le riuscì di acchiapparle e la Kew cominciò a far l'anitra verso di loro e poi verso di me. Disse che questo era troppo. Be', forse aveva passato una brutta settimana, ma questo era successo anche a noi. Così la Kew ci ordinò di andarcene tutti.

Andai a prendere Baby e mi avviai per uscire e dietro a me vennero Janie e le gemelle. Miss Kew aspettò che fossimo tutti fuori dalla porta, poi ci corse dietro. Ci oltrepassò e mi si piantò di fronte facendomi fermare.

Così ci arrestammo tutti.

«È così che obbedite ai desideri di Olo?» chiese.

Io le dissi di sì. Lei rispose che le era parso che Olo desiderasse che stessimo con lei. E io: «Certo, ma desiderava ancora di più che stessimo insieme».

Lei disse di tornare dentro per parlarne; Janie chiese a Baby e Baby disse che andava bene, così tornammo indietro. Arrivammo a un compromesso: non avremmo più mangiato in sala da pranzo, ma poiché c'era un portico laterale, una specie di veranda con le finestre lunghe di vetro, con una porta verso la sala da pranzo e l'altra verso la cucina, avremmo mangiato tutti là dopo quanto era successo, e la Kew avrebbe mangiato da sola.

Ma quella baruffa portò diverse conseguenze divertenti.

«Di che si tratta?» mi chiese Stern.

Risi. «Di Miriam. Si comportava e parlava sempre come prima, ma cominciò a darci dei dolci tra un pasto e l'altro. Sapete, ho impiegato degli anni per comprendere le ragioni di questo suo cambiamento. Parlo sinceramente. Da quanto ho imparato della gente, pare che ci siano due eserciti in lotta per il problema delle razze. Uno dei due lotta per tenerle separate, l'altro per riunirle. Ma non capisco perché entrambe le parti se ne *preoccupino* tanto! Perché non si limitano a lasciar perdere la questione?»

«Non possono. Vedi, Gerry, per la gente è indispensabile sentirsi superiore, in un modo o nell'altro. Tu, Olo e i bambini... be', voi formavate una comunità molto unita. Non vi sentivate un po' migliori degli altri?»

«Migliori? Come potevamo essere migliori?»

«Diversi, allora.»

«Be', credo di sì, ma non ci pensavamo mai. Diversi, sì. Migliori no.»

«Voi rappresentavate un caso unico» disse Stern. «E adesso continua, e raccontami dell'altro guaio che è successo. Quello che riguarda Baby.»

Baby. Sì. Accadde dopo un paio di mesi che eravamo ospiti della Kew. Le cose cominciavano ad andare lisce, già allora. Avevamo già imparato a dire "Sì, signorina; no, signorina" e andavamo a scuola tutti i giorni, mattina e pomeriggio, cinque giorni la settimana. Janie già da tempo non si occupava più di Baby, e le gemelle, se volevano andare in qualche luogo, ci andavano camminando. E questo era ridicolo. Esse potevano balzare da un punto all'altro alla loro maniera davanti agli occhi della Kew, ma lei non voleva credere ai suoi occhi. Si agitava troppo nel vederle comparire nude. Poi esse smisero di farlo, per farla contenta. E c'erano molte cose che la facevano contenta. Da anni non vedeva nessuno: da anni. Aveva fatto perfino installare i contatori all'esterno, in modo che nessuno dovesse entrare. Ma con noi in casa cominciò a rivivere. Smise di indossare quei vestiti da vecchia e divenne quasi umana anche lei. A volte mangiava addirittura con noi.

Un bel giorno mi svegliai con una sensazione veramente strana; come se qualcuno mi avesse derubato mentre dormivo, solo che non sapevo cosa mi avesse portato via. Scavalcai la finestra e seguendo il cornicione entrai nella camera di Janie, cosa che non avrei dovuto fare; era a letto e la svegliai. Mi pare ancora di vederla come aprì gli occhi, levando appena appena le palpebre, ancora mezzo addormentata e poi spalancandole di colpo. Non ebbi bisogno di dirle che c'era qualcosa che non andava; lo sapeva e sapeva anche di che si trattava.

«Baby è scomparso!» disse.

Allora, senza curarci di non svegliare tutti, ci precipitammo fuori dalla stanza, scendemmo nell'ingresso ed entrammo nella piccola stanza in fondo dove dormiva Baby. Non lo credereste: il lettino con le sbarre, il cassettone bianco e tutta quella raccolta di sonaglietti e roba del genere che aveva, erano scomparsi e nella stanza non c'era più che una scrivania! Cioè era come se Baby non ci fosse mai stato.

Non dicemmo nulla; facemmo dietro front ed entrammo nella camera da letto della Kew. Io c'ero stato una volta sola e Janie soltanto qualche volta. Ma anche se la cosa era proibita, in questo caso era diverso. La Kew era a letto con le trecce sciolte, e, prima che noi attraversassimo la stanza, si svegliò completamente; si alzò a sedere sul letto e si appoggiò alla testata squadrandoci con una fredda occhiata.

«Cosa significa questo?» volle sapere.

«Dov'è baby?» le urlai.

«Gerard!» disse «non c'è nessun bisogno di urlare.»

Janie era una ragazzetta molto tranquilla, ma disse: «Fareste meglio a dirci dov'è, signorina Kew!» se l'aveste vista mentre diceva così, vi sareste spaventato.

Tutt'a un tratto la Kew prese un'aria dolce e ci tese le mani dicendoci: «Bambini, mi dispiace, mi dispiace veramente, ma ho fatto la sola cosa da farsi; ho allontanato Baby. È andato a vivere insieme ad altri bambini simili a lui. Noi non avremmo mai potuto renderlo realmente felice qui, lo capite benissimo».

Janie disse: «Non ci ha mai detto di non essere felice».

La Kew scoppiò in una risata falsa: «Come se quel poverino potesse parlare!»

«Fareste meglio a riportarlo indietro» dissi io. «Non sapete in che cosa

siete andata a impicciarvi, vi ho detto che noi non dovevamo mai venir separati.»

Stava per infuriarsi ma si trattenne e disse: «Cercherò di spiegarvelo, cari ragazzi, tu e Jane e anche le gemelle, siete tutti normali, siete bambini sani e crescerete fino a diventare uomini e donne regolari, ma per il povero Baby la cosa è diversa. Non crescerà ancora molto, e non potrà mai camminare né giocare come gli altri bambini».

Janie disse: «Questo non ha nessuna importanza; nessuno vi ha ordinato di mandarlo via».

E io dissi: «Certo. Fareste meglio a portarlo indietro, e presto».

Allora la Kew cominciò a uscire dai gangheri sul serio: «Fra le tante cose che vi ho detto c'è anche, sono sicura, che non dovete dare ordini ai grandi, perciò ora correte a vestirvi per la colazione e finiamola con questo discorso».

Io dissi più gentilmente che potevo: «Signorina Kew, tra un po' rimpiangerete di non averlo già riportato indietro. Ma lo riporterete indietro presto, vi assicuro, altrimenti...»

Allora saltò fuori dal letto e ci cacciò fuori dalla stanza.

Restai in silenzio per un istante. Stern chiese: «E che accadde?»

«Oh» gli dissi «riportò indietro Baby». E risi. «Credo che adesso, ripensandoci, la cosa sia stata piuttosto buffa. Da tre mesi ci lasciavamo dare ordini, e lei ci comandava a bacchetta, e poi tutt'a un tratto, dettammo noi le condizioni. Avevamo fatto del nostro meglio per essere "bravi" secondo le sue idee, ma, Santo Dio, questa volta ce l'aveva fatta troppo grossa. Incominciammo il "trattamento" nell'esatto istante in cui ci chiuse la porta in faccia. Teneva sotto il letto un grosso vaso da notte in porcellana: questo vaso

si librò nell'aria e andò a infrangersi contro lo specchio della toeletta. Poi uno dei cassettini si spalancò e ne uscì un guanto che cominciò a schiaffeggiarla.

Lei fece per gettarsi sul letto, ma tutta una sezione di intonaco si staccò dal soffitto e cadde a terra. Il rubinetto dell'acqua del bagno si aprì al massimo, e il tappo si infilò al suo posto: quando l'acqua cominciò a traboccare, tutti i vestiti caddero dai portamantelli. Fece per uscire dalla stanza, ma la porta non volle aprirsi. Quando poi la Kew fece forza sulla maniglia, la porta si spalancò di scatto e lei finì a gambe levate. La porta si richiuse immediatamente, e altri calcinacci le piovvero addosso. Noi rientrammo nella stanza, e ci fermammo a fissarla senza fare parola. Stava piangendo. Fino ad allora non avevo creduto che ne fosse capace.

«Dunque, farete ritornare Baby?» le chiesi.

Lei non rispose: stava seduta lì per terra e piangeva. Dopo un po' alzò gli occhi su di noi. Era davvero patetica. La aiutammo ad alzarsi e la facemmo accomodare su una poltrona. Lei ci fissò per un minuto buono, fissò lo specchio, il soffitto senza intonaco, e infine mormorò: «Cosa è successo? Cos'è successo?»

«Avete portato via Baby» dissi io. «Ecco cos'è successo.»

Lei allora balzò in piedi, e disse in tono molto basso, molto impaurito, ma anche molto deciso: «Qualcosa ha colpito la casa. Un aereoplano. O forse c'è stato un terremoto. Parleremo di Baby dopo avere fatto colazione».

Io dissi: «Janie, dagliene un'altra razione».

Un enorme spruzzo d'acqua la colpì sulla faccia e sul seno, incollandole alla pelle la camicia da notte: una cosa che la sconvolse! Le sue trecce si rizzarono nell'aria, sempre più in alto: tirandola, la obbligarono ad alzarsi in piedi. Aprì le labbra per lanciare uno strillo, e il piumino della cipria le si infilò in bocca. Se lo strappò via.

«Cosa state facendo? Cosa state facendo?» disse lei, ritornando a piangere.

Janie la guardò, mettendosi le mani dietro la schiena con aria innocente. «Non abbiamo fatto nulla» disse.

Io dissi: «Vero. Non abbiamo ancora fatto nulla. Dunque, farete ritornare Baby?»

Lei ci gridò. «Basta! Basta! Basta, parlare di quell'idiota mongoloide! Non è utile a nessuno, neppure a se stesso! Oh, come ho fatto a pensare che potesse essere mio?»

Io dissi. «Janie, porta i topi».

Si cominciò a sentire un fruscio di zampette, proveniente dal pavimento. La Kew si coprì la faccia con le mani e affondò nella poltrona. «No» disse. «I topi no! Non ci sono topi qui dentro!» Poi si sentì uno squittio e lei andò letterataiente in pezzi.

«Avete mai visto qualcuno andare *davvero* in pezzi?» feci, rivolto a Stern.

«Sì» rispose lui.

«Non mi ero mai arrabbiato come quella volta» dissi «e per me era fin troppo. Comunque, non avrebbe dovuto mandare via Baby. Le occorsero un paio di ore per ritornare in sé, abbastanza da poter usare il telefono, ma, prima di mezzogiorno, Baby era di nuovo con noi». Risi.

«Perché ridi?»

«La Kew non parve mai capace di ricordare esattamente cosa era successo. Circa tre settimane dopo, la sentii parlare di questo con Miriam. Disse che il terreno sotto l'edificio doveva essersi assestato improvvisamente. E disse anche che era stata una fortuna che quel giorno avesse mandato via Baby, per un controllo medico: il poverino avrebbe potuto farsi male. Credo fosse realmente convinta di quanto diceva.»

«Probabilmente sì. È abbastanza comune. Crediamo soltanto alle cose che vogliamo credere.»

«E voi» gli chiesi d'improvviso «quanto credete di ciò che vi sto raccontando?»

«Te l'ho già detto... non ha nessuna importanza. Io non desidero né credere né non credere.»

«Non mi avete chiesto quanto ne credo io.»

«Non tocca a me: dovrai decidere tu su questo.»

«Siete un *bravo* psicoterapeuta?»

«Credo di sì» disse. «Chi hai ammazzato?»

La domanda mi colise assolutamente alla sprovvista. «La Kew» dissi e poi cominciai a imprecare e a bestemmiare. «Non avevo nessuna intenzione di dirvelo!»

«Non preoccuparti di questo» disse. «E perché l'hai fatto?»

«Sono venuto qui appunto per scoprirlo.»

«Dovevi proprio odiarla.»

Mi misi a piangere. A quindici anni piangere in quella maniera!

Mi dette tutto il tempo necessario. Da principio non ci fu che un seguito di rumori, brontolii e singhiozzi che mi fecero male alla gola. Poi ci fu il naso, che si sfogò a colare in modo incredibile e alla fine arrivarono le parole.

«Sapete da dove vengo? La prima cosa che posso ricordare è un pugno

sulla bocca; lo vedo ancora arrivare... un pugno grosso come la mia testa, perché piangevo. Da allora ho sempre avuto paura di piangere. Piangevo perché avevo fame; freddo, forse tutti e due. Dopo ciò, ricordo dei grandi dormitoli e chi rubava di più otteneva di più; se eravamo cattivi ci prendevano a calci, e se eravamo buoni si aveva una bella ricompensa. La bella ricompensa era quella di esser lasciati soli. Provate a vivere in questa maniera! Provate a vivere in modo che la cosa più grande, la cosa più meravigliosa del mondo che vi possa toccare, è quella di essere lasciati soli.

"Perciò con Olo e coi bambini fu un incanto per me; qualcosa di meraviglioso. Non mi era mai capitato prima di sentirmi parte di un gruppo di persone. Due lampadine giallastre e un focolare illuminavano il mondo intero. Il mio mondo era tutto là.

"Poi avvenne il gran cambiamento: abiti puliti, cibi cucinati, cinque ore di scuola al giorno. Colombo e re Artù e un libro del 1925 che parlava dell'educazione civica e delle misure igieniche. E sopra a tutto questo un enorme blocco di ghiaccio che vedevo liquefarsi e arrotondare i suoi spigoli e capivo che questo avveniva per causa mia, della signorina Kew... perbacco era troppo padrona di sé per lasciarsi andare a dei sentimentalismi con noi, ma si sentiva lo stesso. Olo si prendeva cura di noi perché questo faceva parte del suo modo di vivere. Miss Kew si prendeva cura di noi e questo non rientrava affatto nel suo modo di vivere. Lo faceva perché desiderava farlo.

"Lei aveva una strana idea del giusto e un'idea errata dell'ingiusto, ma rimaneva attaccata a queste sue idee, voleva che le sue idee ci facessero del bene; quando non arrivava a capire, pensava che fosse per colpa sua, per propria deficienza... e c'erano una quantità di cose che non capiva e non avrebbe mai potuto capire. Quello che andava bene era per merito nostro, quando andava male era per colpa sua. L'ultimo anno fu... sì, ottimo.»

«Allora?»

«Allora l'ho ammazzata. Ascoltate» dissi; sentivo che dovevo parlare in fretta. Non che mi mancasse il tempo, ma dovevo liberarmene. «Vi dirò tutto quello che so. Il giorno precedente a quello in cui la uccisi, mi svegliai la

mattina con le lenzuola che frusciavano pulite sotto al corpo, la luce del sole filtrava attraverso le tendine bianche e illuminava la coperta rossa e blu. C'era un armadio pieno di abiti miei... miei, capite? Non avevo mai avuto niente, prima, che fosse proprio mio; e dabbasso sentivo Miriam che faceva tintinnare le tazze della colazione e le gemelle che ridevano. Ridevano *insieme* a lei, non ridevano soltanto fra loro come avevano sempre fatto prima.

"Nella stanza accanto sentivo Jane che si muoveva cantando e quando la vedevo sapevo che il suo viso brillava di luce interiore. Mi alzai. C'era l'acqua calda e la pasta dentifricia che mi pizzicava sulla lingua. Gli abiti erano fatti sulla mia misura. Scesi dabbasso dove trovai tutti e mi sentii contento di vederli come loro erano contenti di veder me; dopo un momento eravamo tutti intorno alla tavola e quando la Kew scese, tutti la chiamammo immediatamente.

"E la mattinata andò avanti così: ci mettemmo a far le lezioni in un angolo della grande stanza di soggiorno. Le gemelle con la punta della lingua fuori disegnavano l'alfabeto invece di scriverlo, poi Janie, all'ora stabilita, dipingeva un quadro, un vero quadro con una mucca, degli alberi e una palizzata gialla che si perde in distanza. Io ero preso fra le due parti di un'equazione con la Kew, che era curva su di me per aiutarmi e mi arrivava l'odore della lavanda che teneva in un sacchetto appeso ai suoi vestiti. Alzai la testa per sentirlo meglio e sentii in distanza il rumore delle pentole piene che venivano messe sulla stufa di là in cucina.

"E il pomeriggio passò così: ancora un po' di lezioni, poi andammo in cortile ridendo. Le gemelle si rincorrevano, e per andare dove volevano andare facevano uso dei loro piedi; Janie ritraeva le foglie nel suo quadro cercando di seguire esattamente lo stile che le aveva insegnato la Kew, e Baby aveva avuto un grosso giocattolo: non si muoveva più molto ora, si limitava a guardare sbavando un po' sempre ben pien di cibo e pulito come un foglio di stagnola nuovo.

"Poi il pranzo, poi la sera con la Kew che ci leggeva una storia, cambiando la voce a seconda dei diversi personaggi, accelerando la lettura e bisbigliando

le parole quando c'era qualcosa che la metteva in imbarazzo, ma senza tuttavia saltare nemmeno una parola.

"E a questo punto capii che dovevo ucciderla. Ecco tutto.»

«Non hai detto il perché» disse Stern.

«Ma... siete stupido?» urlai.

Stern non disse nulla; mi voltai bocconi sul divano e sorreggendomi il mento tra le mani lo guardai. Non si poteva mai dire a cosa stesse pensando, ma mi parve perplesso.

«L'ho detto, il perché» gli dissi.

«A me no.»

Mi resi improvvisamente conto che stavo chiedendogli troppo e dissi lentamente: «Noi ci svegliavamo tutti alla stessa ora, facevamo tutti ciò che un altro voleva facessimo, pensavamo pensieri altrui che esprimevamo con parole di altri. Janie dipingeva quadri non suoi, Baby non parlava con nessuno e ne eravamo tutti soddisfatti. Capite adesso?»

«Non ancora.»

«Dio mio!» feci, poi dopo averci pensato un momento: «Non ci fondevamo.»

«"Fondervi?" Ah. Ma da quando era morto Olo non lo facevate più.»

«Questo era diverso. Là era come una macchina rimasta senza benzina, ma la macchina c'era e funzionava benissimo; non aveva niente di guasto. Ma quando Miss Kew avesse raggiunto il suo scopo con noi, la macchina sarebbe stata a pezzi, capite?»

Toccò a lui di pensare un momento e alla fine disse: «La nostra psiche ci fa

fare cose veramente strane; alcune sembrano assolutamente irragionevoli, sbagliate, pazzesche. Ma il pilastro su cui poggia il lavoro che stiamo facendo è questo: nelle cose che noi facciamo c'è un legame logico incontestabile, e se scavi abbastanza a fondo trovi che in questo campo i legami di causa effetto sono altrettanto chiari che in qualsiasi altro. Ho detto *logico*, bada, non ho detto "correttezza" o "rettitudine" o "giustizia" o qualcosa di questo genere. Logica e verità sono due cose molto diverse, ma molto spesso alla psiche che segue la logica appaiono la stessa cosa.

"Quando questa psiche viene sommersa perché tende verso mire che contrastano con quelle della psiche superficiale cosciente, allora ci si confonde del tutto. Per esempio nel tuo caso, arrivo a capire quello a cui stai accennando, cioè che per preservare o per ricostruire quel particolare legame fra voi ragazzi, tu avevi bisogno di sbarazzarti della signorina Kew, ma non arrivo a vederne la logica. Non capisco perché il fatto di voler riacquistare quella vostra "fusione" valesse la pena di distruggere quella sicurezza nuova che avevate trovato e che era per vostra stessa ammissione, una cosa piacevole».

Dissi con disperazione: «Forse davvero non valeva la pena di distruggerla».

Stern si sporse in avanti e mi puntò la pipa contro, dicendo: «La valeva *davvero*, perché ti ha fatto fare ciò che hai fatto. Forse, ad azione compiuta, le cose sembrano diverse, ma quando ti sei accinto a farla, la cosa importante era di eliminare la signorina Kew per possedere di nuovo ciò che avevi prima. Non ne capisco il perché e neppure tu lo capisci».

«Come farete a scoprirlo?»

«Be', dobbiamo affrontare la parte più spiacevole; ti sentì di farlo?»

Mi stesi: «Sono pronto» dissi.

«Benissimo. E ora raccontami tutto quello che è successo fino al momento in cui l'hai uccisa.»

Mi tuffai in quell'ultima giornata, cercando di rievocare il sapore di quello che avevo mangiato e il suono delle voci che avevo sentito. C'era una cosa che si presentò per poi sparire e per tornare di nuovo: era la sensazione del fruscio delle lenzuola. La respinsi con forza perché era una sensazione che avevo avuto al principio di quella giornata, ma tornò a ripresentarsi ancora e allora mi resi conto che infatti l'avevo avuta alla fine della giornata.

Dissi: «Tutto quello che vi ho già detto un momento fa: la faccenda dei bambini che facevano le cose seguendo i sistemi altrui invece dei propri, Baby che non parlava, che tutti erano felici così e alla fine dovetti uccidere la Kew. Mi ci volle un bel po' di tempo per arrivarci e un bel po' di tempo per mettermi a farlo. Credo di essere rimasto steso nel letto a pensare per quattro ore prima di alzarmi. Era tutto buio e tranquillo; uscii dalla mia stanza e scesi nell'ingresso, poi entrai nella camera da letto di lei e la uccisi».

«E in che modo?»

«Non c'è altro!» urlai più forte che potei. Poi mi rimisi tranquillo: «C'era un buio terribile... c'è ancora. Non so, non voglio sapere. Lei ci voleva bene, lo so che ci voleva bene, ma dovevo ammazzarla».

«Va bene, va bene!» disse Stern. «Mi pare che non ci sia bisogno di scendere a particolari macabri. Tu sei...»

«Cosa?»

«Sei forte per la tua età, non è vero Gerard?»

«Credo di sì: ad ogni modo, abbastanza forte.»

«Sì» disse lui.

«Non arrivo ancora a vedere quella logica di cui avete parlato.» E mi misi a battere il pugno con forza sul divano accompagnando con un pugno ogni

parola: «Perché... sono... andato... là... e... ho... fatto... una... cosa... simile?».

«Smettila» mi disse «ti farai male.»

«Devo soffrire» dissi.

«Ah?» fece Stern.

Mi alzai e andai allo scrittoio a prendere un po' d'acqua: «E ora cosa devo fare?»

«Dimmi quello che hai fatto da quando l'hai uccisa fino a quando sei venuto qui.»

«Non molto; è successo solo la notte scorsa. Presi il suo libretto degli assegni, tornai nella mia stanza come in una specie di nebbia e mi vestii completamente, eccetto le scarpe, che tenni in mano, e uscii. Camminai a lungo cercando di pensare e, quando aprì, andai alla banca, dove incassai un assegno per mille e cento dollari. Mi ero messo in testa di rivolgermi a uno psicoanalista: ho passato buona parte della giornata a cercarne uno, sono venuto qui. Ecco tutto.»

«Non hai avuto nessuna difficoltà a incassare l'assegno?»

«Non ho mai avuto difficoltà nel far fare alla gente quello che voglio che facciano.»

Mormorò qualcosa, sorpreso.

«So cosa state pensando...» gli feci. «Che non sono riuscito a far fare alla Kew quanto volevo.»

«In parte si tratta di questo» ammise lui.

«Se avessi fatto così con lei» dissi «non sarebbe più stata la Kew, mentre per quel che riguarda il cassiere della banca, l'ho costretto soltanto a fare il suo lavoro di cassiere.»

Voltai la testa verso di lui e capii all'improvviso perché aveva seguitato a trafficare con la pipa: facendo così doveva guardare in giù e non si riuscivano a vedere i suoi occhi.

«L'hai uccisa» disse, e capii che stava cambiando soggetto «e hai distrutto in tal modo qualcosa che aveva per te un certo valore, ma che doveva avere meno valore, ai tuoi occhi, della possibilità di ricreare quello che eri abituato ad avere con gli altri bambini. E non sei sicuro del valore di questa cosa.» Alzando la testa, disse: «Ho espresso bene la tua principale preoccupazione?»

«Più o meno.»

«Sai qual è l'unico motivo che costringe una persona a uccidere?»

E visto che non rispondevo, continuò: «La necessità di sopravvivere; si uccide per salvare la propria personalità o qualcosa che si identifica con la propria personalità. E questo non vale nel tuo caso, perché la sistemazione presso la signorina Kew era molto più valida dell'altra ai fini della sopravvivenza, sia tua, sia del tuo gruppo».

«Allora forse non avevo nessun buon motivo per ucciderla?»

«Lo avevi certo, dato che l'hai fatto, solo che non siamo ancora riusciti a individuarlo. Cioè abbiamo trovato la ragione, ma non comprendiamo come potesse essere abbastanza importante. La risposta si trova in qualche punto dentro di te.»

«Dove?» chiesi.

Si alzò e camminò un poco. «Qui abbiamo la storia di una vita: una storia molto consecutiva. C'è della fantasia mescolata con la realtà, naturalmente, e ci sono delle zone delle quali non possediamo informazioni dettagliate, ma abbiamo un inizio, una parte in mezzo, e una fine. Ora, non posso affermarlo con sicurezza, ma la risposta potrebbe trovarsi su quel ponte che non volevi attraversare qualche tempo fa. Ricordi?»

Ricordavo benissimo. Dissi: «Perché proprio quello? Perché non possiamo provare con qualcosa d'altro?»

«Il perché l'hai detto ora» mi fece notare, tranquillamente. «Perché ti ritrai impaurito.»

«Su, non cercate di fare le cose più grandi di quanto sono in realtà» dissi. A volte quell'uomo mi dava fastidio. «Laggiù c'è qualcosa che mi preoccupa. Non so perché, ma mi preoccupa.»

«Laggiù c'è qualcosa che si nasconde, ed è lui che si preoccupa perché lo stiamo stuzzicando: così, lotta contro di noi. É qualsiasi cosa che lotti per rimanere nascosta è molto probabilmente ciò che stiamo cercando. Il tuo vero problema è nascosto, no?»

«Be', sì» dissi, e di nuovo provai quel senso di malessere e quella debolezza: di nuovo li cacciai via. D'improvviso, ero deciso a non lasciarmi più fermare. «Andiamo avanti» feci. E mi stesi sul divano.

Per un po' lasciò che osservassi il soffitto e ascoltassi il silenzio della stanza, poi disse: «Sei nella biblioteca e hai appena incontrato la signorina Kew. Lei ti sta parlando e tu le stai dicendo dei bambini».

Stavo irrigidito; non succedeva niente. Sì, cominciava... mi sentii percorso da una tensione interiore che proveniva dalle ossa e si faceva sempre più forte. Divenne così forte da farmi male, ma non accadde niente.

Sentii che si alzava e attraversava la stanza verso lo scrittoio; trafficò lì per un po'; udii degli scatti e dei ronzii. Improvvisamente sentii la mia voce che diceva: "Be', c'è Janie che ha undici anni come me; e Bonnie e Beanie che ne hanno otto e sono gemelle, e poi c'è il piccolino. Baby. Baby ha tre anni".

Seguì il suono del mio urlo.

Poi il nulla.

Agitando i pugni risalii confuso dall'oscurità; delle forti mani mi tenevano stretto per i polsi, non mi frenavano le braccia, ma si limitavano a stringermi e a guidarmi come delle redini. Aprii gli occhi. Ero bagnato fradicio: il thermos era rovesciato sul tappeto. Stern era accoccolato accanto a me e mi teneva per i polsi. Smisi di lottare.

«Cos'è successo?» dissi.

Mi lasciò andare e fece un passo indietro, pensieroso, dicendo: «Signore Iddio! che razza di carica!»

Alzai la testa lamentandomi; mi gettò un asciugamano e me ne servii.

«Cosa mi è capitato?»

«Per tutto questo tempo, ho sempre registrato le tue parole» mi spiegò. «Visto che non volevi immergerti nel tuo ricordo, ho cercato di sospingerti io, usando la tua stessa voce, le parole con cui lo riferivi prima. A volte questo sistema fa miracoli.»

«Questa volta li ha fatti» brontolai. «Pare che mi sia saltata una valvola.»

«Effettivamente. Eri proprio sul punto di tuffarti nella cosa che non vuoi ricordare, ma ti sei abbandonato all'incoscienza piuttosto di farlo.»

«Perché avete l'aria così compiaciuta?»

«Per questa difesa all'ultimo sangue» mi disse chiaramente. «Ora ci siamo; ancora uno sforzo.»

«Un momento; dopo la difesa all'ultimo sangue cadrò morto.»

«No, non morirai. Hai tenuto per tanto tempo quell'episodio nel tuo inconscio, e non ti ha mai fatto male.»

«Non mi ha fatto male?»

«Non fino al punto di ucciderti.»

«Come fate a sapere che non mi ucciderà quando lo tireremo fuori?»

«Vedrai.»

Gli detti un'occhiata di traverso; mi dava l'impressione di avere parlato con conoscenza di causa.

«Tu conosci te stesso molto meglio di quanto tu non ti conoscessi a quell'epoca» spiegò dolcemente. «Puoi usare il tuo intuito, valutare ciò che sta per arrivare. Forse non completamente, ma abbastanza da proteggerti. Non preoccuparti. Fidati di me; se le cose si mettono troppo male, le posso interrompere. Ora devi solo rilassarti e guardare il soffitto. Fissa l'attenzione sulle dita dei piedi, sugli alluci. Non devi muoverli, ma devi sentirli. Comincia a contarti le dita partendo dall'alluce, uno per uno. Uno, due, tre. Cerca di sentire quel terzo dito. Senti il dito, sentilo diventare flessibile, diventa flessibile, diventa flessibile. Le dita che gli stanno a fianco da tutte e due le parti si fanno anch'esse flessibili. Sei flessibile perché le tue dita sono flessibili, tutte le tue dita sono flessibili...»

«Ma cosa state facendo?» gli urlai.

Con la stessa voce delicata disse: «Tu hai fiducia in me e così anche le tue dita; si sono piegate perché tu ti fidi di me. Tu...»

«State cercando di ipnotizzarmi. Non ve lo permetto.»

«Stai ipnotizzandoti da solo. Fai tutto da te, io non faccio che indicarti la strada. Porto le tue dita verso il sentiero; non faccio altro che indirizzare le tue dita. Nessuno può farti andare dove non vuoi andare, ma tu vuoi andare dove si indirizzano le tue dita, verso il punto in cui le tue dita si flettono, dove le tue...»

E avanti con questo tono. E dov'erano l'orologio che oscilla, la luce negli occhi, i "passi" mistici delle mani? Si era perfino seduto in un punto dove non lo vedevo. E dov'erano i discorsi sul fatto che dovevo sentirmi assonnato? Be', sapeva che non ero affatto assonnato e che non volevo esserlo. Volevo essere soltanto dita; volevo essere soltanto flessibile, un dito flessibile. In un dito non c'è cervello, essere un dito, esserlo undici volte, undici, io ho undici anni...»

Mi divisi in due parti e la cosa andava benissimo; c'era una parte che osservava e un'altra che tornava alla biblioteca dove la Kew si curvava verso di me, ma non troppo vicina, verso di me che facevo scricchiolare la carta sul sedile della poltrona e mi ero levato una scarpa e facevo dondolare l'alluce... e di fronte a questo fatto provai una lieve sorpresa. Perché questa era ipnosi, ma io ero perfettamente cosciente, lì su quel divano con Stern che mi parlava confusamente, potevo benissimo girarmi e alzarmi a sedere e parlargli e uscire se lo desideravo, ma il fatto era che non lo desideravo. Oh, se questa era l'ipnosi, ne ero entusiasta! Per me andava benissimo!

Là sulla tavola riesco a vedere le dorature sul cuoio, e se posso stare accanto alla tavola con voi, signorina Kew, signorina Kew... «.. .e Bonnie e Bearne che ne hanno otto e sono gemelle, e poi c'è il piccolino, Baby. Baby ha tre anni.»

«Baby ha tre anni» disse lei.

Ci fu una pressione... uno strattone e una... una irruzione. E con uno spasimo lacerante e un'esplosione di trionfo che sommerse il dolore, tutto si compì.

Ed ecco ciò che si nascondeva dentro. Tutto in un lampo, ma tutto questo.

Baby ha tre anni? Anche il mio bambino avrebbe tre anni se ci fosse stato un bambino, che non ci fu mai...

Olo, mi aprirò con te: sono abbastanza aperta?

Le sue iridi sono come ruote. Sono sicura che ruotano ma non riesco a coglierlo in quell'attimo. Dal suo cervello, una sonda si infila dentro al mio invisibilmente attraverso i suoi occhi. Sa lui cosa questo vuol dire per me? Gli interessa? No, non lo sa né se ne interessa; mi svuota, e mi riempio come vuole. Lui beve e aspetta, beve di nuovo senza mai guardare la tazza.

Stavo danzando all'aperto nel vento, danzavo per mia sorella Evelyn, quando lo vidi per la prima volta; giravo vorticosamente su me stessa e lui si era fermato nell'ombra del fogliame a osservarmi. Lo detestai per questo. Il bosco non era mio, non era mia la valletta macchiata dall'oro delle felci, ma era la mia danza di cui lui si impadroniva e la sua presenza la irrigidiva per sempre. Perciò lo detestai, detestai il suo modo di guardare, la maniera in cui si era fermato là, tuffato tra le felci umide a osservare simile a un albero con i piedi al posto delle radici e gli abiti color della terra. Quando mi fermai lui si mosse e allora non fu più che un uomo dalle larghe spalle di scimmia, uno sporco animale della razza umana e tutto il mio odio si tramutò improvvisamente in paura e rimasi immobile, come di sasso.

Sapeva ciò che aveva fatto e non se ne curava. Non avrei danzato mai più perché non avrei potuto sapere se i suoi occhi non fossero lì per contaminare i boschi, se non ci fosse stato quello sporco animale uomo, alto, incurante. Gli abiti mi avrebbero dato fastidio nelle giornate d'estate e nelle notti d'inverno mi avrebbero avvolto come un sudario, e non avrei mai più potuto danzare, non avrei più potuto ricordare la danza senza ricordare anche il colpo che avevo provato nel sapere che ero stata vista! Come lo odiai! Oh, come lo odiai!

Danzare da sola in un luogo che nessuno conoscesse: era l'unica cosa che mi permettevo nell'epoca in cui ero conosciuta come la signorina Kew, la vittoriana, più vecchia della sua età, in ritardo sul suo tempo; corretta e rigida nelle sue trine e sempre solitaria. Ora invece sarei stata soltanto ciò che tutti dicevano, dal principio alla fine, per sempre, poiché mi aveva derubata della sola cosa che avevo osato tenere segreta!

Si fece avanti nel sole e si diresse verso di me, con la grossa testa un po' piegata da una parte. Restai dov'ero irrigidita interiormente e senza potermi muovere per l'ira e la paura. Tenevo ancora le braccia alzate e il mio fianco era ancora piegato nella danza, e quando lui si fermò tirai il fiato perché solo allora mi fu possibile.

Mi chiese «Voi leggete libri?»

Non potevo sentirmelo vicino, ma non potevo neppure muovermi. Allungò una mano e mi toccò la mascella, mi fece voltare la testa e nello stesso tempo la sollevava così che fui costretta a guardarlo in faccia. Mi contraevo per sottrarmi a lui, ma il mio viso non voleva abbandonare la sua mano, per quanto lui non lo sorreggesse ma si limitasse a sfiorarlo soltanto.

«Dovete leggere alcuni libri per me; io non ho tempo di trovarli.»

Gli chiesi: «Chi siete?»

«Sono Olo» disse. «Leggerete dei libri per me?»

«No. Lasciatemi andare! Lasciatemi andare!» Ma lui non mi tratteneva.

«Quali libri?» dissi, piangendo.

Mi dette un pugno sulla faccia, ma non molto forte, che mi fece alzare un po' di più la testa, poi lasciò cadere la mano. I suoi occhi, le sue iridi avevano cominciato a ruotare...

«Fatemi vedere là dentro; fatemi entrare e lasciatemi vedere.»

Nella mia testa c'erano dei libri e lui stava cercandone i titoli... no non cercava i titoli perché non sapeva leggere, stava cercando quello che io ricordavo dei libri letti. E mi sentii improvvisamente terribilmente inutile, perché possedevo soltanto una minima parte di quello che lui desiderava.

«E quello cos'è?» borbottò.

Capivo a cosa alludeva; era riuscito a trovarlo nella mia mente. Non sapevo nemmeno che ci fosse, ma lui lo trovò, e dissi:

«È telecinesi.»

«Come è fatta?»

«Non si sa se si possa fare, si tratta di far muovere gli oggetti col pensiero.»

«Sì che si può fare» disse. «E questo?»

«È teletrasportare, cioè la stessa cosa o quasi; si tratta di muovere il proprio corpo con la forza del pensiero.»

«Sì, sì, lo vedo» disse laconicamente.

«Penetrazione molecolare. Telepatia e chiaroveggenza. Io non so nulla di queste cose: credo che si tratti di sciocchezze.»

«Leggete dei libri che ne parlino; non mi interessa se capirete o meno. E questo cos'è?»

Dal cervello mi passò alle labbra: «*Gestalt*».

«Cos'è?»

«È un gruppo. Ad esempio, guarire varie malattie con una singola cura. Oppure una quantità di pensieri espressi in una sola frase. Il tutto è maggiore della somma delle parti.»

«Leggete anche su questo argomento; leggete molto su questo, è la cosa più importante e dovete leggere *più di tutto* su questo.»

Si voltò per andarsene e quando i suoi occhi si staccarono dai miei, ero come un oggetto in pezzi, così che barcollai e caddi su un ginocchio. Lui

rientrò nei boschi senza voltarsi indietro; ripresi le mie cose e corsi a casa. L'ira mi colpì come un uragano, la paura mi spinse come un vento. Sapevo che avrei letto i libri, sapevo che sarei tornata, sapevo che non avrei danzato mai più.

Perciò lessi i libri e poi tornai; certe volte andavo tutti i giorni per tre o quattro giorni di seguito, altre volte, perché non riuscivo a trovare un determinato libro, non potevo tornare per dieci giorni. Lui era sempre là ad aspettare nella valletta, nascosto nell'ombra e prendeva tutto quello che voleva dai libri e niente da me. Non parlava mai del nostro incontro successivo; non avevo nessuna possibilità di sapere se andasse là ad aspettarmi tutti i giorni, oppure se ci andasse soltanto quando ci andavo io.

Mi fece leggere dei libri che non avevano nessun interesse per me: libri sull'evoluzione, sull'organizzazione sociale e culturale, libri di mitologia e moltissimi sulla simbiosi. Non avevo con lui delle vere e proprie conversazioni; certe volte fra noi regnava un completo silenzio salvo che un suo borbottio di meraviglia oppure un breve e lieve mormorio di interesse.

Strappava i libri da me, nello stesso modo con cui avrebbe colto delle bacche da una siepe, tutto a un tratto; odorava di sudore e di terriccio e delle linfe che schiacciava col suo corpo massiccio nell'attraversare i boschi.

Era lo stesso per lui, se non riusciva a imparare niente dai libri.

Arrivò un giorno in cui si sedette vicino a me e tirò fuori qualche altra cosa.

Disse: «Quale libro contiene qualcosa di questo genere?» Poi aspettò per un bel pezzo, pensando. «Qualcosa sul modo in cui una termite può digerire il legno, sapete, e i microbi che abitano nelle viscere della termite possono farlo e la termite si nutre di quello che i microbi avanzano. Cos'è questo? Come si chiama?»

«Simbiosi» mi venne in mente; ricordai le parole e Olo estrasse dalle parole il loro contenuto e gettò via le parole. «Si tratta di due tipi di vita che

dipendono l'uno dall'altro per la loro esistenza!»

«Sì. Be', c'è un libro che parla di cinque esseri che vivono in questo modo?»

«Non lo so.»

Poi chiese: «E questo? Avete una stazione radio, avete quattro o cinque ricevitori, e ciascun ricevitore è messo in modo da produrre qualcosa di diverso, per esempio uno scava, un altro vola, un altro fa i rumori, ma tutti ricevono ordini da uno stesso punto. Ciascuno ha la propria batteria e ciascuno ha la sua cosa da fare, ma sono tutti separati. Esiste una vita di questo genere invece di una radio?»

«Una vita in cui ogni organismo separato faccia parte di un tutto? Non credo... a meno che non vogliate alludere alle organizzazioni sociali, come una squadra, oppure a un gruppo di uomini al lavoro, che ricevono tutti ordini dallo stesso padrone.»

«No» disse immediatamente. «Non così. Come un essere unico.» E fece un gesto riunendo le mani a coppa, che io compresi.

Gli domandai: «Volete dire una forma di esistenza *Gestalt*? È una cosa fantastica».

«Non c'è nessun libro su questo, eh?»

«Non ho mai sentito dire che ce ne sia qualcuno.»

«Devo arrivare a saperlo» disse gravemente. «Una cosa del genere c'è, e voglio sapere se è mai successa prima.»

«Non riesco a capire come possa esistere qualcosa di questo genere.»

«Esiste; una parte procura, una parte calcola, una parte scopre e una parte parla.»

«Parla? Soltanto gli esseri umani parlano.»

«Lo so» disse, e se ne andò.

Cercai e ricercai per trovare un libro del genere, ma non trovai nulla che gli assomigliasse neanche lontanamente, così tornai a dirglielo... Stette tranquillo per un bel pezzo, con lo sguardo verso la linea azzurra dell'orizzonte collinoso, poi indirizzò verso di me le sue iridi in procinto di ruotare e si mise a frugare.

«Voi imparate, ma senza pensare» disse, guardando di nuovo verso le colline.

«È una cosa che succede proprio tra gli esseri umani» disse alla fine. «Avviene proprio sotto il naso della gente e loro non se ne accorgono. Esistono quelli che possono leggere nel pensiero; c'è gente che riesce a far muovere degli oggetti per mezzo del pensiero. Ci sono persone che riescono a muovere se stessi col pensiero. Ci sono persone che sanno darvi ogni risposta, se soltanto gli fate la domanda. Non c'è invece un genere di individuo capace di riunire tutti questi, come un cervello unisce le parti che premono, che tirano, che sentono il caldo, che camminano, che pensano e che fanno tutto il resto. Io sono quel genere di individuo» concluse improvvisamente, poi si rimise a sedere e vi rimase così a lungo che credevo si fosse dimenticato di me.

«Olo» gli dissi «che cosa fate qui nei boschi?»

«Aspetto» mi disse. «Non sono ancora completo.» Mi guardò negli occhi e sbuffò irritato. «Non intendo dire "completo" come voi state pensando; voglio dire che non sono ancora stato completato. Sapete che i vermi, quando vengono tagliati, dopo ricrescono completamente? Be', lasciate da parte il fatto del tagliare e supponete che io sia cresciuto in quel modo fin da principio, capite? Acquisto altre parti. Ma non sono ancora completo. Voglio un libro che parli del tipo di animali cui apparterrò io quando sarò completo.»

«Non conosco un libro simile. Potete dirmi qualcosa di più? Forse, se

poteste, potrei pensare quale libro ci voglia o un posto dove trovarlo.»

Spezzò un bastoncello fra le sue mani enormi, mise i due pezzi l'uno accanto all'altro e li spezzò tutt'e due con la sua forza.

«So soltanto che devo fare quello che sto facendo, come un uccello deve nidificare quando è giunta l'epoca. E so che quando sarà finito, non avrò nulla di cui vantarmi. Sarò come un corpo più forte e più agile di quanti ne siano mai esistiti, con sopra un tipo di testa non adatto. Ma questo forse succede perché io sono uno dei primi. Avevate quella figura dell'uomo delle caverne.»

«L'uomo di Neanderthal.»

«Sì. Se pensiamo a quello, vediamo che non era gran che; un primo tentativo verso qualcosa di nuovo. Ecco quello che sarò io. Ma forse il tipo di testa adatto arriverà quando sarò organizzato. Allora sarà qualcosa.»

Borbottò con soddisfazione e se ne andò.

Cercai, cercai per giornate intere, ma non riuscii a trovare quello che voleva. Trovai una rivista che affermava che il prossimo scalino nell'evoluzione dell'uomo sarebbe stato in direzione psichica piuttosto che fisica, ma non parlava affatto di un organismo... Come chiamarlo, un organismo *Gestalt*? C'era qualcosa sugli strati di muffe, ma pareva che si trattasse più di un'attività collettiva che non di una simbiosi.

Per la mia mentalità non scientifica e che non prendeva un interesse personale all'argomento, non esisteva nulla di simile a quello che lui voleva, perché, eccetto forse una banda di individui che camminano tutti insieme suonando ciascuno uno strumento diverso, con tecniche diverse e con suoni diversi, io non conoscevo altri esempi di cose che si muovessero tutte insieme. Ma lui non intendeva parlare di nulla di simile.

Perciò tornai da lui in un precoce, freddo tramonto autunnale, e lui trasse

dai miei occhi quel poco che c'era e voltò la testa irritato, con una parolaccia che non mi permetterei di ripetere.

«Se non riuscite a trovarlo, non tornate!» mi disse.

Si alzò e andò ad appoggiarsi contro un albero di betulla, girando lo sguardo in fuori e in basso tra le ombre scricchiolanti dei rami agitati dal vento. Pensai si fosse già dimenticato di me. Sapevo che sobbalzava come un animale impaurito quando gli parlavo da vicino; doveva essere immerso completamente in qualcuno dei suoi strani pensieri, perché sono sicura che non mi sentì arrivare. Gli dissi: «Olo, non ve la prendete con me se non l'ho trovato; ho cercato».

Trasalì, ma si padroneggiò e abbassò gli occhi su di me: «Prendermela con voi? E chi è che se la prende?»

«Non vi ho accontentato e siete irritato con me» gli dissi.

Mi guardò così a lungo che mi sentii imbarazzata, poi disse: «Non so di cosa stiate parlando».

Non volevo lasciarlo allontanare da me; se ne sarebbe andato, mi avrebbe lasciata per sempre senza più pensare a me: non gli *interessavo* affatto! Non si trattava di crudeltà o di trascuratezza; lui era indifferente come un gatto di fronte allo sbocciare di un tulipano.

Lo presi per il braccio e lo scossi, era come tentar di scuotere la facciata della mia casa: «Voi *potete* saperlo!» gli urlai. «Voi sapete quello che io leggo: perciò sapete anche quello che penso!»

Scosse la testa.

«Io sono una persona, sono una donna» gli urlai. «Vi siete servito e vi servite di me e non mi avete dato niente! Mi avete fatto interrompere le abitudini di tutta una vita... leggere a qualunque ora, venire da voi sotto la pioggia e alla domenica, e non mi parlate, non mi guardate, non sapete nulla

di me e non ve ne importa nulla! Mi avvolgete in una specie di incanto che non posso spezzare e quando avete finito, dite: "Non tornate"...»

«Perché? Devo darvi qualcosa in cambio perché ho preso qualcosa?»

«Si fa così.»

Fece udire quel suo breve borbottio d'interesse: «Cosa volete che vi dia? Io non possiedo nulla».

Mi mossi per allontanarmi da lui. Sentivo... non so cosa sentivo e dopo un momento dissi: «Non lo so».

Si strinse nelle spalle e si voltò. Balzai quasi verso di lui, tirandolo indietro: «Voglio che voi...»

«Be', accidenti, cosa?...»

Non riuscivo a guardarlo; dissi a fatica: «Non lo so. C'è qualcosa ma non so cos'è. È qualcosa che non potrei dire, se lo sapessi». Quando ricominciò a scuotere la testa lo afferrai di nuovo per le braccia: «Voi avete letto dei libri attraverso di me, potete ben leggere... *me* attraverso di me»

«Non ho mai provato.» Mi alzò il viso e si avvicinò di un passo, poi disse: «Vediamo».

I suoi occhi si indirizzarono verso di me per sondarmi e io urlai. Cercai di svincolarmi; non era questo che volevo, ero certa che non era questo. Lottai terribilmente. Mi pare che mi sollevasse da terra con quelle sue grosse mani e mi tenne su fino a che non ebbe finito, poi mi lasciò andare e mi raggomitolai per terra, singhiozzando. Mi si sedette accanto, non cercò di toccarmi, non cercò di andarsene e io alla fine mi calmai e restai lì curva in attesa. Poi disse: «Non proverò più a farlo».

Mi rialzai a sedere, fasciandomi strettamente la sottana e appoggiai la guancia sulle ginocchia rialzate, in modo da poterlo vedere in faccia. «Cos'è

successo?»

Lanciò un'imprecazione. «Che maledetta confusione avete dentro! Avete trentatré anni... perché vivete in questo modo?»

«Vivo benissimo» dissi un po' urtata.

«Sì» disse lui. «Sempre sola da dieci anni a questa parte, eccettuato qualcuno che fate lavorare per voi.»

«Gli uomini sono animali, e le donne...»

«Voi in realtà odiate le donne perché esse conoscono tutte qualcosa che voi non conoscete.»

«Non voglio conoscere niente, sono felicissima così.»

«Col cavolo, che lo siete.»

Non risposi niente; non mi va assolutamente questo modo di esprimersi.

«Voi volete due cose da me, e tutte e due sono sciocchezze.» Si rivolse a me e per la prima volta gli vidi passare sul viso una vera espressione: una profonda meraviglia. «Voi volete sapere tutto di me, da dove vengo, come ho fatto a essere quello che sono.»

«Sì, voglio proprio questo. E qual è l'altra cosa che voglio e che voi sapete e io no?»

«Sono nato in qualche luogo e sono cresciuto come un'erbaccia» disse ignorando la mia seconda domanda. «Da gente che non si curava di me neppure quel minimo necessario per mettermi in un orfanotrofio. Perciò me ne sono andato via, libero, con la prospettiva di diventare l'idiota del villaggio; avrei dovuto esserlo ma invece ho preso la via dei boschi.»

«Perché?»

Si chiese il perché e alla fine disse: «Credo sia perché il modo di vivere della gente non ha nessun significato per me. Qui fuori posso vivere come voglio».

«E come sarebbe?» gli chiesi da una di quelle enormi lontananze che così costantemente si creavano e cedevano tra di noi.

«È quello che volevo trovare nei vostri libri.»

«Non me l'avete mai detto.»

Per la seconda volta mi disse: «Voi imparate, ma senza pensare. C'è un genere di... be', di *individuo*, tutto composto di parti separate, ma che formano un essere solo, lui ha qualcosa di simile a delle mani, qualcosa che somiglia a delle gambe, qualcosa che è come una bocca che parla e qualcosa che è come un cervello e il cervello di quell'individuo, sono io. Un cervello maledettamente debole, ma è il migliore che io abbia a disposizione.»

«Ma voi siete pazzo.»

«No, non sono pazzo!» disse senza offendersi e con la massima sicurezza. «Possiedo già la parte che funge da mani; posso muoverle dove voglio ed esse fanno quello che io voglio, per quanto siano ancora troppo giovani e non siano quindi troppo brave; ho già la parte che parla e questa è veramente buona.»

«Non credo che parliate molto bene» gli dissi: «Non sopporto di sentir parlare sgrammaticato».

Si meravigliò: «Ma non sto mica parlando di me! lei è là in giro insieme alle altre».

«Lei?»

«Quella che parla. Adesso ho bisogno di uno che pensi, di uno che possa, prendendo un dato e aggiungendolo a un qualunque altro dato, venir fuori con

una risposta esatta. E una volta che saranno tutti insieme, e che tutte le diverse parti si saranno abituate a stare insieme, io rappresenterò quella nuova specie di cui vi ho parlato. Avete capito? Desidererei soltanto che ci fosse sopra una testa migliore invece di esserci io.»

Mi stava girando la testa. «Come avete cominciato a far questo?»

Mi considerò con serietà e poi mi chiese: «Come avete fatto voi a farvi crescere il pelo sotto le ascelle? Non pensate a una cosa di questo genere, non è vero? Succede e basta».

«Cosa fate... cos'è quella cosa che fate quando mi guardate negli occhi?»

«Volete definirla con un nome? Io non gliel'ho dato. Non so come faccio. So che posso far fare a chiunque quello che voglio. Per esempio: voi vi dimenticherete di me.»

Dissi con voce commossa: «Non voglio dimenticarmi di voi».

«Vi dimenticherete.»

Non so se allora intendesse dire che l'avrei dimenticato spontaneamente o che l'avrei dimenticato perché lui mi avrebbe costretto a farlo.

Proseguì. «Voi mi odierete e poi dopo molto tempo mi sarete grata. Può darsi che in un certo periodo possiate anche far qualcosa per me, perché mi sarete così grata che sarete lieta di poterlo fare. Ma dimenticherete tutto, sicuramente, salvo una specie di... sensazione e forse il mio nome.»

Non so che cosa mi spinse a chiedergli: «E nessuno saprà mai di noi due?» Lo chiesi con disperazione.

«Non è possibile» disse. «A meno che non si tratti della testa dell'*individuo:* di qualcuno come me, forse migliore.» Si alzò pesantemente.

«Aspettate! Aspettate!» gridai. Non doveva andarsene ancora, non doveva!

Era un uomo alto e bestiale, ma mi aveva resa schiava in uno strano modo come in un sogno. «Non mi avete dato quell'altra... qualunque cosa fosse.»

«Ah, già» disse. «Già, quella.»

Si mosse come un lampo. Ci fu una pressione, uno strattone e una... irruzione. E con uno spasimo lacerante e un'esplosione di trionfo che sommerse il dolore, tutto si compì.

Mi risollevai, attraversando due livelli distinti:

Ho undici anni, sono senza fiato per lo shock di ricevere l'agonia di quella incredibile penetrazione nell'Io di un'altra persona. E:

Ho quindici anni, sono disteso sul divano mentre Stern sta dicendo: «Con calma, con calma ti fai flessibile, i tuoi fianchi e le tue gambe cedono come le tue dita, il tuo ventre si fa floscio, la parte posteriore del collo cede come il tuo ventre, è facile, tranquillo, e tutto diventa molle e più flessibile...»

Mi alzai a sedere e lasciai pendere le gambe sul pavimento, dicendo: «Benone».

Stern parve un po' seccato e disse: «Ha cominciato a funzionare, ma può funzionare soltanto se tu cooperi, non hai che da stenderti...»

«Ha funzionato» gli dissi.

«Come?»

«Tutto, dall'A alla Z» e feci schioccare le dita. «Così.»

Mi guardò con un'espressione penetrante: «Cosa vuoi dire?»

«Era proprio là dove dicevate voi. Nella biblioteca. Quando avevo undici

anni. Quando lei disse: "Baby ha tre anni". Questo liberò qualcosa che si era agitato dentro di lei per tre anni e che scoppiò fuori tutt'a un tratto. E io lo ricevetti in pieno con tutta la sua forza; non ero che un bambino, non sapevo niente, ero senza difesa e conteneva un dolore... un dolore tale che non credevo potesse esisterne uno simile...»

«Va' avanti» disse Stern.

«È proprio tutto. Voglio dire non fu il fatto in sé stesso, ma quello che provocò in me. Fu come se fossi stato un'appendice di lei. Tutta una quantità di cose che erano accadute in circa quattro mesi, fino al minimo particolare. Lei conosceva Olo.

«Vuoi dire un'intera *serie* di episodi?»

«Sì, così.»

«E la serie ti giunse tutta insieme? In un attimo?»

«Proprio così. Vedete, per quell'attimo io *fui* lei, non capite? Ero lei in qualunque cosa lei avesse fatto, in tutto quello che aveva pensato, udito, sentito. Sentii tutto, nell'ordine in cui era accaduto se mi prendevo la briga di metterlo in ordine... O i singoli episodi, se preferivo. Se io devo dirvi quello che ho mangiato a colazione, devo forse incominciare a raccontarvi tutto quello che ho fatto da quando sono nato? No. Vi dico che *ero lei*, e allora e in seguito ricordo tutto quello che ricordava lei fino a quel punto. E tutto questo accadde in un attimo.

«Una *gestalt*» mormorò lui.

«Ah!» feci e ci pensai su. Pensai a una quantità di cose, poi le misi da parte per un momento e dissi: «Perché non ho saputo tutto questo prima?»

«Perché avevi un forte ostacolo a ricordarlo.»

Mi alzai molto eccitato. «Non ne vedo il perché, non lo capisco affatto.»

«È una repulsione naturale. Che c'è di strano? Ti disgusta assumere una personalità femminile sia pure per un istante.»

«Voi stesso mi avete detto, proprio all'inizio del trattamento, che io non avevo problemi di questo genere.»

«Be', allora mettiamola in un altro modo. Dici che l'episodio ti procurò un dolore: e perciò non volevi tornarci su, per la paura di dover riprovare quel dolore.»

«Fatemi pensare! Fatemi pensare! Certo, certo, in parte è così... questo fatto di penetrare nel pensiero di qualcuno. Lei mi si aprì perché le ricordavo Olo. Entrai lì impreparato; non l'avevo mai fatto prima salvo forse un pochino, e trovando resistenza. Andai fino in fondo e per me fu troppo; mi spaventai tanto che per anni non ne volli più sapere. Ma la capacità di farlo rimase in me, chiusa in un angolo, nascosta. Però a mano a mano che divenivo più grande, la capacità di farlo si fece sempre più forte e tuttavia avevo paura di farne uso. E più crescevo, più sentivo nell'intimo che la signorina Kew doveva essere uccisa prima che uccidesse... quello che io sono. Dio mio!» urlai. «Sapete cosa sono?»

«No» mi disse. «Vorresti dirmelo?»

«Mi piacerebbe dirvelo» dissi. «Davvero mi piacerebbe!»

Aveva sul viso quell'espressione professionale, intelligente: un'espressione che non è né di credulità né di incredulità, ma che si limita ad accogliere tutto. Dovevo dirglielo e improvvisamente mi resi conto che non avevo parole sufficienti. Sapevo le cose, ma non conoscevo i loro nomi.

"Olo prendeva i significati e gettava via le parole."

E più indietro: "Voi leggete dei libri; leggete dei libri per me."

L'aspetto degli occhi di Olo: quella faccenda di "aprire".

Tornai a Stern; guardava in su verso di me e mi curvai per avvicinarmi. Da principio fu sconvolto, poi lo sostenne e infine mi si avvicinò ancora di più, mormorando:

«Dio mio! Non avevo guardato questi occhi prima! Avrei giurato che le iridi giravano come ruote!»

Stern ha letto dei libri. Ha letto più libri di quanti io credessi fossero stati scritti, e mi ci lasciai scivolare dentro, cercando quello che volevo.

Non so dire esattamente come era: sembrava di camminare in una galleria e in questa galleria, da tutte le parti, sul soffitto, sulle pareti, sporgevano contro di voi delle braccia di legno, come quelle del Luna Park, della giostra, da cui pendono gli anelli di ottone ai quali ci si deve attaccare. All'estremità di ognuno di quei bracci c'era un anello di ottone e si poteva prenderne uno qualunque a piacere.

Adesso immaginate di stabilire quali anelli volete e che i bracci vi tendano soltanto quelli; poi immaginate di avere migliaia di mani per afferrare gli anelli che vi si presentano. Supponete adesso che la galleria sia lunga milioni di chilometri e che possiate andare da un'estremità all'altra afferrandovi agli anelli in un batter d'occhio. Be', era proprio così, solamente era più facile.

Per me era più facile farlo di quanto non lo fosse stato per Olo.

Raddrizzandomi, distolsi lo sguardo da Stern, che aveva un'aria spaventata e inquieta.

«Ecco fatto» dissi.

«Che cosa mi hai fatto?»

«Avevo bisogno di alcune parole. Su, su andiamo! Riprendete il vostro tono professionale!»

Fui costretto ad ammirarlo: si mise la pipa in tasca e si compresse con forza la fronte e le guance con la punta delle dita. Poi si alzò a sedere e si riprese completamente.

«Capisco» dissi. «È quello che provò la signorina Kew, quando Olo lo fece su di lei.»

«Ma tu...» disse, «che cosa sei?»

«Ve lo dirò: io sono il ganglio centrale di un organismo complesso, composto da Baby che è un calcolatore; da Bonnie e Beanie, teleportratrici; da Janie, che è telecinetica e infine da me che sono telepata e rappresento il controllo centrale. Ognuna delle nostre caratteristiche è pienamente documentata; gli Yogi hanno la teleportazione; alcuni giocatori d'azzardo, la telecinesi; le facoltà matematiche dei cosiddetti "sapienti idioti"; e soprattutto il fenomeno del *Poltergeist* o spirito folletto: il muoversi spontaneamente dei tavoli e delle stoviglie, mediante l'energia psichica di una bambina. Solamente, nel nostro caso ciascuna delle parti agisce in modo perfetto.

"La cosa la organizzò Olo, oppure la riunì attorno a sé; non ha molta importanza. Io ho sostituito Olo, ma quando lui morì ero ancora troppo poco sviluppato e per di più mi trovai di fronte l'ostacolo di quella raffica a cui mi sottopose la signorina Kew. In un certo senso avevate ragione quando diceste che la raffica aveva creato in me il timore inconscio di scoprire quello che contenesse. Ma c'era un altro motivo che mi rendeva incapace di superare quella barriera del 'Baby ha tre anni'.

"Siamo incappati nel problema di conoscere cosa fosse quello che io ritenevo avesse più valore della sicurezza offertaci dalla signorina Kew. Riuscire a capire adesso cos'era? La *gestalt* del mio organismo era messa in pericolo di morte da quella sicurezza. Pensai che se non fosse stata uccisa lei... lo sarei stato io. Oh, le parti avrebbero continuato a vivere: due ragazzette negre con un difetto di parola, una giovinetta introversa con

un'inclinazione per l'arte, un idiota mongoloide, e io... un individuo con il novanta per cento delle sue energie in corto circuito e il residuo dieci per cento dedicato alla delinquenza giovanile.» Mi misi a ridere. «Sicuro, doveva essere uccisa; era un atto di autoconservazione della *gestalt.*»

Stern aprì e richiuse ripetutamente la bocca e alla fine sbottò:

«Io non...»

«Non ne avrete bisogno» dissi ridendo. «Questo è splendido. Voi siete bravo... davvero bravo. E quindi vi spiegherò tutto, perché potete apprezzare un buon problema che riguarda la vostra professione. Voi parlate di blocchi mentali! Io non potevo superare quel "Baby ha tre anni" perché proprio in lui si trovava il filo che mi guidava verso quello che in realtà sono. Non riuscivo a tirarlo fuori perché avevo paura di ricordare che io ero due cose: il bambino di Miss Kew e un qualche cosa di enormemente più grande. Non potevo essere entrambe le cose, e d'altra parte non volevo rinunciare a nessuna delle due.»

Con gli occhi fissi sulla pipa, disse: «E adesso puoi?»

«Ho potuto.»

«E adesso?»

«Cosa volete dire?»

Stern si appoggiò all'indietro contro l'angolo dello scrittoio: «Non ti è venuto in mente che forse questo... questo tuo organismo *getalt*, è già morto?»

«No, non lo è.»

«E come lo sai?»

«Come sapete voi che le vostre braccia funzionano?»

Si toccò la faccia: «E allora, adesso cosa intendi fare?»

Alzai le spalle. «Perché, forse l'uomo di Pechino, quando per la prima volta ha visto camminare eretto l'*homo sapiens,* gli ha chiesto: "E allora, adesso cosa intendi fare?" Vivremo, e basta. Vivremo come vive un uomo, come vive un albero, come vivono tutte le altre cose che esistono. Ci nutriremo e cresceremo, faremo le nostre esperienze e ci riprodurremo. Ci difenderemo.» Allargai le mani: «Faremo quello che la natura ci detta.»

«Ma cosa potrete fare?»

«Cosa può fare un motore elettrico? Dipende da quello a cui ci dedicheremo.»

Stern era molto pallido: «Ma che cosa... *volete* fare?»

Ci pensai un po'. Lui, fino a che non ebbi finito di parlare, non parlò. Finalmente dissi: «Volete sapere che cosa? Da quando sono nato, la gente non ha fatto altro che sbattermi a calci di qua e di là, fino a quando arrivò la Kew. E con lei cosa accadde? Che per poco non mi ammazza!»

Dopo aver pensato un altro po' dissi: «Tutti si divertivano al di fuori di me. Tutti si divertono a prendere a calci qualcuno, qualcuno che sia piccolo in modo da non potersi difendere. Oppure vi fanno tanti favori fino a che arrivano a impadronirsi di voi; oppure vi uccidono». Alzai la testa verso di lui sghignazzando: «Mi divertirò, ecco tutto».

Mi voltò le spalle; credevo che si sarebbe messo a passeggiare su e giù, ma invece si voltò subito. Capii allora che voleva tenermi d'occhio. Disse: «Hai percorso un bel po' di strada da quando sei entrato qua dentro».

Annuii. «Siete un *ottimo* spremicervelli.»

«Grazie» disse lui con amarezza. «E tu adesso credi di essere perfettamente guarito, perfettamente adattato e pronto a funzionare?»

«Certo. Voi non lo credete?»

Scosse la testa: «Hai scoperto soltanto ciò che sei, e hai ancora un mucchio di cose da imparare».

Volli essere paziente. «Ad esempio?»

«Ad esempio scoprire cosa succede alle persone che devono vivere con un sentimento di colpa come il tuo. Tu sei diverso, Gerry, ma non sei *così* diverso.»

«Dovrei avere un sentimento di colpa perché ho salvato la mia vita?»

Stern ignorò queste mie parole. «Un'altra cosa ancora» disse. «Poco tempo fa, hai detto che sei sempre stato arrabbiato con qualcuno, per tutta la tua vita... questo era il tuo modo di vivere. Non ti sei mai chiesto il perché?»

«Non posso dire di averlo fatto.»

«Uno dei motivi è perché eri così solo; ecco perché ha avuto tanta importanza, per te, il vivere insieme con altri bambini e poi con la signorina Kew.»

«E allora? I bambini li ho ancora.»

Scosse lentamente la testa. «Tu e i bambini siete una creatura sola, unica, senza precedenti.» E puntando contro di me la pipa aggiunse: «Una creatura che è *sola*».

Il sangue cominciò a pulsarmi negli orecchi e dissi: «Tacete!»

«Pensaci un po'» disse dolcemente. «Tu puoi fare praticamente qualunque cosa, puoi avere praticamente tutto, ma niente di questo può evitarti di essere solo.»

«Tacete, tacete... Tutti sono soli.»

Annuì: «Sì, ma ci sono delle persone che imparano come si possa vivere soli.»

«E come?»

Dopo un certo tempo mi disse: «Imparano a causa di qualcosa di cui tu non sai nulla; anche se te lo dicessi, non avrebbe nessun significato per te».

«Ditemelo, poi vedremo.»

Mi dette una strana occhiata: «Si tratta di qualcosa chiamato moralità».

«Credo che abbiate ragione; non so di cosa stiate parlando.» Ripresi padronanza di me: non ero obbligato a dargli ascolto. Dissi: «Voi avete paura! Avete paura dell'Homo *gestalt*».

Fece un magnifico sforzo e sorrise: «Questa è una terminologia ibrida».

«Siamo una razza ibrida» dissi e facendogli cenno aggiunsi: «Sedetevi laggiù».

Attraversò la tranquilla stanza e andò a sedersi allo scrittoio. Mi sporsi verso di lui da vicino e lui si addormentò con gli occhi aperti. Mi rialzai e detti uno sguardo in giro alla stanza; poi presi il thermos, lo riempii e lo appoggiai sullo scrittoio. Misi a posto l'angolo del tappeto e un lenzuolino pulito sul capezzale del divano. Andai di fianco allo scrittoio e l'aprii per guardare l'apparecchio di registrazione a nastro.

Come se tendessi una mano, mi feci raggiungere da Beanie; stava ferma vicino allo scrittoio con gli occhi spalancati.

«Osserva qui» le dissi. «Osserva bene, adesso. Voglio cancellare tutto quello che è registrato qui; va' a chiedere a Baby come si fa.

Mi fece un cenno d'intesa, ebbe una specie di scossa e poi si chinò sull'apparecchio. Nel medesimo istante scomparve e tornò. Mi passò davanti

dandomi una leggera spinta e girò due bottoni, mosse una leva facendola scattare due volte. Il nastro corse a gran velocità all'indietro, con un cigolio.

«Benissimo» dissi. «Squagliatela!»

Beanie svanì.

Ripresi la mia giacca e mi diressi verso la porta. Stern era sempre immobile come prima, con gli occhi aperti.

«Davvero» mormorai. «Un *ottimo* spremicervelli.» Mi sentivo benone.

Quando fui uscito, attesi qualche istante, poi mi voltai e rientrai.

Stern alzò la testa verso di me. «Siediti laggiù, figliolo.»

«Oh!» feci. «Scusatemi, signore. Ho sbagliato ufficio.»

«Non c'è di che» mi rispose.

Uscii e chiusi la porta. Per tutta la strada fino al commissariato di polizia non feci che ridacchiare. Avrebbero senza dubbio accettato il mio rapporto sulla signorina Kew e su tutto il resto. E certe volte mi veniva da ridere nel pensare a quello Stern, a come si sarebbe spiegato la perdita di un pomeriggio e il guadagno di un migliaio di dollari. Era più divertente così che pensarlo morto.

Ma che diavolo *sarà* la moralità?

PARTE TERZA

La moralità

«Che cos'è per voi, signorina Gerald?» chiese lo sceriffo.

«Gerard» corresse lei. Aveva gli occhi grigio-verdi e una bocca strana. «È mio cugino.»

«Tutti i discendenti di Adamo sono cugini, in un modo o in un altro; dovete dirmi qualcosa di più esauriente.»

«Setti anni fa era nell'aviazione» disse lei. «Ebbe qualche... disturbo, e venne congedato per consiglio medico.»

Lo sceriffo rovistò fra i documenti del dossier che gli stava davanti sullo scrittoio: «Ricordate il nome del dottore?»

«Il primo si chiamava Thompson, poi ci fu Bromfield. Fu Bromfield che firmò il congedo.»

«Penso che conosciate effettivamente quell'uomo. Che cosa faceva prima di andare a finire in aviazione?»

«L'ingegnere; cioè, se avesse finito gli studi, sarebbe stato ingegnere.»

«E perché non li finì?»

Lei si strinse nelle spalle. «Piantò la scuola. Non si fece più vedere.»

«Allora come sapete che è qui?»

«Lo avrei riconosciuto dovunque» disse lei. «Ho visto... ho visto quello che è successo.»

«Ah, davvero?» Lo sceriffo brontolò, alzò il dossier, poi lo lasciò ricadere. «Sentite, signorina Gerald, non spetta a me dare avvertimenti alla gente, ma voi mi sembrate una ragazza per bene e rispettabile; perché non lo lasciate

perdere?»

«Mi piacerebbe vederlo, se posso» disse lei tranquillamente.

«È pazzo; lo sapete, no?»

«Non credo.»

«Ha spaccato una vetrina con un pugno. Senza motivo.»

Lei aspettava e lui tentò di nuovo: «E sporco, si ricorda appena del suo nome».

«Posso vederlo?»

Lo sceriffo borbottò qualcosa d'incomprensibile e si alzò in piedi. «Se quegli psichiatri dell'aviazione avessero avuto più giudizio, l'avrebbero chiuso dove dico io; non avrebbe mai avuto occasione di finire in prigione. Venite di qua.»

Le pareti erano rivestite di lastre di acciaio come quelle delle navi; sporgevano file di capocchie di chiodi e in alto la vernice era color crema sbiadito, color senape in basso. I loro passi echeggiarono. Lo sceriffo aprì la serratura di una pesante porta con un piccolo spioncino e la spalancò. Entrarono e lui richiuse la porta alle loro spalle. Le fece cenno di precederlo ed entrarono in quello che sembrava l'interno di un capannone, con le pareti e il tetto di cemento. Tutt'intorno correva una specie di balconata: su due piani si aprivano celle dalle pareti metalliche, chiuse da inferriate. C'erano una ventina di celle. Solo sei o sette erano occupate. Era un posto freddo, infelice.

«Be', cosa vi aspettavate?» fece lo sceriffo, leggendole sul viso una smorfia. «Il Grand Hotel?»

«Lui dov'è?» chiese.

Si diressero verso una cella nella fila più bassa: «Sveglia, Barrows; c'è una

signora che ti vuol vedere».

«Hip! Oh, Hip!»

Il detenuto non si mosse. Era steso mezzo fuori su una panca imbottita, di acciaio, con un piede sul materasso e uno sul pavimento. Il suo braccio sinistro era trattenuto da una sporca fascia di tela.

«Vedete? Non gli esce manco una parola. Soddisfatta, signorina?»

«Lasciatemi entrare» disse lei ansando. «Lasciate che gli parli.»

Lui si strinse nelle spalle e aprì la porta con riluttanza. Lei entrò, si voltò: «Posso parlargli da sola?»

«Rischiate di farvi ferire» avvertì lui.

Fissò lo sguardo sullo sceriffo. La ragazza aveva una bocca straordinariamente espressiva. «Be'» fece lui, alla fine. «Mi fermerò qui vicino; se avete bisogno di aiuto, gridate. Se mi chiama ti pianto nel collo una pallottola, Barrows, non ti ci provare» e chiuse la porta a sbarre dietro alla ragazza.

Lei aspettò che si fosse allontanato, poi andò verso il prigioniero. «Hip» sussurrò. «Hip Barrows.»

I torbidi occhi di lui girarono nelle orbite fino a dirigersi approssimativamente in direzione di lei, poi si chiusero e si riaprirono con uno sguardo lento e opaco.

Gli si inginocchiò accanto e bisbigliò: «Signor Barrows, voi non mi conoscete. Ho detto che ero vostra cugina; voglio aiutarvi».

Lui restò in silenzio.

Lei disse: «Vi tirerò fuori di qui; non volete uscire?»

Lui osservò la sua faccia per un bel po', poi gli occhi si diressero verso la porta a sbarre per ritornare di nuovo al viso di lei.

Lei gli toccò la fronte, le guance e poi indicando la fascia sporca gli chiese: «Fa molto male?»

Gli occhi di lui esitarono, si staccarono dal viso di lei e trovarono la fasciatura, poi con uno sforzo di alzarono di nuovo; gli chiese: «Non mi dite niente? Non volete che vi aiuti?»

Lui rimase in silenzio così a lungo che lei si alzò: «Sarà meglio che vada. Non vi dimenticate di me; vi aiuterò». E si voltò verso la porta.

Lui disse: «Perché?»

Si voltò verso di lui: «Perché siete sporco, esaurito e privo di interesse per la vita, e perché tutto questo non basta a nascondere quello che siete».

«Siete pazza» brontolò lui stancamente.

Lei sorrise: «È quello che dicono di voi, perciò abbiamo qualcosa in comune».

Rispose con una sconcia bestemmia.

Lei, imperturbabile, continuò: «Non riuscite a nascondervi nemmeno dietro questo. E ora ascoltatemi: questo pomeriggio verranno a trovarvi due uomini; uno è medico è l'altro avvocato: prima di sera vi avremo tirato fuori di qui».

Lui alzò la testa e per la prima volta sul suo viso letargico passò un'emozione; era abbastanza brutta a qualunque sentimento si riferisse; mise fuori una voce cupa e brontolò: «Che genere di dottore?»

«Per il vostro braccio» disse lei con un tono uniforme. «Non è uno psichiatra. Non vi capiterà mai più una cosa simile.»

Lui abbandonò la testa all'indietro; i suoi lineamenti persero lentamente la loro espressione. Lei aspettò e visto che lui non aveva altro da dirle, si volse e chiamò lo sceriffo.

Non fu una cosa troppo difficile; la sentenza era stata di due mesi di reclusione per disturbo della pubblica quiete e non era stata offerta l'alternativa di pagare un'ammenda. L'avvocato dimostrò rapidamente che avrebbe dovuto esserci stata e l'ammenda venne pagata.

Con una fasciatura pulita e col suo vestito sudicio, Barrows passò davanti allo sceriffo accigliato, come se non lo vedesse e come senza sentire la minaccia di quello che sarebbe successo se quello sporco vagabondo si fosse fatto pescare ancora in giro per la città.

La ragazza era fuori ad aspettarlo e, mentre parlava con l'avvocato, lui si fermò con aria instupidita in cima alla scala della prigione. Quando l'avvocato se ne fu andato, lei, urtandogli leggermente il gomito, disse: «Andiamo, Hip».

La seguì come un giocattolo a molla, camminando dritto davanti a sé; voltarono due angoli, camminarono per cinque gruppi di caseggiati, poi voltarono la scalinata di pietra di una casa linda e tirata come una zitella, con una veranda sporgente e dei vetri colorati sulla porta principale, che la ragazza aprì con una chiave, mentre ne usò un'altra per aprire una porta che si trovava nel corridoio d'ingresso. Lui si ritrovò nella stanza della veranda, che aveva un soffitto molto alto ed era ariosa e pulita.

Muovendosi per la prima volta di sua spontanea volontà, girò intorno lentamente guardando una parete dopo l'altra. Allungò una mano e sollevò un angolo della striscia che ricopriva il cassone, e lo lasciò cadere. «È la vostra stanza?» domandò lui improvvisamente.

«La vostra» disse lei e avvicinandosi a lui appoggiò due chiavi sul mobile. «Ecco le vostre chiavi.» Aprì il cassetto: «Qui ci sono i vostri calzini e i fazzoletti» e battendo un colpetto con le nocche delle dita su ogni cassetto elencò: «Camicie, biancheria». Indicando una porta: «Là dentro ci sono due

completi; credo che vi andranno bene. Una veste da camera, scarpe e pantofole». Indicò un'altra porta: «Là c'è il bagno; c'è una quantità di asciugamani, il sapone e un rasoio».

«Un rasoio?»

«Chi può avere le chiavi può avere un rasoio» disse lei gentilmente. «Mettetevi in ordine, per favore; io tornerò tra un quarto d'ora. Vi ricordate da quanto tempo non avete mangiato?»

Lui scosse la testa.

«Da quattro giorni. Arrivederci, per ora.»

Si insinuò attraverso la porta e sparì, prima che lui trovasse il modo di dirle qualcosa. Lui restò a lungo con lo guardo verso la porta, poi bestemmiò e si lasciò cadere all'indietro sul letto.

Si grattò il naso, poi la mano gli scese lungo la guancia; era ispida e irsuta. Si alzò, e mezzo borbottando: «Fossi matto che lo farò!» si ributtò giù. Poi, non si sa come, si ritrovò nella stanza da bagno, a guardarsi attentamente allo specchio. Si bagnò le mani e si spruzzò il viso, si fregò via lo sporco con una salvietta e si guardò di nuovo; borbottò e allungò la mano verso il sapone.

Trovò il rasoio, trovò la biancheria, i calzini, le pantofole, i pantaloni e la giacca; quando si riguardò allo specchio desiderò un pettine. Lei spinse col gomito la porta, andò a mettere i pacchetti sul cassettone, poi sorridendo gli tese una mano su cui era appoggiato un pettine. Lo prese senza dir nulla, tornò in bagno, si bagnò la testa e si pettinò.

«Venite, è pronto» gli gridò lei dall'altra stanza, e lui si presentò.

Aveva tolto la lampada dal tavolino da notte e ci aveva disposto sopra uno spesso vassoio ovale su cui c'erano una bistecca magra poco cotta, una bottiglia di birra chiara e una di scura, purée di patate, panini caldi avvolti in un tovagliolo e insalata in una scodella di legno.

«Non voglio niente» disse lui e bruscamente ci si buttò sopra. Per un po' di tempo, al mondo non ci fu altro che il buon cibo che gli riempiva la bocca e la gola, il gusto della birra e l'indescrivibile magia del pane tostato.

Quando il piatto fu vuoto, lui ebbe l'impressione che piatto e tavolo si fossero messi a volare in direzione della sua testa. Cadde in avanti, afferrò i lati della tavola e la tenne lontana da sé. Tremava violentemente. Da dietro, lei gli disse: «Non è nulla! Non è nulla!» e gli appoggiò le mani sulle spalle perché si rimettesse a sedere comodamente. Lui cercò di alzare la mano ma non ci riuscì. Lei gli asciugò la fronte umida e il labbro superiore col tovagliolo.

Dopo un po', lui riaprì gli occhi; si guardò attorno, cercandola, e la scoprì seduta sull'orlo del letto: lo osservava in silenzio; ridacchiò timidamente: «Ehi!»

Lei si alzò: «Vi sentirete subito meglio; fareste bene ad andare a letto. Buona notte!»

Era lì nella stanza e nello stesso istante ne fu fuori.

Era stata con lui, e adesso era solo; questo era un cambiamento troppo grave da tollerare e troppo grande da capire. Volse lo sguardo dalla porta al letto e disse: «Buona notte» soltanto perché erano le ultime parole che lei aveva detto e aleggiavano nel silenzio.

Appoggiò le mani ai braccioli della poltrona e costrinse le gambe a cooperare; riuscì ad alzarsi in piedi, ma non poté fare di più. Cadde in avanti e di fianco, piegandosi un po' per evitare il tavolo, mentre si lasciava andare di traverso sul copriletto dove piombò nell'oscurità.

«Buon giorno.»

Era sul letto. Aveva tirato su le ginocchia e si stringeva i pugni contro le

tempie. Chiuse gli occhi più del sonno per escludere la luce. Chiuse anche il senso dell'equilibrio per escludere la leggera inclinazione del materasso, che indicava che si era rizzato a sedere. Escluse l'udito perché lei non parlasse di nuovo. Lo tradirono le narici; non si aspettava che lei avesse portato il caffè. Si scoprì a desiderarlo, desiderarlo assolutamente, prima che gli riuscisse di escludere anche quello.

Opacamente, cominciò a pensare a qualcosa che riguardava la ragazza. Se lei avesse ripreso a parlare, gliel'avrebbe fatta vedere lui! Sarebbe rimasto immobile finché lei non avesse parlato, e quando avesse parlato l'avrebbe ignorata e sarebbe rimasto ancora immobile.

Attese.

Be', se lei non parlava, lui non poteva ignorarla, no?

Aprì gli occhi, irritato. Lei era seduta ai piedi del letto; teneva il corpo eretto, la faccia irrigidita, ma la bocca e gli occhi erano pieni di vivacità.

Lui tossì violentemente all'improvviso; questo gli fece chiuder gli occhi e quando li riaprì non li diresse più su di lei. Si palpeggiò con le mani incerte il petto, poi si guardò i piedi e disse:

«Ho dormito tutta la notte vestito...»

«Prendete il caffè.»

Portò lo sguardo su di lei; era ancora ferma nella posizione di prima, e non si mosse. Indossava una giacca marrone e una sciarpa verde. Aveva occhi allungati, esattamente alla stessa altezza: del tipo che in profilo formano un triangolo netto, bianco. Distolse lo sguardo da lei, lo volse in giro finché incontrò il caffè. Una grossa caffettiera, una tazza bollente di caffè già versato. Senza latte, forte e buono. «Ehi!» esclamò prendendo la tazza in mano e annusandola. Bevve. «Ehi!»

Ora osservò la luce del sole. Ottimo. Il leggero movimento della tendina

scossa dal vento, che entrava e usciva da un raggio di sole. Ottimo. L'ovale luminoso, un'ombra dello stesso sole, nel punto in cui la luce riflessa dallo specchio illuminava la parete di fronte. Ottimo. Bevve altro ottimo caffè.

Depose la tazzina e cincischio i bottoni della camicia. Era tutto in disordine e sudaticcio. «Lavarmi» disse.

«Andate pure» disse la ragazza, che si alzò e si recò accanto al cassettone, su cui erano posati una scatola di cartone e alcuni sacchetti di carta. Aprì la scatola e ne trasse un piccolo fornello elettrico. Lui riuscì a sbottonarsi tre bottoni, e in un modo o nell'altro aprì anche il quarto e il quinto, con rumore di strappi. Bene o male, si tolse anche il resto degli abiti. La ragazza non prestò attenzione alla cosa: né lo guardò, né evitò di guardarlo. Semplicemente, continuò nella massima tranquillità a sfaccendare con il fornello. Lui si recò nella stanza da bagno e pasticciò a lungo con i rubinetti, per regolare la temperatura della doccia. Entrò e si lasciò correre l'acqua sul collo. Trovò una saponetta, mise la testa sotto l'acqua e se la strofinò furiosamente fino a farsi ricoprire di schiuma. "Santo Dio" gli giunse un pensiero da qualche parte, "sono magro come un'acciuga. Meglio che mi rimetta un po' di chili addosso, altrimenti rischio di ammalarmi e..." Ma quel pensiero si rigirò su se stesso, interrompendosi: "Non devo stare bene. Devo ammalarmi, rimanere malato. Stare peggio". Con ira, allora si chiese: "Chi ha detto che devo ammalarmi?" ma non ci furono risposte: soltanto un leggero rumore di acqua corrente.

Chiuse la doccia, uscì e prese un enorme asciugamano. Con un lembo cominciò ad asciugarsi i capelli, poi risalì fino a bagnarlo tutto. Lo gettò sul pavimento, in un angolo; prese un altro asciugamano e si strofinò fino ad avere tutta la pelle arrossata. Gettò a terra anche quello e si recò nella stanza. La veste da camera era sul bracciolo della poltrona accanto alla porta; se la infilò.

La ragazza stava facendo coscienziosamente friggere tre perfette uova in un tegamino. Quando si andò a sedere sulla sponda del letto, lei mise le uova su un piatto, lasciando nel tegamino il grasso. Erano cotte a meraviglia: il bianco si era tutto indurito, il rosso era intatto e coperto da una sottile

pellicola. C'era anche della pancetta, croccante al punto giusto, secca e aromatica. C'era del pane tostato, dorato all'esterno, bianco e soffice all'interno: il burro vi si era sciolto rapidamente, e correva a riempirne ogni orifizio: due fette col burro, una con la marmellata. E la fetta con la marmellata era al sole, e aveva un colore che hanno soltanto la marmellata e il cristallo.

Mangiò e bevve il caffè; mangiò ancora e bevve ancora caffè. Nel frattempo lei stava seduta sulla poltrona, con la sua camicia sulle ginocchia: le sue mani parevano danzare, e i bottoni che lui aveva staccato ricrescevano magnificamente sotto il suo tocco delicato.

Lui la osservò: quando lei ebbe finito, le si avvicinò e tese la mano per farsi dare la camicia. Ma lei scosse la testa e disse: «Una pulita».

Trovò un pullover, mentre si vestiva, lei lavò i piatti, il tegamino e riassettò il letto. Si accomodò sulla poltrona e lei si inginocchiò davanti, gli tolse la benda bagnata dalla mano sinistra, gli controllò i tagli e li fasciò di nuovo. La benda era stretta ma comoda. «Ormai potete fare a meno della fascia al collo» gli disse compiaciuta. Si rialzò e andò verso il letto. Vi si sedette in modo da averlo di fronte, e rimase immobile ad eccezione degli occhi e della bocca.

Fuori, un rigogolo emise una nota lunga e sottile, la interruppe e lasciò che i suoi frammenti cadessero nell'aria chiara. Passò lentamente un carretto: faceva dondolare con aria allegra una fila di sonagli, e li accompagnava con la voce degli uomini che la spingevano: una roca e l'altra acuta. Da una finestra venne una sfera di suono che aveva nel suo centro una mosca; nel riquadro dell'altra finestra apparve un gattino bianco. La mosca si mise a volare accanto al gattino, che si alzò sulle zampe posteriori e cercò di prenderla; poi si girò e balzò via, fuori vista, come se avesse avuto proprio l'intenzione di andarsene; soltanto uno sciocco avrebbe sostenuto che aveva perso l'equilibrio.

Nella stanza regnava la tranquillità e una cauta vigilanza che non si esplicava altro forse che nel badare a che nulla passasse inosservato. La ragazza era seduta con le mani tranquille mezzo addormentate, ma con gli

occhi desti, mentre lui sentiva nascere in tutte le sue fibre una creatura limpida che si chiamava "guarigione" e che assumeva la forma del suo corpo rilassato, arrestandosi un poco per poi riprendere a crescere e così via.

In seguito lei si alzò; senza consultarsi con lui, ma semplicemente perché le sembrava il momento giusto, prese una piccola borsetta e si diresse verso la porta dove si fermò in attesa. Lui si scosse, si alzò e la raggiunse; poi uscirono.

Camminarono lentamente fino al punto in cui trovarono una spianata di terreno tenuto a prato dove dei ragazzi giocavano a palla. Si fermarono un momento a guardare. Osservò il viso di lui e quando vide che in lui si riflettevano soltanto le figure in movimento e non l'interesse per il loro gioco, gli toccò il gomito e si rimisero in cammino. Trovarono uno stagno con delle anatre e vialetti dritti con fiori. Lei prese una primula e gliela appuntò all'occhiello. Trovarono una panchina. Un uomo spinse fino a loro un carrettino bianco. Lei comprò un panino e una bibita e gliela diede. Lui mangiò e bevve in silenzio.

Passarono quelle ore molto tranquillamente.

Quando cominciò a calare l'oscurità, lei lo riaccompagnò nella stanza. Lo lasciò solo per una mezz'ora; quando ritornò lo trovò esattamente nella stessa posizione in cui lo aveva lasciato. Aprì dei pacchetti, fece cuocere le bistecche e gli preparò un'insalata: mentre mangiava, gli preparò il caffè. Dopo la cena, lui cominciò a sbadigliare; lei balzò immediatamente in piedi, disse: «Buona notte» e sparì.

Lui si voltò lentamente e guardò la porta che si era rinchiusa; dopo un po' di tempo disse: «Buona notte». Si spogliò, entrò nel letto e spense la luce.

Il giorno dopo salirono su un autobus e fecero colazione in un ristorante. La giornata successiva restarono fuori un po' più a lungo per assistere a un concerto bandistico.

Poi ci fu un pomeriggio di pioggia e andarono al cinema; lui seguì lo

spettacolo senza una parola, senza sorridere, senza battere ciglio, senza neppure un movimento quando c'era la musica.

«Il caffè. Portiamo queste cose in lavanderia. Venite. Buona notte.» Queste erano le frasi che gli diceva. Per tutto il resto del tempo, lei lo osservava in viso, e senza chiedere nulla, attendeva.

Lui si svegliò, ed era troppo buio. Non sapeva dove si trovava. C'era anche quella faccia dalla fronte larga, gli occhiali scuri e il mento appuntito. Senza parole, ruggì all'indirizzo di quella faccia, e lei, di rimando, gli sorrise. Quando comprese che la faccia era nella sua mente e non nella stanza, la faccia scomparve; no, semplicemente seppe che non c'era. S'infuriò perché non c'era; il suo cervello scoppiava per la rabbia. "Sì, ma chi è?" si chiese, e rispose: "Non lo so, non lo so, non lo so" e la sua voce divenne un gemito, sempre più debole fino a sparire. Inalò profondamente e poi qualcosa dentro di lui cedette e si spezzò e lui cominciò a piangere. Qualcuno gli prese la mano; gli prese anche l'altra e le unì insieme; era la ragazza; lo aveva udito; era venuta. Non era solo.

Non era solo... Questo lo fece gemere ancora di più, con amarezza. Le tenne i polsi mentre era piegata su di lui: nell'oscurità le guardò il viso, i capelli e pianse.

La ragazza rimase con lui finché non ebbe finito, e poi ancora per qualche tempo, finché non le lasciò la mano. Quando gliela lasciò era addormentato; lei gli rimboccò la coperta e uscì in punta di piedi.

La mattina dopo, era seduto sulla sponda del letto; guardava il vapore del caffè allargarsi e sparire nella luce. Quando lei gli mise le uova davanti, alzò gli occhi e la fissò. Gli tremavano le labbra. Lei rimase ferma davanti a lui in attesa.

Infine, lui disse: «Avete già fatto colazione?»

Qualcosa si accese negli occhi di lei. Scosse il capo.

Lui fissò il piatto, come se cercasse di capire qualcosa. Infine lo allontanò da sé di una frazione di centimetro e si alzò. «Mangiate voi» disse. «Io me ne preparo dell'altro.»

Aveva già visto il suo sorriso, ma non l'aveva mai notato in precedenza. Ora, gli parve che il calore di tutti i sorrisi precedenti si fosse concentrato in questo. Lei si sedette e mangiò. Lui andò a cuocersi le uova, meno bene di lei; erano già cotte prima che gli venisse in mente di tostare il pane e mentre mangiava le uova le fette di pane si bruciarono. Lei non cercò di aiutarlo in nessun modo, neppure quando lui fissò con espressione perplessa la tavola, si aggrottò e cominciò a grattarsi il mento. A tempo debito, trovò ciò che cercava: la tazza posata sul cassettone. Le versò del caffè caldo e prese per sé l'altra tazza, che lei non aveva toccato. Lei sorrise di nuovo.

«Come vi chiamate?» le chiese per la prima volta.

«Janie Gerard.»

«Oh!»

Lo osservò con attenzione; poi si allungò verso i piedi del letto, dove era appesa la sua borsetta; la prese, l'aprì e ne trasse fuori un pezzettino di metallo. A prima vista pareva un pezzo di tubazione di alluminio, lunga circa quattro centimetri e di sezione ovale, ma era flessibile, perché era composta di piccoli fili molto elastici. Voltò in su il palmo della mano destra di lui senza spostarla dal punto in cui la teneva, vicino alla tazza, e ci mise sopra il pezzo di tubatura.

Lui doveva aver visto questo gesto perché aveva gli occhi abbassati e fissi sulla tazza; ma non richiuse le dita sull'oggetto e non mutò espressione. Finalmente prese un pezzo di pane e il pezzo di tubatura cadde rotolando oltre l'orlo del tavolo e finì sul pavimento. Imburrò, come se niente fosse successo, il pezzo di pane.

Dopo questo primo pranzo in comune ci fu una differenza; ci furono molte differenze. Lui non si spogliò mai più davanti a lei e non ignorò più il fatto che lei non mangiasse. Cominciò a pagare qualche cosetta: l'autobus, le colazioni, e in seguito cominciò a lasciare la precedenza quando passavano da una porta, a prenderla per il gomito quando attraversavano le strade. Cominciò ad andare al mercato insieme a lei e a portarle i pacchetti.

Si ricordò del proprio nome e gli tornò anche in mente che Hip era il diminutivo di Ippocrate. Però non era capace di ricordare come avesse avuto quel nome, o dove fosse nato, o qualsiasi altra cosa che lo riguardasse. Lei non insisteva, non gli faceva domande, ma si limitava a passare le sue giornate insieme a lui, aspettando, e tenendo sempre in vista quel pezzo di alluminio.

Era accanto al suo piatto della colazione quasi ogni mattina. Era in bagno, infilato sul manico del suo spazzolino da denti. Una volta lo trovò nella tasca della giacca, dove compariva regolarmente il piccolo rotolo di biglietti di banca: questa volta il denaro era infilato nel pezzo di tubo. Lui lo tolse e lasciò cadere a terra il pezzo di tubo con aria assente: Janie dovette raccoglierlo. Una volta glielo infilò nella scarpa: quando lui cercò di infilarsela e non riuscì, lo lasciò cadere in terra e non se ne curò. Era come se fosse trasparente o addirittura invisibile ai suoi occhi; quando, come ad esempio la volta che vi aveva trovato infilato il denaro, era costretto a toccarlo, lo faceva goffamente, senza attenzione: se ne sbarazzava e pareva dimenticarlo. Janie non ne parlò mai. Si limitava tranquillamente a rimetterglielo davanti, paziente come un pendolo.

I suoi pomeriggi cominciarono ad avere un mattino e le sue giornate ad avere uno ieri. Cominciò a ricordarsi di una panchina su cui si erano seduti, di un teatro dove erano andati e a guidare lui il cammino al ritorno. Lei abbandonò la sua funzione di guida non appena lui fu in grado di far da sé e da allora in poi fu lui che stabilì i piani per le loro giornate.

Poiché non aveva ricordi a cui attingere ad eccezione di quelli dei giorni

passati con lei, furono giorni di scoperta. Fecero dei picnic e viaggiarono in autobus, a imparare. Trovarono un altro cinema e un parco con cigni oltre che anatre.

Fece anche un altro genere di scoperta; un giorno che era in piedi in mezzo alla stanza, volse lo sguardo alle pareti una dopo l'altra, alle finestre e al letto: «Sono stato ammalato, vero?»

E un altro giorno si fermò per strada, fissando un orribile fabbricato dall'altro lato e disse: «Io ero là dentro».

Passarono parecchi giorni, poi una volta rallentò con espressione cupa e si fermò a guardare un negozio di abbigliamento maschile. No, non dentro; guardava la facciata, la vetrina.

Janie, che gli era accanto, aspettava, osservando il suo viso.

Alzò lentamente la mano sinistra, la piegò, abbassò lo sguardo sulla cicatrice che si increspava sul dorso della sua mano, e sulle altre due, diritte, una lunga e una più corta, sul polso.

«Qui» disse. Lei gli cacciò il pezzo di tubo dentro la mano.

Senza guardarlo vi richiuse sopra le dita, formò il pugno. Un lampo di sorpresa gli passò rapidamente sul viso, poi si tramutò in terrore improvviso e in qualcosa di simile all'ira. Vacillò.

«Non è nulla» gli disse Janie dolcemente.

Brontolò qualcosa che voleva essere una domanda, la guardò come se fosse un'estranea e lentamente sembrò riconoscerla. Aprì la mano e guardò con attenzione il pezzo di metallo. Lo lanciò in aria, lo riprese e disse: «Questo è mio».

Lei fece cenno di sì con la testa.

Lui soggiunse: «Ho rotto quella vetrina». Diede un'occhiata alla vetrina, lanciò in aria il pezzo di metallo; poi lo rimise in tasca e riprese a camminare.

Restò tranquillo per un bel pezzo, poi, proprio mentre stavano salendo la scala di casa, disse: «Io spaccai la vetrina e loro mi misero in quella prigione. E voi mi tiraste fuori che ero malato e mi portaste qui finché non fui guarito».

Lui tirò fuori le chiavi e aprì la porta, tirandosi indietro per lasciarla passare. «Che bisogno avevate di far questo?»

«Nessuno! Volevo farlo!»

Era irrequieto. Andò all'armadio e rovesciò le tasche delle sue due giacche dei completi e quelle della giacca sportiva. Attraversò la stanza e cominciò a frugare nel cassettone.

«Cosa c'è?»

«Quel coso...» disse lui vagamente; gironzolò fuori e dentro la stanza da bagno. «Sapete, quel coso che assomiglia a un pezzo di tubo.»

«Ah!» disse lei.

«L'avevo...» brontolò lui in tono sconsolato; fece un altro giro per la stanza, poi prese Janie per le spalle per spostarla dal punto del letto in cui sedeva e allungò la mano verso il tavolino da notte.

«Eccolo!»

Lo guardò, lo piegò e si mise a sedere nella poltrona comoda e disse con tono di sollievo: «Non vorrei perderlo. L'ho da tanto tempo».

«Era nella busta in cui hanno tenuto le vostre cose quando eravate in carcere» gli disse Janie.

Lo fece potare tra le mani, poi lo alzò e lo agitò davanti a lei come un

indice lucido, massiccio e ammonitore. «Questo coso...»

Lei aspettava.

Lui scosse la testa e disse di nuovo: «L'ho da tanto tempo». Si alzò, fece qualche passo poi si rimise a sedere. «Stavo cercando un tizio che... *Ah!*» brontolò «non riesco a ricordarmi!»

«Non fa nulla» disse lei gentilmente.

Si prese la testa fra le mani. «Ero arrivato quasi a trovarlo!» disse con voce soffocata. «Era tanto che lo cercavo! L'avevo cercato sempre!»

«Sempre?»

«Be', sempre da quando... Janie, non riesco a ricordare, di nuovo!»

«Benissimo.»

«Benìssimo, benissimo, benissimo un corno!» Si irrigidì e la guardò: «Scusatemi, Janie, non intendevo urlare contro di voi».

Gli sorrise e lui disse: «Dov'era quella caverna?»

«Caverna?» gli fece eco lei.

Lui agitò le mani verso l'alto e intorno a sé: «Una specie di caverna; fra la caverna e la capanna; in mezzo ai boschi. Dov'era?»

«Ci siamo andati insieme?»

«No» disse lui immediatamente. «È successo prima, credo; non mi ricordo.»

«Non vi preoccupate di questo.»

«Mi preoccupo, invece» disse eccitato. «Posso preoccuparmene o no?» Ma appena queste parole gli furono sfuggite, la guardò in cerca di perdono e gli fu concesso. «Dovete cercar di capire» le disse con più calma. «Si tratta di qualcosa... che devo... Sentite» disse, ricadendo nell'esasperazione, «è possibile che ci sia qualcosa che vi interessa più di ogni altra cosa al mondo, e che non vi riesca di ricordarvi cos'è?»

«Capita.»

«È capitato proprio a me» disse con tono cupo. «E la cosa non mi va.»

«Vi state eccitando esageratamente» disse Janie.

«Be', certo!» esplose e si guardò attorno scuotendo violentemente la testa. «E qui cosa succede? Che sto facendo io qui? E voi chi siete, Janie? Che cosa ne cavate da tutto questo?»

«Desidero che guariate.»

«Sì, guarire» brontolò. «Dovrei guarire, io? Io devo essere malato; devo star male e peggiorare.»

«Chi vi ha detto questo?» disse lei violentemente.

«Thompson» borbottò, poi si lasciò andare all'indietro, guardandola con un'espressione di stupida meraviglia. Con una voce alta e acuta da adolescente sussurrò: «Thompson? Chi è Thompson?»

Lei si strinse nelle spalle e disse: «Quello che vi ha detto che dovevate esser malato, credo».

«Sì» bisbigliò, poi ripeté come se fosse riuscito a chiarire un po' la cosa: «Certo...». Agitò verso di lei il pezzo di tubo. «Io l'ho visto; Thompson.» Poi il suo sguardo fu attirato dal tubo e lo tenne ancora alzato, seguitando a fissarlo. Scosse la tesa e chiuse gli occhi: «Stavo cercando...» ma la voce gli mancò.

«Thompson?»

«Ma no!» grugnì. «Non l'ho mai voluto vedere, *lui*! Anzi, sì, volevo vederlo.» Si corresse. «Volevo spaccargli la faccia.»

«E ci siete riuscito?»

«Sì...; vedete, lui... lui era... ma cosa succede alla mia *testa*!» urlò.

«Zitto, zitto» lo calmò lei.

«Non mi riesce di ricordare, non mi riesce» disse disperato. «È come... vedere qualcosa che si sta alzando: dovete afferrarlo; si fanno dei salti così alti che si sentono scricchiolare le ginocchia, ci si allunga e si riesce a toccarlo, solo con la punta delle dita.» Gonfiò il torace, che subito tornò normale. «E l'avete sempre davanti, e le dita lo toccano e capite che non riuscirete mai ad afferrarlo. Poi cadete e allora lo vedete allontanarsi sempre di più, farsi sempre più piccolo e non riuscite mai a prenderlo.» Si appoggiò all'indietro e chiuse gli occhi; ansava e si sentiva il suo respiro affannoso. «E non riuscirete mai...»

Strinse i pugni: in uno teneva ancora il pezzo di tubo e quando se ne accorse lo riprese lo stupore e l'imbarazzo, e guardandolo disse: «Ce l'ho da tanto tempo! Cosa da pazzi! Deve farvi l'effetto che si tratti di una pazzia, vero, Janie?»

«Oh no!»

«Credete che io sia pazzo?»

«No.»

«Sono malato» sussurrò.

Sorprendentemente, lei scoppiò a ridere, andò verso di lui e lo prese per le mani facendolo alzare in piedi; lo trascinò in bagno dove accese la luce. Lo

spinse contro il lavandino e batté sullo specchio con le nocche delle dita. «Chi è malato?»

Lui guardò la faccia robusta che lo fissava, i capelli lucidi e gli occhi limpidi, poi si voltò verso Janie, sinceramente stupito: «Sono anni che non avevo più un'aria così piena di salute!... Da quando ero... Janie, sono stato militare?»

«Lo siete stato?»

Si riguardò di nuovo allo specchio: «Effettivamente *non sembro* malato» disse come fra sé. Si toccò le guance: «Chi è che continua a dirmi che sono malato?»

Sentì i passi di Janie che si allontanava; spense la luce e la raggiunse e le disse: «Mi piacerebbe spaccargli la testa a quel Thompson... gliela fracasserei contro...»

«Contro che cosa?»

«È strano... stavo per dire contro un muro; ci ho pensato tanto che mi pareva di vedere la scena: io che lo butto contro un muro.»

«Forse l'avete fatto davvero.»

Lui scosse la testa. «No, non si trattava di un muro. Era una vetrina. Lo so» gridò. «Lo vidi e stavo per colpirlo. L'ho visto che stava fermo sul marciapiede e mi guardava e allora mi misi a urlare e gli saltai addosso... e...» abbassò lo sguardo sulla cicatrice della mano e disse stupito: «Ma feci un giro su me stesso, cambiai bersaglio e andai a colpire la vetrina. Dio mio!»

Si mise a sedere con aria grave: «Ecco perché andai a finire in galera e così era tutto finito. Resta lì in quella sporca prigione, ammalato. Non mangiare, non muoverti, diventa sempre più ammalato e così è finita».

«Be'» disse lei «invece non è affatto finita, vero?»

Lui la fissò: «No, non è finita. Grazie a voi». Le osservò gli occhi e la bocca. «E voi, Janie? Che intenzioni avete, comunque?»

Lei distolse lo sguardo.

«Oh! scusatemi, scusatemi! Questo deve esservi parso...» Le tese una mano, poi la lasciò cadere senza toccarla. «Non so cos'ho addosso oggi. È che... non riesco a capire come voi c'entriate, Janie. Che cosa ho fatto per voi?»

Lei sorrise tranquillamente: «Seguitare a migliorare».

«Non è abbastanza» disse lui con devozione. «Dove abitate?»

Fece un cenno: «Proprio là di fronte; dall'altra parte dell'atrio».

«Ah!» fece. Ricordò la notte che aveva pianto, e cercò di non pensarci, imbarazzato. Cercò di cambiare argomento, di cambiarlo in un modo qualunque: «Usciamo!»

«Benissimo!» e nella voce di lei gli parve di notare un certo sollievo.

Andarono sulle automobiline della fiera, mangiarono zucchero filato e andarono a ballare su una rotonda all'aperto. Lui si chiese meravigliato ad alta voce dove mai avesse imparato a ballare, ma questa fu la sola volta in cui parlò di tutte le cose che seguitarono a preoccuparlo fino alla sera tardi. Era la prima volta che provava coscientemente piacere a stare con Janie; era un'occasione, piuttosto che un'abitudine costante della sua vita. Non si era mai accorto che lei ridesse con tanta facilità, che desiderasse tanto veder questo o assaggiare quello e andare laggiù per vedere quello che c'era. All'imbrunire si fermarono vicini, appoggiati a una ringhiera che circondava il lago, ad osservare i bagnanti. Sulla spiaggia, qua e là, c'erano degli innamorati; Hip sorrise nel vederli, si voltò a parlarne a Janie, ma si arrestò di fronte al vago desiderio che si era diffuso sui rigidi lineamenti di lei. Un

impeto di emozione indefinibile e delicata gli fece distogliere in fretta lo sguardo: in parte perché si rendeva conto di essere penetrato nell'intimità di lei e non voleva interrompere quello che lei provava, in parte perché in un lampo aveva capito che forse il fatto di curarsi di lui non rappresentava per lei la maggiore preoccupazione della vita. Per lui la vita, a tutti gli effetti, era cominciata il giorno in cui si era presentata nella sua cella. Non gli era mai passato per la mente, prima, che il quarto di secolo che lei aveva passato senza di lui non era come il suo, simile a una lavagna intatta.

Perché l'aveva liberato? E se doveva liberare qualcuno, perché proprio lui? E... perché?

Cosa poteva volere da lui? C'era qualcosa che avrebbe potuto darle, nella parte di vita che aveva perduto? E se c'era, giurò tra sé, allora gliel'avrebbe dato, qualsiasi cosa fosse; era inconcepibile che la cosa che voleva da lui avesse più valore della riscoperta della vita che l'aveva prodotta.

Ma cosa poteva essere?

Si trovò con lo sguardo fisso sulla spiaggia e sulla sua piccola costellazione di innamorati, con ogni coppia chiusa nel proprio mondo indipendente, ma in armonia con tutti gli altri, alla deriva nel luminoso crepuscolo. Gli innamorati... lui... le aveva provate le violenze dell'amore... in passato, ma non gli riusciva affatto di ricordare dove, con chi... ma ecco il suo antico riflesso, *non prima che l'abbia trovato e...* Ma il suo pensiero si smarrì di nuovo. Di qualunque cosa si trattasse, doveva essere stato molto più importante dell'amore e del matrimonio, o di un impiego o di essere colonnello. (Essere colonnello? Aveva desiderato mai di essere colonnello?)

Be', allora forse aveva fatto una conquista. Janie lo amava; doveva averlo visto e, colpita, lo desiderava e perciò cercava di attirarlo sulla propria strada. Be', allora, se non voleva che quello!...

Chiuse gli occhi e vide il viso di lei, l'inclinazione del capo in quel suo silenzioso e attento attendere, le sue braccia snelle e forti, il corpo flessuoso, la sua bocca incantevolmente bramosa. Osservò una rapida sequenza di

diapositive fotografate dalla sua buona mente di maschio, ma etichettate "Inattivo" nella sua mente confusa e preoccupata: le gambe di Janie che si profilavano contro la finestra, viste attraverso la nube policroma della gonna di seta. Janie con una camicetta scollata, un raggio di sole sulle spalle nude e sulla morbida curva del seno. Janie che ballava, piegata indietro e attaccata a lui come la foglia d'oro di un elettroscopio. ("Dove aveva visto... aveva usato... un elettroscopio... Oh, naturalmente! All'..." Non ricordava.) Janie appena visibile nell'oscurità, pallida in una nube di nailon, velata dalle sue lacrime, che gli teneva le mani in attesa che lui smettesse di piangere.

Eppure non pareva affatto seduzione, questo cameratismo di pasti e camminate e lunghi silenzi, senza mai una carezza, senza mai una parola affettuosa. L'amore, anche quello tenuto a freno e silenzioso, è una cosa esigente, assetata e desiderosa. Janie non chiedeva nulla. Si limitava ad... attendere. Se al centro degli interessi di lei c'era la sua vita dimenticata, l'atteggiamento di Janie era di un'assoluta passività: si metteva soltanto in una posizione in cui avrebbe ricevuto ciò che lui avrebbe estratto. E se la cosa da lei voluta era qualcosa che lui era stato, qualcosa che lui aveva fatto, non avrebbe chiesto, spiato, sondato, come avevano fatto Thompson e Bromfield? (*Bromfield? Chi è Bromfield?*) Invece Janie non aveva mai fatto così.

No, doveva essere un'altra cosa: la cosa che la portava a fissare con tanta tristezza contenuta gli innamorati, con in viso un'espressione che pareva quella di un uomo senza braccia incantato dal suono del violino...

L'immagine della bocca di Janie, lucida, ferma, in attesa. L'immagine delle sue abili mani. L'immagine del corpo di Janie, che certo doveva essere levigato come le sue spalle, sodo come il suo avambraccio, caldo e appassionato e pronto.

Si volsero l'uno verso l'altra: lui era come la ruota motrice, lei la ruota condotta. Il loro respiro si fermò, restò sospeso tra loro come un simbolo e una promessa, vivo e sommerso. Per la durata di due pesanti battiti di cuore, ebbero un loro pianeta privato nel cosmo degli innamorati; poi il viso di Janie si torse in concentrazione: non come se volesse esercitare su se stessa un controllo faticoso, ma come se volesse raggiungere una qualche sottile

precisione.

Provò una strana sensazione, come se nel profondo del suo intimo fosse comparsa improvvisamente una sfera di vuoto. Respirò di nuovo, e l'incanto che li circondava si raccolse e guizzò in lui insieme con il respiro, per riempire quel vuoto: il vuoto inghiottì completamente l'incanto, in un istante. Salvo che per il lievissimo cambiamento nel volto di lei, nulla si era mosso; erano sempre fermi sotto il tramonto, l'uno accanto all'altra. Il viso di Janie era voltato verso il suo: ora glorificato, ora dipinto, ora nascosto nella sua stessa ombra. Ma T'incanto, l'unione erano finiti; erano ritornati due, non uno, e questa era la Janie tranquilla, la Janie paziente; non una Janie spenta, bensì una Janie non accesa. Aveva alzato le braccia per abbracciarla, ma ormai non gli interessava più farlo; le sue labbra persero la presa sul bacio non ancora nato e lo lasciarono scivolare via, perdersi. Fece un passo indietro: «Andiamo?»

Una rapida onda di rimpianto attraversò il viso di Janie e questa fu una delle tante cose che adesso avevano preso a ferirlo; cose semplici e cose complesse che gli si offrivano lasciandosi sfiorare, senza lasciarsi prendere. Arrivò quasi a capire che il rimpianto di lei lo riguardava, e che era svanito, completamente svanito e ondeggiava ormai lontano da lui.

Tornarono senza parlare nel mezzo della strada verso le luci con le loro miserabili migliaia di watt; alle passeggiate divertenti, a muoversi con la scusa di distrarsi, lasciando dietro di loro, nella crescente oscurità, ogni reale splendore, ogni reale movimento. Lo lasciarono tutto; quanto ne rimaneva non era sufficiente a destare nessuna particolare reazione. Da una nave da guerra con un parapetto di legno, tirarono con le pistole ad aria compressa contro le palle da tennis; girarono la manovella per far correre lungo una salita i levrieri di latta; lanciarono delle frecce contro dei palloni: con tutto questo seppellirono qualcosa che adesso era divenuto tanto trascurabile da non lasciare neppure una traccia.

A un complicato padiglione c'erano alcuni servomeccanismi, residuati di guerra, automatici che simulavano una postazione radar dell'antiaerea. C'era l'impugnatura di una mitragliatrice antiaerea in miniatura, e i suoi più leggeri

movimenti erano immediatamente seguiti da un enorme mitragliatore automatico che stava dietro; a mezz'aria, sotto un soffitto a cupola, svolazzavano lucide sagome di apparecchi. Il tutto era una somma di strumenti e di curiosità, una bella trappola per far quattrini.

Hip cominciò per primo, divertito, poi imbarazzato, poi incatenato dal fatto che ogni suoi minimo movimento fosse con tanta obbedienza ripetuto dal complicato e massiccio mitragliatore lontano una decina di metri. Non riuscì a colpire il primo «aeroplano» e neppure il secondo; dopo di che, con questi tiri, riuscì a calcolare con precisione l'errore sistematico dell'«arma»: poi colpì con gran fracasso tutti i bersagli a mano a mano che passavano e li fece cadere tutti. Janie batté le mani come una bimba e l'addetto aggiudicò loro un cane poliziotto di gesso che poteva valere un quinto del prezzo del biglietto di ingresso. Hip lo prese con orgoglio, poi cedette il posto a Janie. Lei mosse con diffidenza i meccanismi di mira e poi rise quando la grossa mitragliera si spostò al comando. Lui aveva le guance arrossate e il suo sguardo anticipava con esperienza il punto di comparsa di ciascun bersaglio. Dall'angolo della bocca disse: «Alzate di una quarantina di gradi sul quadrante di destra, caporale, altrimenti le fate vi smagnetizzeranno le spalette».

Gli occhi di Janie si strinsero leggermente, forse per prendere meglio la mira. Non gli rispose. Buttò giù il primo bersaglio prima ancora che si alzasse completamente al di sopra dell'orizzonte artificiale, e così il secondo e il terzo. Hip batté le mani e la chiamò allegramente per nome. Per un istante lei diede l'impressione di riprendere il controllo di sé: un'espressione strana e tesa, come quella di una persona che ha qualche preoccupazione ma che si forza di prendere parte a una conversazione. Poi ne mancò uno e ne sbagliò quattro uno dopo l'altro. Ne colpì due, uno basso e uno alto, e sbagliò l'ultimo di un chilometro. «Non molto bene» commentò, vergognosa.

«No, abbastanza bene» disse lui, cavallerescamente. «Oggigiorno non occorre colpirli, sapete?»

«No?»

«Proprio così. Basta arrivare vicino. Le spolette esplodono a una certa

distanza. Non ho mai visto un cane diabetico come questo.»

Lei abbassò lo sguardo dal viso di lui verso la statuetta e scoppiò a ridere: «Lo terrò sempre con me» disse. «Hip, vi siete sporcato di gesso tutta la giacca; regaliamolo a qualcuno.»

Camminarono in su e in giù, attraversarono e girarono attorno a tutti i padiglioni alla ricerca di un tipo adatto a ricevere il magnifico oggetto e finalmente lo trovarono; un solenne ragazzetto di sette anni o giù di lì, che stava succhiando con metodo il ricordo dello zucchero e dello sciroppo che avevano ricoperto una tormentata pannocchia di granoturco. «Tieni» disse lei con allegria, «questo regalo è per te!» Il bambino ignorò il dono che gli veniva teso e mantenne lo sguardo (uno sguardo da adulto, un po' allarmante) sul suo viso.

Hip rise. «Affare mancato!» Si accoccolò accanto al bambino.

«Senti, ti propongo uno scambio. Se ti do un dollaro, lo prendi?» nessuna risposta. Il bambino continuò a succhiare la pannocchia e a tenere gli occhi su Janie.

«Cliente difficile» sorrise Hip.

Janie improvvisamente rabbrividì. «Lasciamolo perdere» disse, senza più allegria.

«L'ultima offerta vince» fece Hip, allegramente. Appoggiò la statuetta in terra accanto alle scarpe scalcagnate del bambino e gli infilò un dollaro in uno strappo che doveva essere una tasca. «Lieto di fare affari con voi, signore» disse, e seguì Janie, che se n'era già andata.

«Persona loquace» disse Hip, ridendo, quando la raggiunse. Si guardò dietro. A mezzo isolato di distanza, il bambino continuava a fissare Janie. «A quanto vedo, avete fatto colpo... *Janie!*»

Janie era immobile, ad occhi spalancati e fissi davanti a loro; la sua bocca

era aperta per lo stupore. «Quel piccolo demonio!» mormorò. «Alla sua età!» Si voltò bruscamente indietro.

Era chiaro che gli occhi di Hip dovettero giocargli un tiro, perché vide la pannocchia lasciare le mani del bambino, fare un piccolo cerchio nell'aria e colpirlo violentemente sulla faccia. Poi cadde a terra; il bambino indietreggiò di quattro passi, urlò al loro indirizzo un appellativo poco cavalleresco e un consiglio irriferibile, scomparve in un vicolo.

«Ehi!» fece Hip, sorpreso. «Avevate proprio ragione.» La guardò con ammirazione. «Avete ancora le orecchie davvero buone, nonnina» disse, cercando (con scarsa efficacia) di coprire con una battuta un imbarazzo puritano. «Io non avevo sentito nulla fino alla seconda bordata.»

«No?» fece lei. Nella sua voce, per la prima volta, avvertì una punta di fastidio. Ma nello stesso tempo capì di non esserne la causa. Le prese il braccio: «Non pensateci più. Su, andiamo a mangiare qualcosa».

Lei sorrise, e tutto tornò a posto.

Una pizza appetitosa e una birra fresca in un bar dipinto di un verde troppo vivace e consumato sui bordi. Una passeggiata, stanchi e contenti, attraverso i padiglioni che si andavano oscurando, fino all'autobus della notte, che era in attesa, ansante. Un senso di comunità per il fatto che la schiena si adattava perfettamente alla curva del sedile. Uno stato di torpore comune, un sorriso comune, a cento all'ora nella notte, e alla fine la stazione familiare, sulla strada familiare: vuota ed echeggiante, ma la *mia* strada, nella *mia* città.

Svegliarono un conducente di tassi e gli dettero il loro indirizzo: «Potrei essere più vivo di così?» mormorò dal suo angolo e poi capì che lei lo aveva sentito; allora si corresse: «Voglio dire che è come se tutto il mio mondo, qualunque posto in cui vivevo, una volta era come un piccolo luogo dentro alla mia testa, e così profondo che non riuscivo a veder fuori. E voi invece lo avete reso grande come una stanza, poi grande come una città e stasera

grande come... be', molto più grande» terminò fiaccamente.

Una solitaria lampada stradale illuminò passando il sorriso di lei; lui disse: «Mi stavo appunto chiedendo quanto potesse ingrandirsi ancora».

«Molto, molto di più» disse lei.

Si appoggiò comodamente sonnacchioso e mormorò: «Mi sento deliziosamente!... Mi sento... Janie» disse con una voce strana, «mi sento male».

«Sapete benissimo di che si tratta» gli disse lei tranquillamente.

Una tensione interiore lo attraversò e si dileguò: rise dolcemente: «Sempre lui! Ha sbagliato! Ha sbagliato! Non gli riuscirà più di farmi sentir male! *Autista!*»

La sua voce aveva un suono come di legno che si lacera e il conducente trasalì e si buttò sui freni. Hip si sporse in avanti e allungò il braccio toccando con l'ascella la schiena dell'autista: «Tornate indietro!» gli disse eccitato.

«Santo Cielo!» borbottò l'uomo e cominciò a voltare la macchina. Hip si voltò verso Janie per darle una risposta, una qualunque risposta, anche incompleta, ma lei non fece domande; seduta tranquillamente, aspettava. Al conducente Hip disse: «Solo fino alla prima traversa. Sì, qui. A sinistra! Voltate a sinistra!»

Allora si risedette con la guancia appoggiata al vetro del finestrino, esplorando con gli occhi le case nell'ombra e i prati scuri. Dopo un momento disse: «Ecco qui; quella casa con il vialetto, là dove c'è quella grossa siepe».

«Devo entrare con la macchina?»

«No» disse Hip. «Tirate dritto. Ancora un po'... ecco qui da dove posso veder dentro.»

Quando la macchina si arrestò, l'autista si voltò a guardare nell'interno: «Scendete qui? Fa un dollaro e...»

«*Sss!*» e questo suono gli arrivò in modo così esplosivo che il conducente si risedette stordito; scosse la testa lentamente e si voltò col viso in avanti; si strinse nelle spalle e attese.

Hip fissava, attraverso l'apertura che il vialetto lasciava nella siepe, la casa bianca debolmente illuminata, il porticato maestoso e la porta sovrastata dall'apertura a ventaglio per il passaggio della luce.

«Riportateci a casa» disse dopo un po'.

«Non scambiarono nemmeno una parola finché non furono là; Hip restò seduto stringendosi le tempie con la mano, che gli copriva anche gli occhi. L'angolo della macchina occupato da Janie rimase buio e tranquillo. Quando la macchina si fermò, Hip scivolò fuori e con aria distratta tese a Janie una mano per scendere; dette all'autista una banconota, prese il resto da cui levò una mancia che gli porse, e la macchina partì.

Hip restò fermò guardando il denaro che aveva in mano e lo faceva scorrere con le dita sul palmo: «Janie?»

«Sì, Hip.»

Alzò la testa verso di lei; riuscì a vederla nell'oscurità: «Entriamo».

Entrarono; lui accese le luci, lei si tolse il cappello e appese la borsetta al pomo del letto, poi si mise a sedere con le mani in grembo, aspettando.

Lui pareva un cieco, da quanto grande era la sua introspezione; se ne ridestò lentamente con lo sguardo fisso sul denaro che aveva in mano. Per un momento parve che non capisse cosa fosse, poi lentamente, in maniera visibile, cominciò a riconoscerlo, a impadronirsene col pensiero e con l'espressione. Chiuse la mano, lo scosse e lo portò a lei buttandolo sul tavolino da notte dove si sparpagliò: tre biglietti spiegazzati e alcune monete

d'argento. «Non è mio» disse.

«Ma sì che lo è!»

Scosse stancamente la testa: «No, non è mio. Non può essere mio: e non è mio nemmeno il denaro della fiera, né quello della spesa, o del caffè che prendiamo alla mattina, o... Credo che qui si pagherà un affitto».

Lei tacque.

«Quella casa» disse con tono distaccato. «Nel momento in cui l'ho vista ho capito che ci sono già stato. Ci sono stato poco prima di essere arrestato. Allora non avevo neanche un soldo, me lo ricordo. Bussai alla porta ed ero sporco e pazzo e mi dissero di andare sul retro se volevo qualcosa da mangiare. Non avevo neanche un soldo; me ne ricordo *benissimo*. Non avevo altro che...»

Dalla sua tasca uscì il tubo di metallo; afferrò la lampada da tavolo che aveva a fianco, lo ritirò fuori, lo strinse, poi lo puntò verso il tavolino da notte: «Ora, da che sono qui, ho del denaro; tutti i giorni nella tasca sinistra della giacca e non mi sono mai chiesto nulla in proposito. È denaro vostro, non è vero Janie?»

«E vostro. Lasciate perdere, Hip; non ha importanza.»

«Cosa intendete dire quando dite che è mio?» disse con tono aggressivo. «È mio perché me lo date?» Sondò il silenzio di lei con una lucida saetta d'ira, e facendo un cenno con la testa, disse: «Lo supponevo».

«Hip!»

Scosse il capo bruscamente, violentemente: era l'unica espressione che poteva trovare in quel momento per la bufera che si era scatenata in lui. Era rabbia, umiliazione, profonda inutilità e assalto collerico contro i veli che gli nascondevano la propria coscienza. Si lasciò cadere sulla poltrona e si portò le mani al viso.

Percepì la vicinanza di lei, poi ne sentì la mano sulla spalla.

«Hip...» sussurrò lei. Lui alzò la spalla e la mano si allontanò; sentì il debole suono delle molle quando lei tornò a sedersi nuovamente sul letto.

Abbassò lentamente le mani; aveva il viso contratto dal dolore: «Dovete cercare di capire, io non sono irritato con voi, non ho dimenticato ciò che avete fatto, non è questo» scoppiò a dire. «Mi sento di nuovo tutto confuso» disse violentemente. «Faccio delle cose senza sapere il perché. Cose che devo fare, non so come. Come...» Si arrestò per pensare, per trarre fuori da sé le migliaia e migliaia di frammenti che turbinavano e danzavano nella tempesta che lo scuoteva intimamente. «Come sapere che questo non va, che io non dovrei esser qui, a mangiare, a spendere denaro, ma non so chi lo abbia detto che non dovrei, non so dove l'ho sentito. E... e come vi ho detto, questa faccenda di trovare qualcuno che non so chi sia, senza saperne il perché. Dicevo questa sera...» Tacque e per un lungo istante riempì la stanza con il sibilo del respiro tra i denti, tra le labbra tese. «Come dicevo questa sera, il mio mondo... il posto in cui abito, sta divenendo più grande continuamente. E adesso è divenuto appunto abbastanza grande da contenere quella casa dove ci siamo fermati. Abbiamo superato quell'angolo e io sapevo che là c'era quella casa e ho dovuto andare a guardarla. Sapevo di esserci già stato prima, tutto sporco e agitato... bussai... e mi dissero di girare sul retro... e io urlai contro di loro... e arrivò qualchedun altro. Chiesi loro qualcosa, volevo sapere di certi...»

Di nuovo un silenzio, di nuovo si udì il sibilare del suo respiro.

«...bambini che vivevano lì, e lì non c'erano bambini. Allora urlai di nuovo, tutti si spaventarono e mi calmai e dissi loro che volevo soltanto avere un'informazione, che me ne sarei andato, non volevo spaventare nessuno. Dissi che andava benissimo, se non c'erano bambini, mi dicessero almeno dove era Alicia Kew, mi lasciassero parlare con Alicia Kew.»

Si raddrizzò con gli occhi accesi e puntando il pezzo di tubatura verso Janie: «Vedete? Ricordo, ricordo il suo nome! Alicia Kew!» Si lasciò andare indietro: «E loro a dirmi "Alicia Kew è morta". E poi dissero: "Ah, già, i *suoi*

bambini!" E mi dissero dove avrei potuto trovarli. Me lo scrissero su un pezzo di carta, devo averlo qui, da qualche parte». E cominciò a frugarsi nelle tasche, poi si arrestò bruscamente e fissò Janie: «Era nel vestito vecchio! L'avete voi! Voi me l'avete nascosto!»

Se lei si fosse spiegata, se avesse risposto, tutto si sarebbe accomodato, ma lei si limitò a guardarlo.

«Benone» disse lui ruvidamente. «Ricordo una cosa, posso ricordarne un'altra; oppure? posso tornare là a chiedere di nuovo l'indirizzo. Non ho bisogno di voi.»

L'espressione di lei non mutò, ma osservandola, lui capì improvvisamente che cercava di mantenerla ferma e che le costava un terribile sforzo.

Disse gentilmente: «Sì, ho avuto bisogno di voi; sarei morto senza di voi. Siete stata...» Non aveva parole per esprimere quello che era stata, così si fermò per cercarne una e proseguì: «È soltanto che ormai sono arrivato a non aver più bisogno di voi in quella maniera. Ho alcune cose da scoprire, ma devo farlo da solo».

Finalmente lei disse: «Ci siete arrivato da solo, Hip; tutto da solo. Io non ho fatto altro che mettervi dove poteste farlo. E io... voglio poterlo fare ancora».

«Non ce n'è bisogno» volle rassicurarla lui. «Adesso sono cresciuto. Ho fatto molta strada; ne sono uscito vivo; non ci deve esser più molto da scoprire.»

«C'è ancora moltissimo» disse lei con tristezza.

Lui scosse la testa sicuro di sé. «Vi dico che so! Con la scoperta di quei bambini, di questa Alida Kew e poi dell'indirizzo dove sono andati, ero arrivato alla fine. Quello era il posto dove arrivai a mettere le mani, su... qualsiasi cosa fosse quella che stavo cercando di afferrare. Non ho bisogno d'altro che di trovare quell'altro posto, quell'indirizzo dove si trovano i

bambini; lui sarà là.»

«Lui?»

«Quello, sapete, quello che sto cercando. Si chiama...» balzò in piedi, «si chiama...»

Si dette un colpo col pugno nel palmo della mano, bisbigliando: «Me ne sono dimenticato!»

Si accarezzò i corti capelli sulla parte posteriore della testa con la mano colpita e socchiuse gli occhi per concentrarsi; poi si rilassò: «Non fa nulla» disse. «Ora lo troverò.»

«Sedetevi» disse lei. «Su, via, Hip, sedetevi e ascoltatemi.»

Obbedì con riluttanza e la guardò con risentimento; aveva la testa piena di immagini e di frasi comprese a metà e pensava: "Ma non può lasciarmi in pace? Perché non mi lascia pensare per un po'!" Ma dato che... dato che si trattava di Janie, aspettò.

«Avete ragione, potete farlo» disse Janie parlando lentamente e con la massima attenzione. «Potete, domani, andare in quella casa, se volete, avere l'indirizzo e trovare quello che state cercando. E ciò non avrà assolutamente *nessun* significato per voi, Hip, io lo so!»

Le dette un'occhiata.

«Credetemi Hip! Credetemi!»

Attraversò impetuosamente la stanza, l'afferrò per i polsi tirandola su e le piantò gli occhi in faccia gridando: «Voi sapete! Scommetto che sapete! Sapete tutto nei minimi particolari, non è vero? E l'avete sempre saputo! Io sto qui a rompermi la testa per riuscire a sapere e voi ve ne state lì seduta a guardarmi!»

«Hip! Hip, le mie braccia!...»

La strinse ancora di più, scuotendola. «Voi sapete, vero? Voi sapete tutto di me!»

«Lasciatemi. Per favore, lasciatemi. Oh, Hip, non sapete cosa state facendo!»

Lui la spinse indietro sul letto; lei rialzò le gambe, si voltò di fianco appoggiandosi su un gomito e lo guardò fra le lacrime, incredibili lacrime, lacrime che non facevano parte della Janie che lui aveva sempre visto. Alzò l'avambraccio arrossato, piegò la mano e con voce soffocata disse: «Voi non sapete cosa state...». E poi si calmò: respirando affannosamente, inviò attraverso quelle lacrime un grande messaggio straziante e ostacolato, che lui non poté leggere.

Si inginocchiò lentamente vicino al letto. «Ah, Janie, Janie!»

Le labbra di lei si contrassero; voleva essere un sorriso, ma sarebbe stato difficile definirlo tale; gli mise una mano sui capelli riprendendo fiato gli disse: «Va tutto bene».

Lasciò cadere la testa sul cuscino e chiuse gli occhi; lui incrociò le gambe sotto di sé e si sedette sul pavimento e appoggiò una guancia sulle proprie braccia allungate sul letto.

Tenendo gli occhi chiusi, lei disse: «Capisco, Hip; capisco. Voglio aiutarvi!, voglio seguitare ad aiutarvi».

«No, voi non capite» le disse, non con amarezza, ma con un'emozione che lo azzannava nel profondo.

Era certo, forse dal modo con cui respirava, che avesse ricominciato a piangere e disse: «Voi sapete di me, sapete tutto quello che sto cercando». Suonò come un'accusa e gliene dispiacque; voleva solamente esprimere quello che pensava, ma non c'era nessun altro modo di dirlo. «Non è vero che

sapete?»

Seguitando a tenere gli occhi chiusi, lei annuì.

«Ebbene, allora...»

Si alzò in piedi faticosamente e tornò alla sua poltrona; pensò con cattiveria: "Quando vuole da me qualcosa, non ha che da sedersi e aspettare". Si lasciò cadere nella poltrona e la osservò. Non si era mossa.

Fece uno sforzo per togliere l'amarezza dai propri pensieri, lasciando soltanto il contenuto, l'avvertimento. Attese.

Allora Janie sospirò e si alzò a sedere; alla vista dei suoi capelli arruffati e delle sue guance arrossate, sentì un impeto di tenerezza, ma lo scacciò severamente.

Lei disse: «Dovete stare alla mia parola, dovete aver fiducia in me, Hip».

Lui scosse lentamente la testa, mentre Janie abbassò gli occhi giungendo le mani; poi ne sollevò una per asciugarsi un occhio con il dorso del polso.

«Quel pezzo di tubo...» disse lei.

Il tubo era in terra dove lui l'aveva lasciato cadere; lo raccolse dicendo: «Che c'è da dire su questo?»

«Quando fu che vi ricordaste per la prima volta di averlo avuto... che ricordaste che era vostro?»

Lui ci pensò. «Nella casa; quando andai in quella casa a chiedere...»

«No» disse lei. «Non intendo dir quello; voglio dire dopo che siete stato ammalato.»

«Ah!» Chiuse gli occhi rapidamente, accigliato.

«La vetrina. Quella volta che mi ricordai della vetrina, di averla spaccata. Mi ricordai di questo e poi... Ah!» disse improvvisamente. «Voi me lo cacciaste in mano.»

«Esatto. E da otto giorni continuavo a mettervelo in mano; una volta ve lo infilai in una scarpa; ve lo misi sul piatto, nel piattino del sapone. Una volta ci infilai dentro il vostro spazzolino da denti. Ogni giorno; almeno una mezza dozzina di volte al giorno... per otto giorni, Hip!»

«Ma non...»

«Voi non capite! Oh, non è colpa vostra!»

«Non volevo dir questo; volevo dire che non vi credo.»

Alla fine lei alzò lo sguardo su di lui; e allora luì si rese conto che solo raramente, quando erano insieme, lei non lo guardava in faccia. «È la verità, Hip» disse con intensità. «È la verità; era proprio così.»

Annuì con riluttanza: «Va bene, allora era così. Ma che c'entra questo».

«Aspettate» implorò. «Vedrete... Ecco, ogni volta che toccavate quel pezzetto di tubo, vi rifiutavate di ammetterne l'esistenza. Ve lo lasciavate cader di mano e non lo vedevate cadere per terra; ci camminavate sopra col piede nudo e non lo sentivate nemmeno. Una volta era in mezzo a quello che stavate mangiando, Hip, e lo avete tirato su con la forchetta insieme a dei fagioli, ve lo siete infilato in bocca e vi siete limitato a sputarlo fuori! Non sapevate che c'era!»

«Blocco...» disse con sforzo, poi terminò: «Blocco mentale; ecco come la chiamava Bromfield». *Chi era Bromfield*? Ma gli sfuggì; Janie seguitava a parlare.

«Proprio così. E ora ascoltatemi attentamente. Quando arrivò il momento, il blocco sparì e vi fermaste lì con il tubo in micino, e capiste che era reale; ma, prima di quel momento, io non avevo potuto fare nulla per fare succedere

la cosa: non era ancora il momento!»

Ci pensò su: «E allora... cosa fu che determinò questo momento?»

«Quando voi tornaste indietro...»

«Verso quel negozio con la vetrina?»

«Sì» disse lei, poi immediatamente: «No, intendo dir questo: avete ripreso a vivere in questa stanza e... be', l'avete detto voi stesso, il mondo si andava facendo più grande ai vostri occhi, grande abbastanza da contenere questa stanza, poi s'ingrandì fino a comprendere una via, poi una città. Ma la stessa cosa stava succedendo nella vostra memoria; la vostra memoria era divenuta abbastanza grande da comprendere uno ieri, una settimana scorsa, poi la prigione e infine quello che vi aveva portato alla prigione. E adesso, badate: in quel momento, quel tubo aveva un significato per voi, un significato terribilmente importante. Ma quando vi successe l'incidente e per tutto il periodo che seguì, il tubo non rappresentò nulla per voi. E non rappresentò nulla fino all'attimo in cui la vostra memoria non riuscì a tornare indietro fino a quel punto; allora tornò a essere un oggetto reale...»

«Oh!» fece lui.

Lei abbassò gli occhi: «Io sapevo tutto del tubo e avrei potuto spiegarvelo, cercai ripetutamente di attirare la vostra attenzione su di lui, ma voi non potevate vederlo fino a che non foste pronto a vederlo. Certo, so moltissime cose di voi, ma non capite che se ve le dicessi, *non sareste in grado di sentire quello che dico*?»

Lui scosse la testa non per negare ma perché era stupefatto; e disse: «Ma non... sono più ammalato!»

Lesse la risposta sull'espressiva faccia di lei e disse debolmente: «Lo sono ancora?» e sentendosi invadere dall'ira, urlò: «Via, andiamo! Non mi verrete a raccontare che se mi diceste dove ho frequentato la scuola superiore, io diventerei improvvisamente sordo!»

«No, naturalmente» disse lei con impazienza. «Mi sentireste, ma quello che direi non rappresenterebbe nulla per voi; non vi trovereste alcun riferimento. «Si mordicchiò un labbro tutta presa dalla sua concentrazione: «Ecco un esempio! Avete nominato Bromfield almeno una mezza dozzina di volte».

«Chi? Bromfield? Io no.»

Lo guardò da vicino: «Hip! Vi dico di sì! Lo avete nominato anche dieci minuti fa».

«Davvero?» Ci meditò sopra. Si sforzò di ricordare. Poi spalancò gli occhi: «Sì, perdio! È vero».

«Benissimo. Chi è? Cosa rappresenta per voi?»

«Chi?»

«Ma Hip!» fece lei duramente.

«Scusatemi» disse lui. «Credo di essermi confuso un po'.» Riprese a pensare con intensità, cercando di ricordare tutta la frase, parola per parola;

alla fine disse con difficoltà: «B-bromfield».

«Sarà difficile che vi resista in mente. Si tratta di un barlume che viene da molto lontano e che non avrà nessun significato per voi finché non tornerete indietro fin là e lo riafferrerete».

«Tornare indietro? Tornare indietro come?»

«Non avete seguitato ad andare indietro finora? Da quando eravate qui, ammalato, a quando eravate in carcere, a quando siete stato arrestato, e poi, prima di quello, alla casa in cui vi eravate presentato; pensateci, Hip! Pensate al perché andaste in quella casa.»

Fece un gesto di impazienza. «Non ne ho bisogno. Non lo vedete? Ci andai perché stavo cercando qualcosa... che cosa? Ah, i bambini; dei bambini che avrebbero potuto dirmi dov'era l'idiota.» Balzò in piedi ridendo. «Avete visto? L'idiota... me ne ricordo; mi ricorderò di tutto, vedrete. Quell'idiota... erano anni che lo cercavo, l'avevo sempre cercato. Non... mi ricordo il perché, ma...» e dicendo questo la sua voce si fece più forte, «questo non ha importanza, adesso. Quello che voglio dirvi è che non devo andare indietro fino in fondo; ho già fatto il cammino che mi serviva e mi sono rimesso sulla pista. Domani andrò in quella casa, mi farò dare l'indirizzo così potrò finire quello che avevo cominciato a fare nel primo posto quando persi quel...»

Esitò, si guardò attorno confuso, vide il tubo che era sul bracciolo della poltrona e lo afferrò: «Questo!» disse con tono trionfante. «È una parte di... di... oh, *accidenti*!»

Lei aspettò che si fosse calmato tanto da poterla sentire e poi disse: «Avete visto?»

«Visto cosa?» chiese con voce rotta, fredda e triste.

«Se domani andaste là, vi caccerete in una situazione che non comprendete, per ragioni che non riuscite a ricordare, chiedendo di qualcuno che non riuscite a localizzare, per andare a scoprire qualcosa che non riuscite

a concepire. Però» ammise «avete ragione, Hip; *potete* farlo.»

«Se lo facessi» disse lui, «tornerebbe tutto.»

Lei scosse la testa e lui disse rudemente: «Voi sapete tutto, vero?

«Sì, Hip.»

«Be', non me ne importa nulla; lo farò in ogni modo.»

Lei tirò un profondo sospiro: «Sarete ucciso».

«*Come*?»

«Se andrete là sarete ucciso» gli disse in modo chiaro. «Oh, Hip! non ho sempre avuto ragione finora? Non ho sempre avuto ragione? Non avete già fatto un bel pezzo di strada, non avete recuperato gran parte del vostro passato in maniera reale, sicura, in maniera che non vi possa più sfuggire?

Disperato, disse: «Mi avete detto che posso uscire di qui domani e che posso scoprire che cosa sia quello che sto cercando... macché cercando, quello per cui sto *vivendo*... e poi mi dite che se lo faccio, verrò ucciso. Ma cosa volete da me? Cosa cercate di farmi fare?»

«Nient'altro che continuare» implorò lei, «soltanto continuare a farvi fare quello che avete fatto finora.»

«Ma perché?» disse irritato. «Per seguitare ad andare indietro, indietro e allontanarmi così dalla cosa che cerco? Cosa mi servirà...»

«Fermatevi!» esclamò lei seccamente. Il primo a stupirsene fu lui stesso, ma si fermò. «Tra un po' avreste fatto un buco nel tappeto» gli disse gentilmente, con un tono leggermente divertito. «Non c'è bisogno.»

Lui combatté contro il divertimento di lei, ma era irresistibile. Se ne lasciò toccare e lo spinse via; ma non l'aveva toccato. Parlò più tranquillamente:

«Volete dirmi che non troverò *mai* l'idiota e... e il resto?»

«Oh!» fece lei con un'inflessione di voce in cui c'era tutto il suo cuore. «Oh no! Hip, lo troverete, certamente lo troverete, ma prima dovete sapere chi è, dovete sapere il perché.»

«E quanto tempo ci vorrà?»

Scosse la testa tristemente: «Non lo so».

«Io non posso aspettare. Domani...» Puntò un dito sul vetro della finestra. L'oscurità andava inargentandosi, il sole era prossimo e la scacciava.

«Anzi, *oggi*, vedete? *Oggi* posso andar là. Devo andarci.» La voce gli mancò; poi si voltò verso di lei.

«Dite che sarò ammazzato; vorrei quasi essere ucciso là stringendolo nelle mani: è quello per cui sono sempre vissuto!»

Janie alzò la testa verso di lui e lo guardò con aria tragica. «Hip!...»

«No!» gridò. «Non riuscirete a convincermi a rinunciare.»

Janie fece per parlare, si arrestò, chinò la testa. Si curvò ancora di più e nascose la faccia sul letto.

Lui prese a passeggiare avanti e indietro per la stanza, poi si fermò davanti a lei. Il suo volto si raddolcì. «Janie» disse. «Aiutatemi.»

Janie rimaneva immobile. Ma lui sapeva che stava ascoltando. Disse: «Se c'è del pericolo... se qualcosa cercherà di uccidermi... ditemi di cosa si tratta. Fatemi almeno sapere da cosa devo guardarmi».

Lei voltò la faccia verso la parete, in modo che lui potesse udirla ma non vederla. Con voce stanca, disse: «Non ho detto che qualcosa cercherà di uccidervi. Ho detto che *sarete* ucciso».

Hip rimase fermo davanti a lei per un lungo periodo. Poi borbottò: «Benissimo. Sarò ucciso. Grazie di tutto, Janie. Meglio che ve ne torniate nella vostra camera».

Lei si alzò dal letto debolmente, stancamente, come sconfitta. Si volse verso di lui con una tale espressione di compassione e di tristezza che lui si sentì una stretta al cuore. Ma serrò le mascelle, guardò verso la porta, gliela indicò con il capo.

Lei uscì, senza voltarsi indietro, trascinando i piedi. Per lui fu intollerabile. Ma lasciò che uscisse.

Il letto era leggermente in disordine; attraversò la stanza lentamente e abbassò lo sguardo verso di esso. Vi appoggiò una mano, poi cadde in avanti e vi tuffò la faccia. Aveva ancora il calore del corpo di lei; per un istante così breve da essere indefinibile provò una cosa che aveva a che fare con due respiri confusi, due anime affascinate che si volgevano una verso l'altra, e sull'essere uno, ma svanì subito, tutto scomparve e lui giacque esausto.

"Suvvia, ammalati, stenditi e muori." «Benissimo» sussurrò.

Poteva anche farlo; che differenza c'era a ogni modo? Morire o essere ammazzato. A chi poteva importare?

Non a Janie.

Chiuse gli occhi e vide una bocca; pensò che fosse quella di Janie, ma il mento era troppo aguzzo. La bocca disse: "Stenditi e muori, e basta" e sorrise. Il sorriso mise in luce degli occhiali scuri, il che dimostrava che lui vedeva tutta la faccia: e allora provò un dolore così acuto e tagliente che gli fece alzare la testa e lo fece gridare. La mano! Aveva una mano tagliata! Abbassò gli occhi per guardarla e vide che erano state le cicatrici a provocargli quell'improvviso dolore. «Quel Thompson, devo ammazzare quel Thompson.»

Chi era Thompson, chi era Bromfield, chi era l'idiota nella caverna?... La caverna, la caverna dove sono i bambini... i bambini... no, era qualcosa *dei bambini...* dove ci sono gli *abiti* dei bambini, ecco! Abiti vecchi, stracciati; ma era stato così che lui...

Janie... Sarete ucciso. "Stenditi e muori".

I suoi occhi ruotarono verso l'alto, la tensione lo abbandonò e lo invase il torpore. Non era una buona cosa, ma la accolse contento. Qualcuno diceva: «Alzate di una quarantina di gradi sul quadrante di destra, caporale, altrimenti le fate vi smagnetizzeranno le spolette». Chi era, a dirlo?

Lui, Hip Barrows. Era stato lui a dirlo. E chi l'aveva detto?

A Janie, quando teneva nelle sue svelte mani i comandi della mitragliera.

Sbuffò. Janie non era un caporale. «La realtà non è la più piacevole delle atmosfere, tenente. Ma noi amiamo pensare che la nostra mente sia stata progettata per lei. E un congegno bellissimo, del tipo davanti al quale un ingegnere progettista si toglie tanto di cappello. Infilateci un'ossessione, e la realtà non potrà sopportarla. Qualcosa deve cedere; se è la realtà ad andarsene, il vostro bel congegno non ha più nulla su cui operare. Nulla per cui sia stato progettato. E quindi funziona male. Perciò dovete cacciare via l'ossessione; cominciare a funzionare nel modo per il quale siete stato progettato.»

Chi aveva detto questo? Oh... Bromfield. Quel marpione! Mettersi a parlare di progetti e di congegni a un ingegnere. «Capitano Bromfield» (stancamente, per la millesima volta) «se non fossi un ingegnere non l'avrei mai trovato. Non avrei mai capito che cos'era e adesso non me ne importerebbe niente.» Certo, ma non importa. "Non importa. Stenditi e finché Thompson non mostra la faccia. Stenditi" e... «No, perdio!» ruggì Hip Barrows. Balzò fuori dal letto, si fermò in mezzo alla stanza. Si portò le mani sugli occhi e tremò come un albero sbattuto dalla tempesta. Forse aveva la mente confusa: la voce di Brcmfield, la faccia di Thompson, una caverna piena di vestiti di bambini, Janie che lo voleva morto; ma c'era almeno una

cosa di cui era sicuro, una cosa che *sapeva:* Thompson non sarebbe riuscito a farlo stendere e morire. Janie l'aveva liberato da questo!

Barcollando sussurrò: «Janie».

Janie non voleva che morisse.

Janie non voleva che venisse ucciso; com'era la faccenda? Janie voleva soltanto... che andasse indietro, che aspettasse.

Guardò la finestra che andava schiarendo.

Aspettare? Perché? Forse oggi stesso avrebbe potuto ottenere quell'indirizzo, vedere quei bambini, trovare l'idiota e... be', ad ogni buon conto avrebbe trovato lui; era quello che voleva, no? *Oggi*. Allora, perdio, glielo avrebbe fatto veder lui, a Bromfield, se era un'ossessione.

Se fosse vissuto, glielo avrebbe fatto vedere, a Bromfield.

Ma no. Janie voleva prendere l'altra strada, voleva andare indietro. E per quanto tempo? Passare degli altri anni pieni di scoraggiamento, perché nessuno vuol credervi, nessuno vuol aiutarvi e voi sempre in cerca, morto di fame e di freddo, di un piccolo indizio e poi di un altro che si collega ad esso: l'indirizzo veniva dalla casa con il porticato, la quale a sua volta derivava dal pezzetto di carta che era negli abiti dei bambini, i quali erano... nella...

«Caverna» disse a voce alta. Smise di barcollare e si raddrizzò.

Aveva trovato la caverna, e nella caverna c'erano degli abiti da bambini fra i quali aveva trovato il pezzetto di carta scarabocchiato che lo aveva condotto fino alla casa con il porticato, proprio in questa città.

Aveva fatto un altro passo indietro, un bel passo anche, ne era assolutamente sicuro. Perché era stata la scoperta della caverna che aveva dimostrato che lui aveva visto quello che invece, secondo Bromfield, non aveva visto; ne possedeva un pezzo! Lo afferrò, e scosse stringendolo quello

strano pezzo di tubo lucido e argenteo. Naturale! *Naturale*! Anche il pezzo di tubo era venuto dalla caverna; adesso aveva capito.

Si sentì invadere da una grande eccitazione interiore. Lei aveva detto: «Tornate indietro verso il passato» e lui aveva detto di no, perché gli ci sarebbe voluto troppo tempo. Ma quanto tempo gli ci era voluto per fare questo passo, per riscoprire la caverna e i suoi tesori?

Dette un'occhiata verso la finestra. Non potevano essere passati più di trenta minuti, quaranta al massimo. Sì, e in un momento in cui era confuso, esausto, irritato, carico di senso di colpa, offeso. E se avesse provato questa faccenda di tornare indietro verso il passato, con la testa a posto, riposato, ben nutrito, con tutto il suo spirito... e con l'aiuto di Janie?

Corse alla porta, la spalancò, attraversò l'atrio, spinse la porta di fronte. «Janie, sentite!» disse terribilmente eccitato. «Oh, Janie...» e la voce gli si interruppe e restò boccheggiante. Si fermò dopo una scivolata di tre metri dentro la stanza, coi piedi che sdrucciolavano nel tentativo di tornare indietro, di rientrare nell'atrio oltre la porta che si era richiusa: «Scusatemi» riuscì appena a balbettare nello sconvolgimento che lo aveva colto. Urtò con la schiena la porta, vi sbatté contro; si voltò con un movimento isterico, la spalancò e si precipitò fuori. "Dio mio!" Pensò "avrebbe *dovuto* dirmelo". Si trascinò attraverso l'atrio barcollando fino alla propria stanza, con l'impressione di essere un gong appena colpito. Chiuse la sua porta, l'assicurò con la chiave e ci si appoggiò contro. Riuscì a tirar fuori una risata stridula e imbarazzata che gli servì. Si voltò a mezzo per guardare la sua porta chiusa contro la quale stava appoggiato contro sua volontà. Cercò di impedire ai suoi pensieri di rievocare il momento in cui aveva attraversato l'atrio ed era entrato nell'altra stanza, ma non gli riuscì e il quadro gli si ripresentò vivace, così rise di nuovo, tutto rosso in viso, e a disagio brontolò: «Avrebbe dovuto avvertirmi!»

L'occhio gli cadde sul pezzo di tubo; lo prese e si sedette in poltrona; questo scacciò quel momento imbarazzante e lo riportò alla cosa più importante. Doveva vedere Janie, doveva parlarle. Poteva essere una pazzia, me lei doveva saperlo; forse avrebbero potuto fare quel ritorno indietro, in

fretta, veramente in fretta, tanto in fretta che forse gli sarebbe riuscito di trovare quell'idiota oggi stesso. Ah... probabilmente non c'era da sperarlo, ma Janie doveva saperlo. Allora non c'è che da aspettare: verrà quando potrà, come fa sempre.

Si sdraiò allungando le gambe il più possibile e appoggiò la testa all'indietro in modo da avere la nuca appoggiata all'orlo della poltrona. Lo colse la stanchezza e lo invase ulteriormente come un fumo fragrante, chiudendogli gli occhi e penetrandogli nelle narici.

Le sue mani si rilassarono, gli occhi si chiusero. Una volta rise: una piccola risatina sciocca; ma le immagini non erano abbastanza chiare e non rimanevano nella sua mente abbastanza a lungo da distoglierlo da quel salutare tuffo nel sonno.

Rat-tat-tat-tat-tat-tat-tat-tat-tat.

(Poco dopo il '50, pensò; sui monti. La massima ambizione di tutti gli adolescenti dal sangue caldo: avere una mitragliatrice e sparare come se fosse un tubo per innaffiare il giardino.)

"Pam-pam-pam-pam!"

(Santo Cielo! Ma dove vanno a prendere le armi come queste? Dove siamo, nella difesa antiaerea o in un museo?)

Hip! Hip Barrows!

(Per l'amor di Dio! Quel caporale non imparerà mai a dire "tenente"? Non che me ne importi molto, ma un giorno o l'altro lo dirà davanti a qualche giovanissimo colonnello pilota e ci cacceranno via tutt'e due.)

"Pam! Pam!" «Oh, Hip!»

Era seduto e si copriva gli occhi con le mani, le mitragliatrici erano diventate dei colpi battuti sulla porta con le nocche delle dita e il caporale era diventato Janie, che stava chiamando da qualche parte, e la base antiaerea si confuse, si frantumò e fu spazzata via verso la fucina dei sogni.

«Hip!»

«Avanti!» brontolò. «Avanti! Entrate!»

«È chiuso a chiave.»

Si alzò in piedi confuso, brontolando: attraverso le cortine entrava la luce del giorno. Annaspò sulla porta e l'aprì; gli occhi non gli ubbidivano e gli pareva che i denti fossero una fila di cicche di sigaro.

«Oh, Hip!»

Vide l'altra porta al di là della spalla di lei e ricordò; la trascinò dentro e chiuse la porta. «Sentite, mi dispiace terribilmente di quanto è successo; mi sento proprio sciocco.»

«Ma no... Hip!» disse lei dolcemente. «Non ha importanza, lo sapete bene. Come vi sentite?»

«Sono un po' frastornato» ammise con una risata imbarazzata che non riuscì a frenare. «Aspettate che mi butti un po' d'acqua fredda sul viso per svegliarmi.» E dal bagno gridò: «Dove siete stata?»

«A fare una passeggiata; dovevo pensare. Poi... ho aspettato fuori. Avevo tanta paura che poteste... capite. Volevo seguirvi, essere con voi. Pensavo che avrei potuto aiutarvi. Davvero vi sentite bene?»

«Sul serio; e non andrò in nessun posto senza prima aver parlato con voi. Ma per quell'altra faccenda... spero che *lei* stia bene.»

«Come?»

«Penso che per lei sarà stato un colpo peggiore che per me. Avreste dovuto avvertirmi che c'era qualcuno nella vostra stanza, non avrei fatto quell'irruzione...»

«Hip! Di che diavolo state parlando? Cos'è successo?»

«Oh!» fece lui. «Perdinci! Siete venuta direttamente qui! non siete ancora passata dalla vostra stanza!»

«No, ma che cosa mai avete...»

Hip facendosi di fuoco disse: «Avrei preferito che ve lo avesse detto lei, invece di dover essere io a parlarne. Be', ho avuto improvvisamente bisogno di vedervi, un bisogno terribile e così ho attraversato l'atrio di volata, senza nemmeno sognarmi che ci potesse essere qualcuno che non foste voi e prima di potermi fermare ero già arrivato in mezzo alla stanza e c'era lì ferma la vostra amica».

«Chi? Hip, per l'amor del cielo...»

«Una donna. Doveva essere una che conoscete, Janie; le scassinatrici non circolano nude!»

Janie si portò lentamente una mano alla bocca.

«Una donna di colore; era una ragazza, giovane...»

«E lei... lei cos'ha fatto?...»

«Non so cos'abbia fatto; l'ho appena intravista... se questo le potrà essere di qualche conforto; ho tagliato immediatamente la corda. Davvero, Janie, mi dispiace; capisco che è una cosa imbarazzante, ma non si tratta poi di un gran male. Janie!» urlò allarmato.

«Ci ha scoperti. Dobbiamo andarcene subito di qui» sussurrò lei con le labbra sbiancate e tremando. «Andiamo, oh, andiamocene!»

«Aspettate, Janie! Devo parlarvi! Devo...»

Si voltò verso di lui come un animale pronto a lottare; parlava con tanta intensità che le parole si confondevano. «Non parlate! Non chiedetemi nulla! Non posso dirvelo, non capireste. Ma usciamo di qui, andiamo via!»

La mano di lei si chiuse sul suo braccio e lo tirò con una forza stupefacente e lui dovette fare due passi di corsa per non cadere sul pavimento. Mentre stava facendo il secondo passo, lei fu alla porta, l'aprì e afferratolo con la mano libera per un lembo della giacca, gliela fece attraversare, poi lo spinse attraverso l'atrio verso l'uscita. Lui si aggrappò all'intelaiatura della porta; la meraviglia e l'ira esplosero dentro di lui e gli provocarono un attimo di potente ostinazione. Nessuna parola di lei avrebbe potuto smuoverlo di lì; si teneva così stretto e stava tanto in guardia che nemmeno l'inattesa forza dimostrata da lei avrebbe ottenuto qualche risultato, se non quello di spingerlo a contrattaccare. Ma lei non disse nulla e nemmeno lo toccò; lo oltrepassò di corsa, pallida, lamentandosi per il terrore e scese con un balzo gli scalini esterni.

Lui fece la sola cosa dettatagli dal corpo, senza un'analisi o un decisione cosciente. Si trovò fuori e corse dietro a lei a poca distanza.

«Janie!»

«Tassì!» strillò lei.

La macchina aveva appena cominciato a rallentare, che lei aveva già aperto la portiera; Hip si precipitò dentro, dietro di lei. «Andiamo» disse Janie al conducente e si inginocchiò sul sedile per guardare dal finestrino posteriore.

«Andiamo, dove?» sospirò l'autista.

«Basta andare, ma in fretta.»

Hip si mise accanto a lei al finestrino e non gli riuscì di veder altro che la casa di fronte, uno o due pedoni che guardavano a bocca aperta.

«Cosa c'era? Cos'è successo?»

Lei scosse semplicemente la testa, e lui insistette: «Cosa c'era? Stava per avvenire un'esplosione o qualcosa del genere?»

Scosse di nuovo il capo, si allontanò dal finestrino rifugiandosi in un angolo; coi bianchi denti seguitava a mordicchiarsi il dorso della mano e lui allungò un braccio e gliela abbassò con dolcezza. Lei lo lasciò fare.

Per due volte ancora le parlò, ma lei non volle rispondere se non per acconsentire e lo fece ogni volta allontanando leggermente la faccia da lui. Alla fine rinunciò, si sprofondò indietro e si mise ad osservarla.

Appena fuori dalla città dove la via maestra si biforcava, l'autista chiese timidamente: «Da che parte?» e quando Hip rispose: «A sinistra» Janie uscì dalla sua meditazione tanto da dargli una rapida occhiata di gratitudine che sparì subito.

Infine avvenne in lei un certo mutamento in qualche strano modo, però seguitò a sedere irrigidita fissando l'infinito. Lui disse tranquillamente: «Va meglio?»

Gli piantò gli occhi addosso, ma con un'espressione come se non lo vedesse; passò un certo tempo prima che questo avvenisse; agli angoli della bocca le affiorò un sorriso doloroso. «Non peggio, ad ogni modo.»

«Spaventata» disse lui.

Annuì. «Anch'io» disse lui con il viso aggrottato. Lei gli appoggiò una mano sul braccio. «Oh, Hip! Mi dispiace! Non me lo aspettavo... non così presto. E ho paura di non poter più far niente.»

«Perché?»

«Non posso dirvelo.»

«Non potete dirmelo, oppure non potete *ancora* dirmelo?»

Con grande attenzione disse: «Vi ho detto quello che dovreste fare... andate indietro, nel passato; trovate tutti i luoghi dove siete stato e le cose che sono accadute, proprio dal principio. Potete farlo se ne avete il tempo». Sul suo viso era riapparso il terrore e si tramutò in tristezza. «Ma non c'è più tempo!»

Lui rise quasi allegramente. «Sì che c'è.» Le prese una mano. «Stamattina ho ritrovato la caverna. Questa è una cosa di due anni fa, Janie! So dov'è e so quello che trovai: alcuni abiti vecchi, abiti da bambini. Un indirizzo, quello della casa con il colonnato, e il mio pezzo di tubo, la sola cosa ch'io abbia visto che può dimostrare che avevo ragione di cercare... di cercare?... Be'» rise «questo sarà per il prossimo passo indietro. La cosa che importa è che ho trovato la caverna, è il passo più grande finora, e l'ho fatto in una mezz'ora o giù di lì e senza nessuno sforzo. Adesso mi *sforzerò*. Dite che non abbiamo più tempo; ebbene forse non avremo delle settimane, forse neppure dei giorni. Ma abbiamo un giorno, Janie? Mezza giornata?»

Il viso di lei riprese a illuminarsi.

«Forse sì» disse. «Forse... Autista! Fermateci qui.»

Fu lei a pagare l'autista, e lui non disse nulla. Si fermarono ai limiti della città: una zona di campi aperti, in cui cominciavano solo allora a penetrare le propaggini dell'animale urbano: qui un chiosco, là un distributore, e dall'altra parte della strada alcune abitazioni troppo nuove, di legno verniciato e intonaco bianco. Lei indicò una bassa collinetta.

«Ci troverà» disse senza alcun tono particolare, «ma lassù non avremo intorno nessuno, e se verrà qualcuno potremo vederlo.»

Su quella piccola altura ai piedi delle montagne, dove l'erba cresciuta da poco non arrivava ancora a coprire le stoppie lasciate da una recente falciatura, si sedettero l'uno di fronte all'altra, in modo che ciascuno dei due poteva controllare metà dell'orizzonte.

Il sole si alzò caldo, poi soffiò il vento e portò delle nuvole. Hip Barrows si dava da fare a tornare indietro verso il passato; e Janie ascoltava, aspettava e rimase per tutto il tempo in osservazione percorrendo coi suoi chiari occhi profondi tutto quel terreno aperto, da parte a parte.

Indietro... indietro. Hip Barrows, sporco e pazzo aveva perso circa due anni per trovare la casa col porticato. Come indirizzo aveva un numero e una strada, ma nessuna indicazione di città.

Per arrivare dal manicomio alla caverna gli erano occorsi tre anni; un anno per cercare il manicomio all'ufficio incaricato della contea; sei mesi erano passati dal giorno del suo congedo a quando aveva trovato l'incaricato; altri sei mesi dall'inizio della sua ossessione fino a che fu buttato fuori dall'esercito.

Sette anni dall'amido e dalle tabelle, dalla promessa e risata alla sporca oscurità di una cella di prigione; sette anni gettati via, sette anni immobili e perduti.

Ripercorrendo all'indietro quei sette anni arrivò a sapere quello che era stato prima di allora.

Fu quando era nella difesa antiaerea che trovò una risposta, un sogno e un disastro.

Giovane ancora, ancora intelligente come sempre, ma contornato da un'imbarazzante freddezza di un ambiente che lo respingeva, il tenente Barrows si ritrovò con troppo tempo libero: cosa che detestava.

La batteria era piccola, sotto un certo aspetto era semplicemente una curiosità, una roba da museo perché aveva una gran parte dell'equipaggiamento in disuso. L'istallazione stessa era in disuso, poiché era stata sostituita anni prima da reti di difesa più larghe e più efficienti e adesso non faceva parte di nessun sistema. Ma serviva per l'allenamento dei

mitraglieri e dei loro ufficiali, degli uomini addetti al radar e dei tecnici.

Il tenente, in uno dei suoi detestati momenti di ozio, andò a frugare tra certe carte e pescò fuori certi studi vecchi di anni sull'efficienza delle spolette di vicinanza, e certi altri sulle altezze minime a cui questi ingegnosi proiettili, con i loro minuscoli trasmettitori, ricevitori e inneschi a tempo, potevano essere sparati. Quegli ufficiali desideravano abbattere un aeroplano che volava basso, ma odiavano vedersi esplodere in anticipo i loro sensibili proiettili a causa della cima di qualche albero o un palo elettrico che si trovasse sulla loro strada.

Il tenente Barrows, però, aveva un occhio di quelli che afferrano le differenze matematiche, anche leggerissime, con la stessa precisione che l'orecchio di un direttore d'orchestra ha per le note. Un certo quadrante, in un certo settore della postazione, conteneva una minuscola area sopra cui passavano più proiettili difettosi di quanti la legge delle probabilità avrebbe normalmente consentito. Una partita di proiettili inesplosi, o anche due o tre in un anno, indicava che alla fabbrica dei proiettili c'era un cattivo controllo della qualità; ma quando *tutti* i proiettili "di vicinanza" che passano a bassa quota al di sopra di un certo punto o esplodono quando vi passano sopra, o non esplodono affatto, allora la venerata legge della probabilità viene infranta.

A una mente portata alla scienza ripugna questo tipo di infrazioni: lei si mette a perseguitare il fenomeno colpevole, con la stessa ferocia con cui la società perseguita i suoi delinquenti.

In tutto ciò, la cosa che piaceva di più al tenente era che qui lui aveva un'esclusiva. Nessuno aveva avuto molti motivi di lanciare molti proiettili a bassa altezza da nessuna parte, e tanto meno c'era stata occasione di lanciarli proprio sopra l'area in questione; per questa ragione fino a quando il tenente Barrows non scovò e paragonò un centinaio di rapporti raccolti in una dozzina di anni, nessuno aveva avuto prove sufficienti a giustificare un'indagine.

Ma avrebbe fatto lui la *sua* indagine; se non avesse dato nessun risultato,

non ci sarebbe stato bisogno di parlarne, se d'altra parte fosse saltato fuori qualcosa di importante, con immensa modestia e impressionante chiarezza, avrebbe potuto sottoporre la cosa all'attenzione del colonnello: e forse allora il colonnello si sarebbe persuaso a modificare la propria opinione di quel certo tenente Barrows. Così fece un giro sul campo e scoprì un'area nella quale il voltmetro che portava in tasca presentava delle alterazioni nel suo funzionamento. Cominciò a balenargli l'idea di aver trovato qualcosa che inibiva il magnetismo; le bobine e i relé delle spolette di vicinanza, robusti ma sensibili, cessavano a tutti gli effetti di funzionare quando passavano al di sopra di quella tale collinetta che non arrivava a un'altezza di quaranta metri. Sia i magneti permanenti che gli elettromagneti si estinguevano.

Nella sua breve ma brillante carriera Barrows non aveva mai avuto occasione di incontrare un fenomeno così potenzialmente fruttuoso. La sua mente precisa e ricca di immaginazione se ne saturò ed ebbe delle visioni: avrebbe identificato e analizzato quel fenomeno (dargli nome di Effetto Barrows?) e poi avrebbe fatto dei tentativi (che ovviamente sarebbero stati coronati da successo) per riprodurlo in laboratorio. Allora sarebbero seguite le applicazioni pratiche. Un campo generatore avrebbe emanato verso l'alto un invisibile muro di forze; gli aerei e le comunicazioni tra di loro sarebbero caduti quando fossero venuti a mancare i loro numerosi magneti. I circuiti di mira dei missili guidati, i loro dispositivi di sicurezza e di innesco, e naturalmente il disarmo delle spolette di vicinanza... era l'arma perfetta dell'era elettromagnetica... e quante altre cose poteva essere! Non c'erano limiti ai suoi poteri. Allora naturalmente ci sarebbe stata la dimostrazione, e il colonnello lo avrebbe presentato a celebri scienziati e alle autorità militari: "Ecco, signori, il nostro caro tenente Barrows!"

Ma prima doveva trovare come funzionava la faccenda, ora che aveva trovato il punto in cui il fenomeno si produceva; perciò disegnò e costruì un apparecchio rivelatore semplicissimo, ingegnoso e perfettamente calibrato. Mentre si impegnava nel lavoro, la sua mente fantasiosa, eccitata, rivedeva tutto il concetto dell'«antimagnetismo». Estrapolò una serie di possibili leggi e ne derivò degli effetti per puro passatempo matematico e li spedì all'Istituto di Ingegneria Elettronica, che era in grado di apprezzarli e che infatti li apprezzò. Vennero in seguito pubblicati nella rivista dell'Istituto. Si divertì

anche, durante le esercitazioni, ad avvertire i suoi uomini di non sparare a bassa quota al di sopra di quella area, perché altrimenti "le fate avrebbero smagnetizzato le spolette di prossimità". E questo gli diede un particolare piacere, perché si riprometteva dopo la dimostrazione, di dire che quell'avvertimento così fantasioso non era altro che verità, e che se avessero avuto un po' di sale in zucca avrebbero potuto scoprirlo anche loro, di qualsiasi cosa si trattasse.

Alla fine terminò il suo rivelatore; questo comprendeva un interruttore a mercurio, un solenoide e un alimentatore regolabile, in modo che era in grado di indicare i minimi cambiamenti nel campo del proprio magnete. Pesava circa una ventina dii chili, ma questo non aveva nessuna importanza, dato che non intendeva trasportarlo. Si procurò le migliori carte di ordinanza che gli fu possibile trovare, nominò volontario il soldato dall'aspetto più stupido che poté trovare e destinò tutta un'intera giornata del suo periodo di licenza a percorrere attentamente a zig-zag tutta la collina, facendo i calcoli sulle sue carte fino a che non ebbe localizzato il punto centrale in cui aveva luogo l'effetto smagnetizzante.

Questo punto si trovava in un campo di una vecchia fattoria abbandonata. In mezzo al campo c'era un vecchio camion, all'ultimo stadio di ossidazione. La siccità e il vento, la pioggia e il disgelo avevano quasi sepolto il camion e il tenente insieme al suo paziente soldato si misero a scavare; dopo aver sudato per dielle ore, a scavare, a ripulire, a spazzolare, quello che era restato del camion fu messo in luce, e sotto trovarono l'origine dell'incredibile fenomeno.

Da ogni angolo del telaio correva un lucido cavo d'argento; questi si univano insieme all'asta del volante e di lì partiva un solo cavo che si dirigeva verso una piccola scatola. Dalla scatola sporgeva una leva. Pareva che non ci fosse nessuna sorgente di potenza elettrica, ma la cosa funzionava.

Quando Barrows tirò la leva in avanti, il relitto borbottò e sprofondò notevolmente nel soffice terreno: quando spinse indietro la leva, scricchiolò ripetutamente e si sollevò fimo ai limiti consentiti dalle sue molle rotte e cercò di sollevarsi anche di più.

Barrows rimise la leva in posizione neutra e indietreggiò.

Questo era il massimo di quanto aveva sperato di trovare e realizzava praticamente il più fantastico dei suoi sogni. Si trattava di un generatore antimagnetico, che non aspettava altro che di essere sezionato e analizzato. Ma tutti questi aspetti non erano che dei sottoprodotti della sua funzione principale.

Il congegno, se la leva veniva spostata in avanti, rendeva il camion *più pesante;* se la leva era spostata indietro, il camion diventava *più leggero*!

Annullava la forza di gravità!

Annullare la forza di gravità era una fantasia, era un sogno! Annullare la gravita voleva dire cambiare la faccia della Terra, in maniera tale che gli effetti del vapore, dell'elettricità e anche l'energia atomica avrebbero fatto la figura di semplici germogli della tecnologia al confronto del frutteto che quel congegno avrebbe prodotto. Grattacieli che nessun architetto aveva osato immaginare; volo senza ali, ai pianeti, forse alla stelle. Una nuova era nei trasporti, nella logistica, anche nella danza e nella medicina! E anche nella ricerca... e tutto per merito suo!

Il soldato, quello sciocco volontario, fece qualche passo avanti e dette uno strattone alla leva spingendola indietro. Sorrise e si attaccò alle gambe di Barrows, il quale scalciò, resistette, fece un salto tale che le ginocchia gli scricchiolarono; si allungò e raggiunse con la punta delle dita la parte inferiore di uno dei lucidi e freddi cavi d'argento. Il contatto non durò più di un decimo di secondo, ma per molti anni in seguito, per tutti gli anni che gli restarono da vivere, gli parve che una parte di sé fosse rimasta là in quell'attimo, con la punta della dita su quel miracolo, e il corpo senza peso, staccato dalla terra.

Cadde.

Incubo.

Dapprima la sensazione di sentire il petto scoppiare sotto la forza dei battiti del cuore e per la mancanza del respiro, la furia di una arcaica rovina che si levava fuori dal suo stesso elemento, sempre più in fretta, sempre più piccola nel cielo oscurato: come una macchia, come un punto, un segno, una traccia di luce nel punto in cui era raggiunta dall'alta luce solare; e poi una confusione e un dolore quando tornò il respiro.

Da qualche parte sentì l'oppressione di una risata; da qualche altra parte una furia di odio e il desiderio di farla cessare.

Seguì un periodo di rimostranze con urla, parole che arrivavano come una corrente indistinta, grandi occhi che ridevano e una figura che fuggì precipitosamente davanti a lui, ridacchiando. "È stato lui... e per di più mi ha fatto inciampare..."

Uccidere...

Ma non c'era niente da uccidere; correre nell'oscurità che andava aumentando e nient'altro; i piedi che pesano, pesano e le viscere che bruciano mentre i pensieri fiammeggiano. Poi una caduta, l'urto contro il suolo.

Il ritorno allo scavo, vuoto, così vuoto, così assolutamente vuoto. Entrarci dentro e guardare verso il cielo, desiderando quei cavi argentei che non rivedrai mai.

Un occhio rosso e lucente che ti fissa. Un urlo e un calcio; anche il rivelatore si alza, ma soltanto di poco, rotola su se stesso fracassato. Il suo occhio è spento, ora.

Poi la lunga strada per tornare all'accampamento, trascinando una pesante creatura chiamata «angoscia» che si attacca con le sue mani pesanti a un piede fratturato.

Cadde, dopo un po' di riposo si risollevò; cadde tra il fango in uno stagno,

si rialzò, si riposò e finalmente giunse al campo.

Quartier Generale. Scale di legno, una porta scura. Un martellio sordo; sangue, fango, e quel martello. Suono di passi, di voci; meraviglia, preoccupazione, seccatura, ira.

Gli elmetti bianchi e i bracciali: Polizia Militare. Di' loro che ti portino dal colonnello; no, da nessun altro! Soltanto dal colonnello!

Tacete che sveglierete il colonnello.

"Colonnello, si tratta dell'antimagnetismo, del modo di arrivare sulla Luna, senza costo; della fine degli aviogetti!"

Tacete tenentino!

Allora lottò con loro e urlò quando uno gli camminò sul piede fratturato.

L'incubo svanì e si ritrovò su una bianca barella in una stanza bianca con delle sbarre nere alle finestre e una grossa guardia sulla porta, appartenente alla Polizia Militare.

«Dove sono?»

«All'ospedale, in stato di arresto, tenente.»

«Santo cielo! Cos'è successo?»

«Lo chiedete a me? Pare che volevate ammazzare un certo soldato. Raccontavate a tutti che faccia aveva.»

Egli si coprì gli occhi con l'avambraccio. «Il volontario? L'avete trovato?»

«Tenente, non c'è un uomo del genere nelle liste. Davvero. Ce ne siamo assicurati. Fareste bene a calmarvi, signore.»

Bussano: il poliziotto apre la porta: voci.

«Tenente, c'è il maggiore Thompson che desidera parlarvi. Come vi sentite?»

«Schifosamente, sergente, schifosamente... Ma gli parlerò, se proprio lo desidera.»

«Ora è calmo, maggiore.»

Una voce diversa... *quella* voce! Barrows si schiacciò il braccio sugli occhi finché non vide le scintille. "Non guardare; perché se hai ragione, lo ucciderai."

Il rumore della porta, poi dei passi: «'Sera, tenente. Mai stato visitato da uno psichiatra, prima?»

Lentamente, col terrore dell'esplosione che sapeva sarebbe venuta, Barrows abbassò il braccio e aprì gli occhi. L'elegante giacca ben tagliata, le mostrine di maggiore e quelle del Corpo Sanitario non avevano importanza. Le premurose maniere professionali, le parole che disse, non significavano niente. L'unica cosa dell'universo era il fatto che l'ultima volta che aveva visto quella faccia era quella del volontario, del soldato che senza lamentarsi e disinteressatamente aveva portato sulle spalle il suo rivelatore per tutta una giornata afosa, che aveva condiviso con lui la scoperta e che all'improvviso gli aveva sorriso, aveva tirato la leva, facendo precipitare nel cielo un vecchio camion e il suo sogno di tutta una vita.

Barrows lanciò un grido di rabbia e si scagliò contro il maggiore.

E l'incubo di richiuse di nuovo su di lui.

Fecero tutto quello che potevano per aiutarlo. Gli permisero di controllare da sé i quadri per dimostrargli che non c'era nessun soldato del genere che

diceva lui. In quanto all'effetto smagnetizzante, non c'era nessuna osservazione in proposito. Naturalmente, il tenente stesso ammetteva di avere portato nel suo appartamento tutti i dati pertinenti. No, nell'appartamento non li abbiamo trovati. Sì, c'era un buco nel terreno là fuori e avevano trovato quello che lui chiamava il suo "rivelatore", per quanto tutti lo giudicassero uno strumento inutile: misurava semplicemente il campo del proprio magnete interno. In quanto al maggiore Thompson, abbiamo dei testimoni che possono provare che quando accadde il fatto stava volando. Se il tenente si fosse soltanto voluto liberare dell'idea che il maggiore Thompson sia il soldato che manca, si andrebbe avanti molto meglio; non lo è, non può esserlo, capite! Ma naturalmente il capitano Bromfield farebbe meglio al vostro caso...

"Io so cos'ho fatto; io so cosa ho visto. Troverò quell'ordigno o chi lo ha fabbricato; e ammazzerò quel Thompson!"

Bromfield era un buon uomo e il Cielo sa se si sforzò; ma il paziente presentava una combinazione di elevato talento e di anni di allenamento all'osservazione, e non voleva accettare l'idea che i suoi dati potessero venire negati. Esaurito il periodo in cui gli chiedevano una prova, passato il periodo isterico e quello melanconico, finalmente venne raggiunto un equilibrio superficiale e circospetto: allora provarono a metterlo di fronte al maggiore Thompson. Lui gli saltò addosso, e occorsero cinque uomini per difendere il maggiore.

Questi giovanotti troppo brillanti, sapete. A volte, *crac*, gli si spacca qualcosa nel cervello.

Così lo tennero ancora per un poco, accontentandosi poi del fatto che l'unico bersaglio della sua ira pareva essere il maggiore Thompson. Scrissero al maggiore una lettera di avvertimento e sbatterono via il tenente. Un vero peccato, dissero.

I primi sei mesi passarono come un brutto sogno; era ancora sotto la paterna influenza del capitano Bromfield e, seguendo il suo parere, cercò di trovare un impiego e di mantenervisi finché non fosse arrivato

quell'«adattamento» di cui parlava il capitano. Non arrivò.

Aveva qualche risparmio e la liquidazione dell'esercito; decise di prendersi qualche mese di riposo per chiarirsi tutta la faccenda.

Prima di tutto la fattoria: lo strumento era sul camion ed evidentemente questo apparteneva al fattore, trovatelo e avrete la risposta.

Gli ci vollero sei mesi per trovare i registri della città (perché il villaggio era stato evacuato quando il poligono antiaereo era stato aggiunto alla base) e per trovare i nomi dei due soli uomini che potevano sapergli dire del camion: il fattore A. Prodd e un suo salariato mezzo scemo, dal nome sconosciuto e di provenienza ignota.

Riuscì a trovare Prodd quasi un anno più tardi. Circolava la voce che fosse in Pennsylvania e un'ispirazione lo condusse a cercare al manicomio.

Da Prodd, il quale, all'ultimo stadio del rimbambimento, aveva quasi perso la parola, venne a sapere che era in attesa della moglie, che suo figlio Jack non era mai nato, che il vecchio Olo forse era un idiota, ma comunque nessuno era bravo come lui a tirar fuori dal fango un camion che vi si era incagliato; che Olo era un bravo ragazzo, che Olo viveva nei boschi come gli animali e che lui, Prodd, non aveva mai lasciato passare un giorno senza mungere.

Prodd era l'essere umano più felice che Hip avesse mai visto.

Barrows andò nei boschi con gli animali e per tre anni e mezzo li esplorò punto per punto; si nutrì di noci e fragole e di animali presi con la trappola; ricevette l'assegno della pensione fino a quando si dimenticò di andare a riscuoterlo. Si dimenticò dell'ingegneria e poco mancò che non dimenticasse anche il proprio nome. La sola cosa che gli importava sapere era che installare uno strumento come quello su un camion come quello era una cosa da idiota, e che certo Olo era appunto un idiota.

Trovò la caverna, alcuni abiti da bambini e un pezzetto di cavo d'argento,

nonché un indirizzo.

Trovò la casa corrispondente a quell'indirizzo e riuscì a sapere dove trovare i bambini; ma a questo punto andò a cascare su Thompson... e venne trovato da Janie.

Sette anni.

C'era calma dove era disteso e sotto alla testa aveva un caldo cuscino e sentiva passare sotto ai capelli una carezza gentile. Aveva sonno, oppure era rimasto a lungo addormentato; era talmente esausto, sfinito, esaurito, che dormire o essere sveglio erano la stessa cosa e comunque non aveva importanza. Nulla aveva più importanza. Sapeva chi era e sapeva chi era stato; sapeva cosa voleva e dove trovarlo; e l'avrebbe trovato dopo aver dormito.

Si agitò con gioia e la carezza sui capelli cessò e si spostò verso la guancia dove divenne un picchiettio. In mattinata, pensò, sentendosi a proprio agio: "Andrò a cercare il mio idiota". Ma sai, credo che prima passerò un'ora intera a ricordare cose. Ho vinto la corsa alla gita scolastica e come premio ho avuto un fazzoletto. Al campo degli scout ho preso tre trote prima di colazione, remando con la pagaia e tenendo la lenza fra i denti; la più grossa delle tre mi ha ferito le labbra quando ha abboccato. Odio il budino di riso. Amo Bach, il patè, le due ultime settimane di maggio e gli occhi chiari come quelli di...

«Janie?»

«Sono qui.»

Lui sorrise e mosse la testa sul cuscino e comprese che era il grembo di Janie. Aprì gli occhi. La testa di Janie era una nube nera in una nube di stelle; una notte più nera nella notte.

«È notte?»

«Sì» mormorò lei. «Avete dormito bene?»

Lui rimase immobile, ripensando a come aveva dormito bene.

«Non ho sognato perché sapevo che avrei potuto farlo.»

«Ne sono lieta.»

Lui si rizzò a sedere. Lei si mosse cautamente. «Temo che siate tutta indolenzita» disse.

«Non fa nulla» rispose lei. «Mi piace vedervi dormire così bene.»

«Torniamo in città.»

«Non ancora. È il mio turno, Hip. Ho molte cose da dirvi.»

Lui la toccò. «Avete freddo. Non possiamo aspettare?»

«No... oh, no! Dovete sapere tutto prima che lui... prima che ci trovino.»

«Lui? Chi è?»

Lei non disse nulla per un lungo periodo. Hip fece per parlare, ma poi si trattenne. E quando lei parlò, le sue parole erano così lontane dal rispondere alla sua domanda, che si sentì tentato di interromperla; ma di nuovo si fermò, lasciando che si spiegasse come desiderava.

Janie disse: «Voi avete trovato qualcosa in un campo; l'avete avuto per le mani abbastanza a lungo per capire di che si trattasse, cosa potesse significare per voi e per il mondo. E allora quell'uomo che era con voi, quel soldato, fece in modo che lo perdeste. Perché credete che lo facesse?»

«Era uno sciocco, un bastardo senza cervello.»

Essa non fece nessun commento, ma continuò: «Allora l'ufficiale medico vi

mandò un maggiore che ai vostri occhi aveva l'aspetto identico al soldato».

«Loro dimostravano diversamente.»

Le stava abbastanza vicino per sentire il leggero movimento che faceva mentre annuiva. «La dimostrazione era rappresentata dagli uomini che dicevano di essere stati insieme con lui in aeroplano tutto il giorno. Voi eravate in possesso di un mucchio di documenti che dimostravano una certa perturbazione che colpiva le spolette quando passavano sopra a una determinata area. Che ne è stato di quei documenti?»

«Non lo so. La mia stanza restò ermeticamente chiusa, per quanto ne so io, dal momento in cui uscii quel giorno, fino a quando entrarono per cercarli.»

«Non vi è mai venuto in mente che quelle tre cose: il soldato mancante, i documenti mancanti e la rassomiglianza del maggiore con il soldato siano state le tre cose che vi hanno screditato?»

«Questo non c'è nemmeno bisogno di dirlo; credo che se avessi potuto chiarire una o almeno due di quelle tre cose, non sarei stato colto da quell'ossessione.»

«Benissimo; e ora pensate un po' a questo: per sette anni vi siete affaticato a seguire una strada che ogni giorno di più vi avvicinava a ricuperare quello che avevate perduto; rintracciaste l'uomo che aveva provocato quella perdita e eravate sul punto di rovinarlo, quando accadde qualcosa che ve lo impedì.»

«Fu colpa mia! Quando incontrai Thompson persi il lume della ragione.»

Gli appoggiò una mano sulla spalla. «Supponete che il soldato non abbia spinto la leva per semplice distrazione, supponete che questo sia stato fatto apposta.»

Hip ricevette un colpo non inferiore a quello che avrebbe avuto se lei gli avesse improvvisamente acceso davanti al viso una lampadina elettrica; ne ricevette una luce altrettanto improvvisa, altrettanto accecante, e appena poté,

disse: «Ma come ho fatto a non pensarci?»

«Non vi era permesso di pensarci» disse lei con amarezza.

«Cosa intendete dire, non mi era...»

«Vi prego, non ancora...» disse lei. «E ora supponete per un momento che qualcuno vi abbia fatto questo; arrivate a capire chi poteva essere... perché lo abbia fatto... e come abbia fatto?»

«No» disse lui immediatamente. «Eliminare il primo e unico generatore antigravità è una cosa assolutamente senza senso; scegliere me come oggetto di persecuzione e farlo con un sistema così complicato è ancor più insensato. E in quanto al modo usato, bisognerebbe pensare che lui avesse la capacità di penetrare dentro alle stanze chiuse, di ipnotizzare la volontà e di leggere i pensieri!»

«È quello che fece» disse Janie. «Può farlo.»

«Janie... ma *chi*?»

«Chi ha fabbricato il generatore?»

Balzò in piedi e lanciò un grido che si propagò lungo il buio campo.

«Hip!»

«Non curatevi di me» disse scosso. «Mi è venuto in mente che soltanto chi è in grado, volendo, di fabbricarne un altro, poteva osare di distruggere una macchina simile. E questo significa che... oh mio Dio!... quel soldato e l'idiota e forse Thompson, sì, anche Thompson, è lui che mi ha fatto buttare in carcere proprio quando stavo per ritrovarlo, non sono che una persona sola! Ma come mai non ci ho pensato prima?»

«Ve l'ho detto; non vi era consentito.»

Tornò a sedersi. A est, l'alba si alzava sulle montagne come l'alone di una città nascosta. Lui la fissò, riconobbe che era l'alba del giorno da lui scelto per porre fine alla sua ricerca lunga e ossessiva. Ripensò al terrore di Janie quando aveva deciso di tuffarsi nella presenza di questo... di questo *mostro*... senza la propria sanità mentale, senza la propria memoria, senza armi e informazioni.

«Dovrete spiegarmi, Janie. Spiegarmi tutto.»

E lei gli disse tutto. Gli disse di Olo, di Bonnie e di Beanie e di sé; parlò di Miss Kew e di Miriam, ambedue morte, adesso, e di Gerry. Gli raccontò che dopo la morte di Miss Kew erano tornati tutti nei boschi, dove erano vissuti nella casa del vecchio Kew, e che per un periodo erano stati molto vicini tra loro; e poi...

«Nel frattempo Gerry era divenuto ambizioso e aveva deciso di entrare all'università, cosa che fece. Gli fu facile, tutto era facile! Ha un aspetto assolutamente banale quando nasconde gli occhi dietro gli occhiali, capite? E la gente non lo nota. Seguì anche i corsi di medicina e di psichiatria.»

«Volete dire che è davvero uno psichiatra?» chiese Hip.

«No, non lo è: ha solamente il titolo accademico; c'è una bella differenza. Si confuse nella massa, falsificò i registri di ogni genere pur di entrare a scuola. Non venne mai scoperto perché se venivano iniziate delle indagini egli non faceva altro che somministrare agli incaricati una piccola scarica con quei suoi occhi ed essi lasciavano perdere. Non è mai stato bocciato a un esame fino a che c'è stato un gabinetto maschile dove potesse andare.»

«Che cosa?»

Lei rise: «Proprio così».

«Vedete, doveva solo entrare, chiudersi dentro e chiamare Bonnie o Beanie. Doveva dire loro il punto in cui non sapeva come cavarsela, loro correvano a casa da me e io ricevevo la risposta da Baby, dopo di che

tornavano indietro con l'informazione, tutto in pochi istanti. Così un bel giorno un altro studente sentì Gerry che parlava e si alzò in piedi dal gabinetto vicino per sbirciare. Potete immaginarvi la scena! Bonnie e Beanie, quando si teletrasportano, non possono avere indosso nemmeno uno stuzzicadenti, tanto meno i vestiti!»

Hip si colpì la fronte con la mano: «E cosa avvenne?»

«Oh, Gerry mise a posto l'altro studente. Era saltato fuori gridando che nel gabinetto c'era una ragazza nuda e la metà del corpo studentesco si precipitò a vedere; naturalmente lei era scomparsa. E quando Gerry lo fissò, il ragazzo naturalmente dimenticò tutto e si chiese perché ci fosse tutto quel chiasso. Anzi, ebbe perfino delle grane.

"Erano bei tempi" sospirò. "Gerry si interessava di tutto. Leggeva tutto il tempo. Era da Baby ogni momento, per avere informazioni. Si interessava della gente, dei libri, delle macchine, della storia e dell'arte, di tutto. Anch'io ne ricavai molto. Come dicevo, tutte le informazioni passavano attraverso di me.

"Ma poi Gerry cominciò ad... stavo per dire ad ammalarsi, ma non è la parola giusta.» Si mordicchiò il labbro con aria pensosa.

«Dall'esperienza che ho della gente, direi che ci sono soltanto due tipi di persone che progrediscono veramente, che veramente vanno a fondo delle cose, imparano e poi mettono a frutto quello che hanno imparato. Alcuni nutrono un forte interesse; sono fatti così, di natura. Ma la grande maggioranza vuole provare qualcosa. Vogliono essere migliori, più ricchi, vogliono essere famosi, potenti o rispettati. Per un po' con Gerry funzionò questo secondo sistema; non aveva mai avuto una vera istruzione e aveva avuto sempre un po' paura di competere con gli altri. Aveva avuto un'infanzia molto dura; a sette anni era fuggito da un orfanatrofio e aveva vissuto come un topo di fogna fino a che non fu raccolto da Olo. Perciò gli sembrava un gran bene ottenere onori nel suo ambiente e fare quattrini schioccando le dita, ogni volta che ne aveva voglia. E credo che per un po' si interessasse a certe cose genuinamente: alla musica, alla biologia, a una o altre due cose.

"Ma ben presto arrivò a capire che lui non aveva bisogno di dimostrare nulla a nessuno; era più furbo, più intelligente, più forte e più potente di chiunque altro e dimostrarlo era sciocco; poteva avere tutto ciò che voleva.

"Smise di studiare, smise di suonare l'oboe e piano piano smise tutto. Alla fine rallentò e praticamente si arrestò per un anno. Chi sa cosa gli passava per la testa? Passava delle settimane disteso, senza parlare.

"La nostra *gestalt,* come noi la chiamavamo, era un idiota, una volta, Hip! Quando ebbe Olo come testa. Ebbene, quando subentrò Gerry, divenne una cosa nuova, forte, in continuo aumento; ma quando gli capitò questo, si ritirò in sé come avviene nei casi definiti di mania depressiva.»

«Uhm» grugnì Hip. «Un maniaco depressivo così potente da poter dirigere il mondo.»

«Lui non aveva nessuna voglia di dirigere il mondo; sapeva che avrebbe potuto farlo, volendo, ma non vedeva nessun motivo per farlo.

"Be', si richiuse in sé e regredì, proprio come era descritto nei suoi libri di psichiatria. Diventò infantile e di un genere di infantilismo molto malvagio.

"Io cominciai ad andare un po' in giro; non potevo resistere a star sempre lì in casa. Presi l'abitudine di andare a cercare qualcosa che potesse distrarlo e tirarlo fuori di lì. Una sera, a New York, avevo un appuntamento con un amico, funzionario dell'Istituto di Ingegneria Elettronica.»

«Ottimo posto» disse Hip. «Ero iscritto anch'io.»

«Lo so, quel mio amico mi parlò di voi.»

«Di me?»

«Mi parlò di quello che voi chiamavate un "passatempo matematico". Un'estrapolazione delle leggi che potrebbero applicarsi al flusso magnetico di un generatore antigravitazionale, e fenomeni relativi.»

«Santo Cielo!»

Lei fece una risatina dolorosa: «Sì, Hip; fu colpa mia. Allora non lo sapevo, naturalmente, e non cercavo altro che di interessare Gerry a qualche cosa».

«Ed effettivamente lo interessò; ne chiese a Baby ed ebbe una pronta risposta. Vedete, Olo costruì quell'ordigno prima che Gerry venisse a vivere con noi e ce ne eravamo dimenticati.»

«Dimenticati! Di una cosa *simile*?»

«Vedete, noi non pensiamo come gli altri.»

«No, infatti» disse lui pensieroso. «E perché dovreste farlo?»

«Olo lo fabbricò per il vecchio fattore, Prodd; Olo era fatto così. Un generatore di gravita per aumentare e diminuire il peso del camion di Prodd in modo che potesse utilizzarlo come trattore. E tutto perché il cavallo di Prodd era morto e lui non aveva le possibilità di comprarne un altro!»

«No!»

«Sì. Era un idiota davvero. Be', Gerry chiese a Baby se questa invenzione, una volta divulgata, avrebbe potuto avere efficacia e Baby dichiarò che ne avrebbe avuta moltissima; gli disse che avrebbe rovesciato il mondo, più di quanto non avesse fatto la rivoluzione industriale; avrebbe avuto maggiori effetti di qualunque altra cosa mai accaduta precedentemente. Disse che se la scoperta fosse stata impiegata in un certo modo, avremmo avuto una guerra spaventosa. Se invece fosse stata impiegata in un altro, la scienza si sarebbe spinta troppo avanti, e troppo in fretta. Pare che le proprietà della gravitazione siano la chiave di tutto. Avrebbe portato ad aggiungere un'altra voce ai campi unificati: quella che noi chiamiamo energia psichica, o "psionica".»

«Materia, energia, spazio e psiche» mormorò Hip, col fiato sospeso.

«Sì» disse Janie. «Sono tutti una cosa sola, e questo avrebbe fornito la dimostrazione. Una volta scoperto questo, non ci sarebbero più stati segreti da scoprire.»

«Questa è... la cosa più enorme che abbia mai sentito. Dunque. Gerry decise che noi povere scimmie mezze sviluppate non ne eravamo degni?»

«Non Gerry! A lui non interessava nulla di quello che succedeva a voi scimmie! Da Baby, però, era venuto a sapere che in qualsiasi caso, lo strumento avrebbe portato a noi. Voi dovreste saperlo, è successo anche a voi, con la differenza che mentre voi ci avete messo sette anni, il Servizio Informazioni militare ci avrebbe messo sette settimane.

"E questo dava fastidio a Gerry; voleva vivere ritirato, desiderava cuocere nel proprio brodo, nel suo nascondiglio in mezzo ai boschi, non voleva che l'esercito delle Nazioni Unite venisse da lui a pregarlo di uscire dal suo guscio e a dare prova di patriottismo. Oh, certo, era in grado di badare a tutti, ma soltanto se si fosse dedicato solo a quello; e dedicarsi interamente a una sola cosa non rientrava nella sua visuale. Si infuriò; si infuriò contro Olo, che era morto e specialmente si infuriò contro di voi.»

«Avrebbe potuto uccidermi; perché non lo fece?»

«Per lo stesso motivo per cui non andò a confiscare l'ordigno prima che voi lo vedeste. Vi dico che era malvagio, vendicativo... in modo fanciullesco. Voi gli davate fastidio e voleva fare i conti con voi.

"Ora debbo confessare che a me non interessava molto ciò che sarebbe successo: quello che mi importava era di vederlo andare di nuovo in giro, come prima. Mi recai alla base insieme a lui.

"A questo punto c'è qualcosa che voi appunto non riuscireste a ricordare. Lui entrò direttamente nel vostro laboratorio mentre voi stavate calibrando il rivelatore: vi guardò una volta nell'occhio e ritornò fuori con tutte le informazioni di cui eravate in possesso, più il fatto che avevate intenzione di uscire per localizzare il punto in cui si trovava l'ordigno, e che avevate anche

l'intenzione di... che espressione usaste?... di nominare un volontario.»

«A quell'epoca ero un tipetto...» disse Hip con tono lamentoso.

Lei rise. «Non sapete; non sapete quanto! Be', ve ne usciste con quel pesante strumento attaccato a una cinghia, io vi vidi, Hip!; mi pare di vedervi ancora, con quella elegante uniforme di buon taglio e il sole che vi batteva sui capelli. Avevo diciassette anni.

"Gerry mi disse di rubare una camicia da soldato in fretta; la presi subito dalla caserma.»

«Non credevo che una ragazza di diciassette anni potesse entrare in quella caserma e uscire con ancora la pelle addosso...» fece Hip.

«Io non ci entrai!» rispose. Hip gridò meravigliato sentendosi tirare e storcere la camicia; i lembi gli uscivano dalla cintura e gli sbattevano sulle gambe. «Non fate così!» boccheggiò.

«Solo per farvi vedere!» disse lei strizzandogli l'occhio. «Gerry si infilò la camicia e si appoggiò alla staccionata per aspettarvi; voi andaste da lui dritto dritto e gli consegnaste il rivelatore dicendogli: "Andiamo, soldato!, farete il volontario in una scampagnata! Questa è la colazione che dovete portare!"»

«Che razza di fetente ero!»

«Io non lo pensai affatto; stavo spiando da dietro la garitta della Polizia Militare. Mi parevate bellissimo. Hip. Davvero.»

Lui fece una risatina. «Avanti, ditemi il resto.»

«Il resto lo sapete. Gerry mandò Bonnie a prendere i documenti in camera vostra. Lei li trovò e me li gettò dalla finestra. Io li bruciai. Mi dispiace, Hip. Non sapevo cosa intendesse fare Gerry.»

«Continuate.»

«Be', non c'è altro. Gerry mise le cose in modo da screditarvi. Screditarvi psicologicamente: questo era il modo migliore. Proclamaste l'esistenza di un soldato che nessuno aveva mai visto. Lo confondeste con lo psichiatra, segno molto pericoloso, questo, come sa qualunque medico; dichiaravate di aver visto fatti e figure che non era possibile rintracciare. Potevate sì dimostrare che avevate scavato nel terreno, ma non era rimasto nulla che potesse dimostrare che avevate trovato qualcosa. Ma soprattutto voi avevate una mentalità scientifica che aveva il pieno possesso di fatti che il mondo poteva dimostrare inesistenti, come fece. Qualcosa doveva cedere.»

«Molto in gamba» disse Hip dal profondo del petto.

«E per di più» disse Janie con una certa difficoltà, «vi trasmise un comando postipnotico che vi mise nell'impossibilità di metterlo in correlazione, sia sotto l'aspetto di maggiore Thompson sia sotto quello di soldato volontario, con l'ordigno.

"Quando mi accorsi di quello che aveva fatto, cercai di fare in modo che vi venisse in aiuto, magari poco, ma non fece che ridermi in faccia; chiesi a Baby cosa si poteva fare, ma mi rispose che non si poteva far niente, eccetto che rimuovere l'ordine ipnotico per mezzo di un'abreazione contraria.»

«E come si fa?»

«Tornando indietro mentalmente, fino al momento dell'incidente. L'abreazione è il processo del rivivere di nuovo un avvenimento. Ma voi non potevate farlo perché avreste dovuto cominciare dal momento in cui avevate ricevuto l'ordine, cioè dal momento in cui aveva avuto inizio l'incidente. E l'unico modo sarebbe stato di immobilizzarvi completamente, senza dirvi il perché, e di rivedere tutti gli avvenimenti uno per uno, fino a quando foste arrivato all'ordine ipnotico. Si trattava di un ordine del tipo: "Da questo momento in poi...", come tutti i comandi di quel genere. Non hanno effetto quando si torna *indietro* con la memoria.

"Ma come potevo trovarvi e immobilizzarvi senza farvene sapere il perché?»

«Perbacco» disse Hip con aria fanciullesca. «Questo mi fa sentire una persona importante! Un giovanotto come quello che si dava tanto da fare per me!»

«Non illudetevi troppo» gli disse lei acidamente; poi si riprese: «Scusatemi, Hip, non volevo dirlo con quel tono. Non era affatto un disturbo per lui; lui vi schiacciò sotto i piedi come uno scarafaggio, vi buttò da parte con uno spintone e non si ricordò nemmeno che esisteste.»

Hip brontolò: «Vi ringrazio».

«Ma lui l'ha fatto di nuovo!» disse lei furiosamente. «Avevate buttato via sette anni di giovinezza; la vostra bella intelligenza di ingegnere, scomparsa; eravate lacero e affamato e vi restava soltanto una cupa ossessione che eravate incapace di comprendere o di eliminare. E, nonostante tutto, Santo Cielo, avevate abbastanza... quello che fa di voi quello che siete, insomma, per trascinarvi per tutti quegli anni mettendo insieme i pezzi fino a che vi trovaste proprio davanti alla scala di casa sua. Quando vi vide arrivare (lui si trovava in città per puro caso) capì immediatamente chi eravate e cosa cercavate, e quando gli saltaste addosso vi fece deviare verso la vetrina, con un semplice sguardo di quei suoi maledetti... occhi velenosi!»

«Oh» disse lui con gentilezza «oh, Janie, calmatevi.»

«Mi fa perdere la ragione» bisbigliò, passandosi una mano sugli occhi. Poi gettò indietro la testa e si eresse sulle spalle. «Vi mandò a sbattere nella vetrina e quindi vi trasmise quel comando ipnotico: "Stenditi e muori", lo vidi mentre lo faceva, lo vidi io... Che mascalzone!...»

Poi con un tono più controllato disse: «Se fosse successo solo una volta avrei potuto forse lasciar perdere; non l'avrei approvato, certo, ma una volta avevo fiducia in lui... dovete capire, eravamo parte di un tutto, Gerry, io e i bambini; di un tutto vivo e reale, e odiare lui era come odiare i propri polmoni e le proprie gambe».

«Eppure la Bibbia dice: "Se il tuo occhio ti dà scandalo, strappalo e gettalo

via. Se la tua mano ti dà scandalo..."»

«Sì» esclamò lei, «l'occhio, la mano, ma non *la testa*!» e continuò: «Ma il vostro non fu il solo caso; avete mai sentito parlare della fusione dell'elemento 83?»

«È un racconto assurdo. L'antimonio non fa scherzi simili; ricordo vagamente... uno strano tipo che si chiamava Klackerhorst.»

«Uno strano tipo che si chiamava Klackenheimer» corresse lei. «Gerry stava attraversando una delle sue fasi di millanteria e se ne uscì con un'equazione, che non avrebbe mai dovuto nominare, che Klack raccolse, cosicché riuscì subito a fondere l'antimonio. Allora Gerry si preoccupò; una cosa del genere avrebbe fatto troppo chiasso e lui temeva di venire seccato da una massa di gente, che certo si sarebbe affrettata a cercarlo. E così si sbarazzo di quel povero Klack.»

«Klackenheimer morì di cancro!» disse Hip con violenza.

Lei gli dette una strana occhiata e mormorò: «Lo so».

Hip si batté leggermente i pugni contro le tempie e Janie disse: «Ce ne furono altri; non tutte cose importanti come questa. Una volta lo sfidai a fare la corte a una ragazza senza ricorrere ai suoi mezzi segreti, ma comportandosi naturalmente: fu sconfitto da un altro, da un ragazzo molto gentile che vendeva macchine per lavare andando casa per casa e che era molto bravo: quel tale venne colpito da *acne rosacea*».

«Quando il naso diventa come una barbabietola?»

«Come una barbabietola stracotta e gonfia» corresse lei. «Niente lavoro.»

«E niente ragazza» aggiunse lui.

Lei sorrise e disse: «Gli si attaccò di più! Adesso hanno un negozietto di ceramiche e lui sta nel retrobottega».

Hip aveva una vaga idea di chi li avesse aiutati a mettere su il negozio di ceramica. «Janie, credo a quanto mi dite; ce ne furono moltissimi casi e allora perché avete scelto me? Perché proprio me?»

«Per due ragioni; prima di tutto perché lo vidi quando in città vi costrinse a colpire il suo riflesso nello specchio, facendovi credere che fosse lui; quella era l'ultima scena di malvagità a cui volevo assistere; secondo perché si trattava... be', perché si trattava di voi.»

«Non arrivo a capirvi.»

«Sentite» disse lei con tono appassionato, «noi non siamo un gruppo di fenomeni da baraccone; siamo l'*Homo gestalt,* capite? Siamo una sola entità, una specie nuova di essere umano. Non siamo un prodotto inventato, ma un prodotto dell'evoluzione; rappresentiamo lo scalino successivo e siamo unici; non ci sono altri come noi. Noi non viviamo nel tipo di mondo in cui vìvete voi, con sistemi morali e codici etici che ci guidino; stiamo vivendo in un'isola deserta insieme a un gregge di capre!»

«Io sarei una capra?»

«Ma non arrivate a capirlo?" Siamo nati su quest'isola e non abbiamo avuto nessuno che ci insegnasse, che ci dicesse come dobbiamo comportarci; potremo imparare dalle capre tutte quelle cose che servono a una capra a divenire una buona capra, ma questo non potrà mai cambiare il fatto che noi non siamo delle capre! Non è possibile usare con noi le medesime regole che si usano con gli esseri umani comuni, non siamo affatto la stessa cosa!»

Vedendo che stava per replicare, agitò la mano in basso per arrestarlo: «Però sentite! Avete mai visto una di quelle vetrine di museo con gli scheletri di cavalli, ad esempio, che cominciano con il piccolo *Eohippus,* e poi proseguono fino a che, dopo diciannove o venti esemplari, arrivano allo scheletro di un cavallo normanno? Fra il numero uno e il numero diciannove c'è una differenza grandissima, ma che differenza c'è fra l'esemplare numero quindici e l'esemplare numero sedici? Qual è la differenza? *Maledettamente* piccola!» si arrestò ansante.

«Vi ho sentito... ma questo che c'entra con...»

«Con voi? E non riuscite a capirlo? L'*Homo gestalt* è una cosa nuova, una cosa diversa, una cosa superiore, ma le parti... le braccia, i suoi visceri, i depositi della memoria, proprio come le ossa in quegli scheletri, sono le medesime di quelle del gradino inferiore, oppure ne differiscono assai poco. Io sono *me stessa*, sono Janie; vidi che vi sbatteva giù in quella maniera; sembravate un coniglio massacrato, eravate cencioso e non sembravate nemmeno giovane come siete, ma io vi riconobbi, vi rividi come sette anni fa, quando usciste in cortile con il vostro rivelatore e il sole sui capelli. Avevate fretta, e così alto e robusto sembravate un magnifico animale. E rappresentavate la ragione per cui il gallo ha i suoi colori, eravate parte delle cose che la foresta squassa quando il bufalo sfida; eravate una lucida armatura e un gagliardetto al vento... accidenti, avevo diciassette anni, Barrows, qualsiasi cosa io fossi. Avevo diciassette anni e sentivo in me la primavera e dei sogni che mi facevano paura.»

Profondamente scosso, lui bisbigliò: «Janie... Janie...»

«Allontanatevi da me!» bisbigliò irritata. «Non è quello che pensate voi, non è amore a prima vista! Sarebbe una cosa da bambini; l'amore è una cosa diversa, violento al punto da sommergere, da essere una saldatura più forte di quella con cui siete partito. Non sto parlando dell'amore; parlo del fatto di avere diciassette anni e di sentirsi... completamente.» Si coprì il viso. Lui aspettò e finalmente riabbassò le mani; teneva gli occhi chiusi e stava immobile. «Come un *essere umano*!» terminò di dire.

Poi, con aria pratica, disse: «Ecco perché aiutai voi invece di qualchedun altro».

Hip si alzò e si mise a camminare alla fresca aria del mattino, lucida, nuova come la paura in un sogno di una giovanetta. Di nuovo ricordò il panico di Janie quando lui aveva riferito la comparsa di Bonnie; attraverso quel panico vide cosa sarebbe successo a lui se, cieco, ottuso, senza armi e senza conoscenze, fosse nuovamente caduto sotto quel tallone insensibile e crudele.

Ricordò il giorno in cui era uscito dal laboratorio, cercandosi uno schiavo. Arrogante, sicuro, vanitoso, aveva cercato il più stupido soldato che ci fosse in giro.

Ripensò a se stesso, come era quel giorno; non a ciò che era successo con Gerry, perché quello l'aveva già saputo, era chiuso; poteva venire corretto, ma non cambiato. E più pensava a come era, più si sentiva soffocare da una profonda umiltà.

Per poco non inciampò in Janie, seduta a guardarsi le mani addormentate sul grembo come lo era stato lui, e pensò che anch'esse dovevano essere piene di dolori e di segreti, e anche di piccole magie capaci di destare il sorriso.

Si inginocchiò accanto a lei e disse: «Janie!» con voce spezzata. «Dovete sapere cosa sentivo dentro di me quel giorno che veniste. Non per rovinare le vostre emozioni di diciassettenne, ma soltanto per spiegarvi la mia parte, che non era quella che voi pensaste.» Tirò un profondo sospiro. «Posso ricordarmene meglio di voi perché per voi sono stati sette anni, mentre per me si tratta solo del momento prima di addormentarmi e sognare di andare alla ricerca dell'idiota. Adesso mi sono svegliato e il sogno è svanito, perciò ricordo tutto benissimo.

"Janie, ho avuto un'infanzia difficile e la prima cosa che imparai fu che ero un essere inutile e che le cose che volevo erano spregevoli per definizione. Non lo misi mai in discussione fino a che non me ne andai e scoprii che il mio nuovo mondo aveva valori differenti dal vecchio e che nel nuovo io valevo qualche cosa. Nel nuovo mondo ero desiderato, sentivo di fare parte di qualcosa.

"Poi entrai in aviazione e lì, all'improvviso, non fui più l'eroe di football o il direttore dell'Associazione per i Dibattiti. Ero un pesce dai colori vivaci, ma fuori dall'acqua, dove comandavano altri. Per poco non mi spensero, laggiù, Janie.

"Sì, scoprii tutto da me l'effetto antimagnetico, ma quello che desidero

sappiate è che quel giorno che mi vedeste uscire dal mio laboratorio, non ero affatto orgoglioso, e non ero un bufalo né tutte quelle altre cose. Stavo per scoprire qualcosa da portare all'umanità, non per la sua salvezza, ma perché... (inghiottì dolorosamente) gli altri mi chiedessero di suonare il pianoforte al circolo degli ufficiali o mi battessero sulle spalle e... si voltassero verso di me, quando entravo. Ecco tutto quello che volevo. Quando scoprii che si trattava di qualcosa di più che l'effetto smagnetizzante (il quale, già da solo, mi avrebbe reso famoso), e che si trattava dell'antigravità (che avrebbe cambiato la faccia della Terra), pensai soltanto che a chiedermi di suonare sarebbe stato il Presidente, e a battermi sulle spalle sarebbero stati i generali; ma le cose che volevo erano le stesse.»

Restarono in silenzio per un bel po'. Alla fine lei disse: «E adesso cosa volete?»

«Non più quello, certo» bisbigliò, e le prese le mani. «Non lo desidero più, desidero qualcosa di diverso.» Si mise improvvisamente a ridere. «Volete sapere una cosa, Janie? *Non so cosa sia!*»

Lei si strinse le mani, poi le lasciò andare. «Forse lo scoprirete. Hip, sarebbe bene andare.»

«Benissimo. Dove?»

Era in piedi vicino a lui. «A casa. *A casa mia.*»

«Da Thompson?»

Fece cenno di sì.

«Perché, Janie?»

«Deve imparare qualcosa che un calcolatore non può insegnargli; deve imparare a vergognarsi!»

«A vergognarsi?»

«Io non so» disse lei distogliendo lo sguardo da lui, «come agiscono i sistemi morali. Non so come uno di essi faccia a incominciare; tutto quello che so è che questi principi vengono violati, voi provate vergogna e lo farò cominciare così.»

«E cosa posso fare io?»

«Soltanto venire con me» disse come illuminata.

«Voglio che vi veda, che veda come siete, il vostro modo di pensare; voglio che ricordi come eravate prima, quanta maggior luce era in voi e quali speranze si potevano fondare sul vostro avvenire, così capirà quanto vi ha danneggiato.»

«Credete che davvero questo potrà cambiare le cose?»

Sorrise, e c'era da aver paura di qualcuno che poteva sorridere così.

«Cambieranno» disse con tono feroce. «Dovrà rendersi conto del fatto che lui non è onnipotente e che non può ammazzare chi è migliore di lui, solamente perché lui è più forte.»

«Volete che tenti di uccidermi?»

Sorrise di nuovo, ma questa volta il suo sorriso esprimeva soddisfazione per uno scopo raggiunto. «Non lo farà.» Rise, poi si voltò rapidamente verso di lui. «Non vi preoccupate per questo, Hip. *Io sono il solo collegamento tra lui e Baby* e non penserete che voglia fare una lobotomia frontale su di sé. Credete che vorrebbe correre il rischio di tagliarsi fuori dalla propria memoria? E non si tratta della memoria che ha un uomo, Hip, ma di quella dell'*Homo gestalt.* Si tratta di tutte le informazioni che ha potuto raccogliere, più il confronto di ciascun fatto con tutti gli altri, in tutte le combinazioni possibili. Può andare avanti senza Bonnie e Beanie, perché può arrivare a fare le cose a distanza con altri mezzi; può andare avanti senza tutte le cose ch'io faccio per lui, ma non può andare avanti senza Baby. Da quando ho cominciato a occuparmi di voi, ha dovuto farne senza, e in questo momento

sarà già fuori di sé. Può toccare Baby, lo può alzare, può parlargli, ma non può ottenere da lui assolutamente nulla, se non per mezzo mio!»

«Verrò» disse lui tranquillamente; poi aggiunse: «Non dovrete uccidervi».

Passarono prima da casa loro e Janie ridendo aprì tutte e due le serrature senza toccarle: «Avrei voluto far sempre così, ma non osavo» disse ridendo; con una piroetta entrò nella sua stanza. «Guardate!» cantarellò. La lampada del tavolino da notte si sollevò, navigò lentamente nell'aria e si depose sul pavimento, vicino alla stanza da bagno; il suo cordone si arrotolò come un serpente, la presa si infilò con un ticchettio nell'apertura adatta nello zoccolo della parete e si accese.

«Guardate!» gridò. La caffettiera fece un salto in avanti e si arrestò sull'orlo della credenza; lui sentì l'acqua che scorreva e vide depositarsi lentamente l'umidità su di lei, mentre si riempiva di acqua gelida. «Guardate!» gridò. «Guardate, guardate!» e indicò il tappeto che si andava arrotolando da una parte, lasciando libera una metà della stanza; i coltelli, le forchette, il suo rasoio, lo spazzolino da denti, due cravatte e una cintura si sparsero sul pavimento e vi formarono una fibra a forma di cuore attraversato da una freccia. Lui scoppiò a ridere e abbracciandola stretta, la fece roteare tutto intorno; poi disse: «Janie, perché non vi ho mai baciato?»

Il viso e il corpo di lei restarono immobili e nei suoi occhi passò un'espressione indescrivibile; un'espressione tenera, divertita e con un certo non so che, mentre disse: «Non voglio dirvelo, perché voi siete splendido, coraggioso, intelligente e forte, ma siete anche un pochino puritano...»

Si svincolò dalle braccia di lui e nell'aria ci fu un passaggio di coltelli, forchette, cravatte che con la caffettiera e la lampada tornavano ai loro posti. Davanti alla porta lei disse: «Spicciati» e scomparve.

Le si precipitò dietro e la raggiunse nell'atrio che stava ridendo.

Le disse: «Io lo so perché non ti ho mai baciato». Lei tenne gli occhi abbassati, ma non riuscì a far lo stesso con gli angoli della bocca. «Davvero?»

«Tu puoi mettere dell'acqua dentro a un recipiente chiuso. Oppure toglierla.» Era un'affermazione.

«Posso?»

«Quando noi poveri maschi cominciamo a battere le zampe contro il terreno e dare cornate agli alberi, può darsi che sia colpa della primavera, o dell'idealismo che si concretizza, o dell'amore. Ma la cosa viene sempre messa in moto dalla pressione idrostatica di una minuscola serie di condotti, poco più grandi della mia unghia.

«Davvero?»

«Perciò quando il contenuto di questi condotti diminuisce improvvisamente di livello, io... noi... ehm... be', la respirazione diventa più facile e il chiar di luna non ha più importanza.»

«No?»

«Ed è quanto tu hai fatto con me.»

«Io?»

Lei si staccò dalle sue braccia, lo fissò sorridendo negli occhi. «Non puoi dire che sia stata una cosa immorale» fece.

Lui le restituì la risata. Nessuna ragazza *seria* lo farebbe.

Lei gli fece una smorfia ed entrò nella propria stanza. Lui fissò la porta chiusa e si voltò.

Sorridendo e scuotendo la testa divertito, cancellò con la nuova calma che

aveva trovato un groppo gelido di paura. Perplesso, incantato, impaurito e pensoso, aprì la doccia e cominciò a svestirsi.

Si fermarono in strada fino a che il tassi non fu partito, e allora Janie lo precedette addentrandosi nel bosco. Il sentiero era appena tracciato e seguiva una linea ondeggiante, ma non era difficile percorrerlo perché il fogliame era così fitto che vi erano pochi cespugli.

Si diressero verso una rupe coperta di muschio e Hip si accorse, quando vi furono vicini, che non era una rupe, ma un muro, che si estendeva per forse un centinaio di metri da ambo le parti. Nel muro c'era una massiccia porta di ferro che cigolò al loro avvicinarsi, mentre si sentì scivolare qualcosa di pesante. Guardò Janie e capì che era stata lei. La porta si aprì e si richiuse dietro di loro. Dietro c'erano gli stessi boschi, gli stessi alberi alti e grossi, ma il sentiero era pavimentato a mattoni e faceva soltanto due curve. Alla prima il muro divenne invisibile e alla seconda, duecento metri più avanti, apparve la casa.

Era una casa troppo bassa ed esageratamente ampia, col tetto che invece di finire a punta o con un cornicione aveva l'aria di un terrapieno. Quando furono più vicini vide che ai fianchi la casa era unita al massiccio muro grigio e capì che tutta la zona ne era cintata.

«Non piace neanche a me» disse Janie. Hip fu felice nell'accorgersi che lo osservava.

Oooh.

Accanto a una grossa quercia vicina alla casa, c'era qualcuno che li stava osservando. «Hip, aspetta.» Janie si diresse con calma verso quella persona. Sentì che diceva: «Eppure *devi* farlo! Desideri che io muoia?»

Questo parve chiudere la discussione; mentre Janie tornava, guardò attentamente verso l'albero, ma pareva che là non ci fosse nessuno.

«Era Beanie» disse Janie. «La vedrai più tardi; andiamo.»

Il portone era di quercia massiccia rivestita in ferro e si adattava perfettamente all'inquadratura, di cui seguiva la linea per mezzo di strani cardini nascosti. Le sole finestre visibili si trovavano in alto sotto al punto cui avrebbe dovuto trovarsi il cornicione, e non erano che fenditure provviste di sbarre.

La porta scivolò verso l'interno da sola, o almeno senza nessun contatto fisico; avrebbe dovuto cigolare, ma non fu così, anzi fu silenziosa come una cosa eterea.

Entrarono, e quando la porta si richiuse echeggiò una eco profonda che Hip si sentì ripercuotere nelle viscere.

Sul pavimento c'era un motivo a mattonelle, gialle scure e grigie, a forma di losanga, che dava un'illusione ottica e che continuava negli zoccoli e nel cuoio dei mobili pesanti; l'aria era fredda e troppo umida, e il soffitto era basso. Sono entrato in una enorme bocca, si disse lui.

Dall'ingresso passarono a un corridoio che pareva lunghissimo e che non lo era affatto, perché le pareti si restringevano, il soffitto si abbassava e il pavimento saliva, dando una prospettiva del tutto falsa, preoccupante.

«Sta' tranquillo» gli disse Janie con voce bassa; le fece una smorfia con le labbra con l'intenzione di sorridere, ma se ne sentì assolutamente incapace, e si asciugò il sudore freddo sul labbro superiore.

Lei si arrestò davanti a una porta in fondo e toccò la parete; una sezione di questa ruotò all'indietro, rivelando un'anticamera con un'altra porta. «Aspetta qui, per piacere, Hip.» Era perfettamente calma; lui provò il desiderio che ci fosse più luce.

Janie esitava, e lui indicando la porta all'estremità della stanza, chiese: «È là dentro?»

«Sì.» Gli toccò una spalla, un po' in atto di saluto e un po' per spingerlo verso la piccola stanza; gli disse: «Devo prima vederlo io; fidati di me, Hip».

«Mi fido di te, certo, ma sei... è?...»

«Non mi farà nulla; suvvia, Hip!»

Attraversò la stanza e non ebbe modo di guardarsi indietro perché la porta si era richiusa immediatamente.

Anche qui la porta non fece rumore ed era invisibile come quella di prima. Lui la toccò, la spinse; pareva di spingere quel grosso muro che c'era fuori; non c'era maniglia, né cardini, né paletto; i margini erano nascosti nel pannello delle pareti e perciò la porta era completamente sparita come non fosse mai esistita.

Fu colto da un attimo di panico che lo rese cieco e che poi svanì; andò a sedersi di fronte all'altra porta, che probabilmente si apriva nella stessa stanza a cui conduceva il corridoio.

Regnava un completo silenzio.

Spostò un divano e lo mise contro la parete, poi vi sedette, tenendo le spalle appoggiate al muro, osservando la porta con occhi spalancati.

"Dovrei provare quella porta, vedere se è chiusa a chiave." Ma capì che non avrebbe osato; non ancora. Provò vagamente quale sensazione avrebbe sentito se avesse scoperto che era chiusa a chiave; al momento gli bastava la supposizione.

«Senti» disse a se stesso furiosamente. «Sarebbe meglio che tu facessi qualcosa; almeno pensarci, ma non startene qui seduto in questo modo!»

Pensare! Pensare a quel mistero, a quella faccia con quegli occhiali scuri, che sorrideva e diceva: «Avanti, muori».

Pensare a qualcos'altro, subito!

Janie. È da sola, davanti a quella faccia dal mento aguzzo e dagli occhiali.

L'*Homo gestalt;* una ragazza, due negre con un impedimento alla parola, un idiota mongoloide e un uomo con il mento aguzzo e...

Provo un'altra strada. L'*Homo gestalt,* il successivo passo in avanti. Certo, perché non un'evoluzione psichica, invece di un'evoluzione fisica?

L'*Homo sapiens* è comparso improvvisamente, nudo e inerme; aveva soltanto la materia grigia del suo cranio ipertrofico; era diverso dagli animali che lo generarono.

Eppure era uguale, fino a oggi, ha sempre provato la brama di riprodursi, di possedere; ha ucciso senza pentimento; se è forte, prende, se è debole scappa; se è debole e non può scappare, muore.

L'*Homo sapiens* sarebbe morto.

La paura che sorse in lui fu un bene; la paura è un istinto di sopravvivenza, la paura, a suo modo, è un conforto perché vuol dire che c'è ancora qualche speranza.

Cominciò a pensare al modo di sopravvivere.

Janie desiderava che l'*Homo gestalt* si arricchisse di un sistema morale tale per cui non gli fosse più consentito di massacrare un Hip Barrows qualunque, ma desiderava anche che la sua *gestalt* prosperasse; e lei ne era una parte. Le mie mani vogliono ch'io sopravviva, la mia lingua, i miei visceri chiedono ch'io sopravviva.

La morale: non è altro che un istinto di sopravvivenza codificato.

Davvero? E allora le società nelle quali è immorale non cibarsi di carne umana? Che tipo di sopravvivenza è questa?

Be', coloro che rispettano questa moralità sopravvivono all'interno del gruppo. Se il gruppo mangia carne umana, la mangi anche tu.

Ci dev'essere un nome per il codice, per l'insieme delle leggi che permettono all'individuo di vivere in modo utile per la propria specie: qualcosa di superiore alla morale.

Chiamiamola etica.

Ecco quanto occorre all'*Homo gestalt:* non la moralità, ma un'etica. E devo proprio essere io adesso, col cervello che mi si contorce per la paura, a studiare un sistema etico per un superuomo?

Be', cercherò di farlo. Non ho altra scelta.

Definiamo:

Morale: Il codice della comunità per assicurare la sopravvivenza dell'individuo. (Questo comprende il caso del cannibale; in un gruppo di nudisti è giusto andare in giro nudi.)

Etica: Il codice dell'individuo per assicurare la sopravvivenza della comunità. (E qui hai il tuo riformatore etico: libera i propri schiavi, non mangia carne umana, «caccia i felloni».)

Fin troppo liscio, fin troppo semplice; ma proviamo a sviluppare questi concetti.

Come gruppo, l'*Homo gestalt* può risolvere i suoi problemi. Ma come entità:

"Non può avere una moralità, perché è solo."

Un'etica, però. «Un codice individuale per assicurare la sopravvivenza della comunità.» Non ha una comunità; non l'ha ancora. Non ha una propria specie; la sua specie è composta da lui solo.

Può, o anzi dovrebbe, scegliere un codice che sia utile a tutta l'umanità?

Con questo pensiero, Hip Barrows ebbe un improvviso guizzo d'intuizione, completamente estraneo rispetto al problema che stava esaminando; tuttavia, con quel guizzo d'intuizione, un fardello di ostilità e di rabbia cieca si allontanò da lui, lasciandolo alleggerito e sicuro del proprio agire. Si trattava di questo:

"Chi sono io per raggiungere delle conclusioni certe sulla moralità, su un codice utile a tutta l'umanità?

Ma come?... Io sono il figlio di un medico, di un uomo che ha scelto di servire l'umanità, e che era certo che questa fosse la via giusta. E lui cercò di farmi seguire la sua stessa via, perché era l'unica via di cui conoscesse con certezza la rettitudine. E per questo io l'ho odiato per tutta la mia vita... Ora capisco, papà, capisco!"

Sentendosi per sempre alleggerito del peso del suo antico rancore, rise, rise con gioia purissima. E gli parve che la sua vista fosse più acuta, che tutto il mondo fosse più limpido quando tornò col pensiero al problema immediato; gli parve di localizzare meglio le idee e essere vicino a una soluzione.

La porta si aprì e Janie disse: «Hip!»

Si alzò lentamente; i suoi pensieri seguitavano a turbinare, prossimi a realizzare qualcosa. Se potessi trovare un appiglio, se riuscissi ad afferrarlo. «Vengo.»

Attraversò la porta ed emise un mormorio di stupore; si trovava in un locale che pareva una gigantesca serra, larga una cinquantina di metri e profonda quaranta: enormi invetriate si piegavano verso il basso fino a incontrare il prato verde (era più un parco che un prato), che fiancheggiava la casa. Dopo quei locali chiusi e scuri che aveva visto prima, rimase colpito, ma sentì sorgere nell'intimo una grande allegria, che lo invase completamente e che sentì salire fino alla punta delle dita e oltre.

Vide arrivare quell'uomo e fece rapidamente qualche passo avanti senza arrivare fino a incontrarlo, ma allontanandosi abbastanza da Janie nel caso ci

dovesse essere qualche esplosione. Sapeva che ci sarebbe stata una qualche esplosione; ne era certo.

«Ebbene, tenente, mi avevano avvertito, ma posso ben dire che... questa è una sorpresa.»

«Non per me» disse Hip; e represse da parte sua una sorpresa, ma di diversa natura: infatti aveva pensato che gli sarebbe mancata la voce, mentre invece non gli era affatto capitato così. «Sono sette anni che so che vi avrei trovato.»

«Perbacco! disse Thompson con stupore e piacere; ma non era un piacere sano. Parlando a qualcuno che stava dietro le spalle di Hip, disse: «Ti chiedo scusa, Janie; in realtà fino ad ora non ti avevo creduto». E rivolgendosi a Hip: «Pare abbiate delle notevoli capacità di ricupero!»

«L'*Homo sapiens* è un animale duro a morire» disse Hip.

Thompson si tolse gli occhiali; aveva dei grandi occhi tondi, che avevano proprio quel colore e quella luminosità degli schermi televisivi: le indi, interamente circondate dal bianco, erano anch'esse perfettamente rotonde e pareva che fossero sul punto di mettersi a ruotare.

Qualcuno aveva detto una volta: "Tenetevi alla larga dagli occhi e sarete a posto".

Dietro a lui Janie disse duramente: «Gerry!»

Hip si voltò; Janie alzò una mano e si portò alle labbra un piccolo cilindro di vetro; più sottile di una sigaretta. Disse:

«Gerry, ti ho avvisato; sai cos'è questo. Se tu lo tocchi io lo morderò. .. e tu potrai passare tutto il resto della tua vita con Baby e con le gemelle come una scimmia in una gabbia di scoiattoli.»

Un'idea, un'idea... «Desidero vedere Baby.»

Thompson si addolcì; era stato fino allora assolutamente immobile fissando Janie. Ora si mise a dondolare gli occhiali facendo percorrere loro un lucido cerchio completo. «Non vi piacerà.»

«Voglio chiedergli qualcosa.»

«Nessuno può fargli domande all'infuori di me. Ritengo che vi attenderete anche la risposta, no?»

«Certo.»

Thompson rise: «In questi giorni nessuno può avere delle risposte!»

Janie disse tranquillamente: «Da questa parte, Hip».

Hip si voltò verso di lei; sentiva dietro di sé, nell'aria, sulla pelle, una crescente tensione. Si chiese se la testa della Gorgone avesse avuto sugli uomini quel medesimo effetto, anche su quelli che non la guardavano.

La seguì nella nicchia che si trovava nella parete priva di invetriate: nella sala si trovava un lettino grande come una vasca da bagno.

Non avrebbe mai pensato che Baby fosse così grasso.

«Va' avanti» gli disse Janie, che, per il cilindro che teneva fra le labbra, sillabò ogni parola.

«Ma sì, andate avanti» la voce di Thompson gli risuonò dietro, così vicina che trasalì. Non si era accorto affatto di essere seguito e questo gli dette la sensazione di essere un ragazzo sciocco. Inghiottì, poi disse a Janie: «Cosa devo fare?»

«Non devi che pensare alla domanda che vuoi fare; probabilmente riuscirà a captarla; da quando lo conosco ha sempre captato tutto.»

Hip si sporse sul lettino; si sentì afferrare e trattenere da occhi che

brillavano opacamente come delle ghette di scarpe nere coperte di polvere. Pensò: "Un tempo questa gestalt aveva un'altra testa, può avere anche altre parti telecinetiche e teleportatrici. Voi, Baby, potete essere sostituito?"

«Dice di sì» disse Janie. «Ti ricordi di quello sporco ragazzino con la pannocchia di grano? Era telepatico.»

Thompson disse con durezza: «Janie, non credevo che avresti commesso una simile enormità! Potrei ammazzarti per una cosa simile!»

«E sai come» disse Janie, scherzando.

Hip si voltò lentamente verso di lei. Quell'idea si fece più vicina, o fu lui che riuscì quasi a raggiungerla. Gli parve che le sue dita stessero per afferrarla.

Se Baby, che rappresentava il nucleo, il cuore, l'ego, il deposito di tutto quello che questo nuovo essere aveva fatto, e pensato, o era stato... se Baby poteva essere sostituito, allora l'*Homo gestalt* era immortale!

E in quell'istante capì tutto.

Disse con calma: «Ho chiesto a Baby se poteva essere sostituito; se il suo deposito di ricordi e la sua capacità calcolatrice potevano essere trasmesse a qualcun altro».

«Non dirglielo!» urlò Janie.

Thompson era ritornato alla sua rigidità non naturale, totale; alla fine disse: «Baby ha detto di sì; l'ho sentito. E tu, Janie, l'hai sempre saputo, non è vero?»

Lei si lasciò sfuggire un suono che pareva un colpo di tosse o un singhiozzo.

Thompson disse: «E non l'avevi mai detto! Ma è naturale, non hai voluto

dirmelo. Baby non può parlarmi direttamente, ma il successivo potrebbe farlo. Posso farmi dire tutto dal tenente, immediatamente. Perciò vai pure avanti con il tuo melodramma! Non ho più bisogno di te, Janie!»

«Hip, corri, corri!»

Gli occhi di Thompson si fissarono in quelli di Hip: «No» disse dolcemente. «Non correte.»

Cominciavano a ruotare; cominciavano a girare come ruote, come ventilatori, come... come...

Hip sentì Janie gridare ripetutamente. Poi un rumore sordo e gli occhi erano scomparsi.

Barcollò all'indietro con le mani sugli occhi; nella stanza c'era un confuso strillare che continuò, si infranse e gli girò attorno; spiò attraverso le dita.

Thompson barcollava con la testa all'indietro, piegata in basso quasi a toccare le scapole; tirava calci e gomitate all'indietro. Bonnie lo tratteneva, tenendogli le mani sugli occhi e il ginocchio piantato nelle reni ed era lei che strillava in quel modo.

Hip si fece avanti di corsa, con un balzo furioso. Stringeva il pugno così forte che il dolore gli saliva lungo l'avambraccio; nel braccio e nelle spalle raccoglieva tutta l'ira di sette anni d'ossessione. Il pugno si affondò nel plesso solare irrigidito e Thompson piombò giù senza far rumore. Cadde anche la negra, ma si rotolò semplicemente e balzò agilmente in piedi; corse da lui ridendo come una luna piena, gli strinse i bicipiti con aria affettuosa, gli dette uno schiaffetto sulla guancia e borbottò.

«Sono io che debbo ringraziarvi!» ansimò lui. Si volse e vide che l'altra ragazza nera, altrettanto vigorosa e ugualmente nuda, sorreggeva Janie, che si abbandonava indebolita. «Janie!» gridò. «Bonnie, Beanie, o come vi chiamate!... lei...»

Quella che la sorreggeva, borbottò. Janie sollevò le palpebre; lo osservò avvicinarsi con occhi profondamente incuriositi, poi girò lo sguardo dal viso di lui alla rigida sagoma di Gerry Thompson, e all'improvviso sorrise.

La ragazza che era con lei, seguitando a borbottare, si allungò e lo prese per una manica, indicando verso il pavimento; sotto ai suoi piedi c'era un cilindro in frantumi e mentre lui lo osservava, una lieve macchia umida scomparve. «Volevo farlo?» fece Janie. «Non mi è stato possibile, dopo che questa farfalla mi si è buttata addosso!» Tornò in sé, si alzò in piedi e si gettò tra le braccia di lui: «Gerry... è...»

«Non credo di averlo ucciso» disse Hip; poi aggiunse. «Non ancora.»

«Non posso dirti di ucciderlo» sussurrò Janie.

«Certo» disse lui. «Certo, lo so.»

Lei disse: «E la prima volta che le gemelle lo toccano; è stato un atto coraggioso, perché lui avrebbe potuto fulminare loro il cervello in un attimo».

«Sono state magnifiche! Bonnie!»

«Ho.»

«Dammi un coltello; un coltello molto affilato con una lama almeno lunga così, e una striscia di stoffa nera, un pezzo qualunque» disse Hip.

Bonnie guardò verso Janie e questa disse: «Cosa...»

Le mise una mano sulla bocca: era molto morbida. Fece: «Sss!» Janie colta dal panico disse: «Bonnie, non...»

Bonnie scomparve e Hip disse: «Lasciami un momento solo con lui».

Janie aprì la bocca per parlare, poi si voltò e svanì attraverso la porta. Beanie era scomparsa.

Hip si avvicinò alla figura che giaceva ripiegata su se stessa e si fermò a guardarla; non pensava, ma aveva quel pensiero e non doveva far altro che trattenerlo, non lasciarselo sfuggire.

Bonnie entrò dalla porta, con un pezzo di velluto e una daga con la lama lunga trenta centimetri; aveva gli occhi larghi e la bocca piccolissima.

«Grazie, Bonnie» disse prendendo gli oggetti. Il coltello era bello. Era un coltello finlandese affilato come un rasoio e una punta così acuminata da essere quasi invisibile.

Lei partì... *zac*... schizzando via come un seme di mela. Hip depose il coltello e la stoffa sul tavolo e trascinò Thompson verso una sedia. Si guardò in giro in cerca di una corda di campanello; la strappò via senza curarsi se il campanello avrebbe suonato da qualche parte; era quasi sicuro che non sarebbe stato interrotto. Legò alla sedia Thompson, le anche e i gomiti, gli piegò la testa all'indietro e gli bendò gli occhi.

Prese un'altra sedia e gli si sedette vicino; muoveva il coltello per il manico, senza agitarlo troppo, solo per sentirselo in equilibrio sul palmo della mano e aspettava.

E mentre stava così in attesa, riuscì ad afferrare il suo pensiero, per intero e lo pose come un drappeggio davanti all'entrata della sua attenzione fece in modo che arrivasse fino in fondo e fino in cima e che non ci fossero aperture ai lati.

E sopra si leggeva:

Ascoltami, orfano, anch'io sono un ragazzo odiato; tu fosti perseguitato, così io.

Ascoltami, ragazzo della caverna. Tu trovasti un luogo al quale appartenere e imparasti lì a essere felice e così feci io.

Ascoltami, ragazzo della signorina Kew. Tu hai perduto te stesso per degli

anni, fino a che non sei tornato indietro e hai ricominciato ad imparare, e così io.

Ascoltami, ragazzo *gestalt,* tu trovasti dentro di te un potere che oltrepassava i sogni più terribili e ne facesti uso e lo amasti, e così feci io.

Ascoltami, Gerry, tu scopristi che nessuno aveva bisogno del tuo potere per quanto grande lui fosse, e così feci io.

Tu vuoi essere desiderato; vuoi che qualcuno abbia bisogno di te e così io.

Janie dice che hai bisogno di una morale. Sai che cos'è una morale? Morale è obbedire alle regole formulate dalla gente per aiutarti a vivere fra di loro.

Tu non hai bisogno di una morale. Non c'è un insieme di regole che si possano applicare nel tuo caso. Non puoi obbedire a regole stabilite dalla tua specie, perché non c'è nessuno della tua specie. E non sei neppure un uomo comune, perciò la morale degli uomini comuni non servirebbe a te come non servirebbe a me la morale in uso in un formicaio.

Perciò nessuno ti vuole e tu sei un mostro.

Nessuno voleva me quando da tutti ero ritenuto un mostro.

Ma, Gerry, c'è un altro tipo di codice per te. E un codice che richiede la fede, piuttosto che l'obbedienza. È chiamato etica.

Anche l'etica ti darà un codice per la sopravvivenza. Ma è una sopravvivenza superiore a quella tua personale, o a quella della mia specie o della tua. Si tratta in realtà del rispetto per le tue origini e la tua successione. È l'esame della grande corrente che ti ha creato, e all'interno della quale creerai una cosa ancora più grande, col tempo.

Aiuta l'umanità, Gerry, perché ora è tuo padre e tua madre; tu non li hai mai avuti prima. Tutta l'umanità ti assisterà, perché servirà a produrre altri come te, e allora non sarai più solo. Aiutali a crescere; aiutali ad assistere

l'umanità e ad ottenere altri ancora della tua specie. Perché tu sei immortale, Gerry. Sei immortale, ora.

E quando ci sarà un numero sufficiente di esseri della tua specie, la tua etica sarà la loro morale. E quando la loro morale non sarà più adatta alla loro specie, tu o un altro essere etico creerete una morale nuova, che servirà ad avanzare ancora di più nella grande corrente, rispettando te, rispettando coloro che ti hanno generato e coloro che li hanno generati, e così via sempre più indietro fino alla prima creatura selvaggia, che era diversa perché le batteva il cuore più forte quando vedeva una stella.

Io ero un mostro e ho trovato questa etica; tu sei un mostro e ora tocca a te.

Gerry si agitò.

Hip Barrows fece un passo avanti agitando il coltello che teneva ancora sollevato. Gerry borbottò e tossì debolmente. Hip gli tirò indietro la testa e la sostenne col palmo della mano sinistra, e col coltello cercò il punto esatto nel centro della laringe di Gerry.

Gerry borbottò qualcosa di incomprensibile e Hip disse: «Seguita a star tranquillo, Gerry!» Premette dolcemente sul coltello, e vide che andava più a fondo di quello che avrebbe voluto; era un bel coltello. Disse: «Hai un coltello alla gola. Sono Hip Barrows. E ora sta' lì seduto tranquillo a pensarci per un po'».

Gerry atteggiò le labbra al sorriso, ma questo era dovuto alla tensione delle parti laterali del suo collo, perché il tono del suo respiro non era da sorriso.

«Che cosa volete fare?»

«Che faresti tu?»

«Levatemi questa benda dagli occhi, non vedo nulla.»

«Vedi quanto basta.»

«Barrows, scioglietemi, non vi farò nulla, lo prometto. Posso fare una quantità di cose per voi, Barrows, posso fare per voi tutto ciò che volete.»

«Uccidere un mostro è un atto morale» disse Hip. «Dimmi una cosa, Gerry, è vero che puoi cavar fuori da una persona tutti i suoi pensieri, soltanto incontrando il suo sguardo?»

«Lasciatemi andare, lasciatemi andare» bisbigliò. Con il coltello sulla gola del mostro, in quella casa che avrebbe potuto esser sua, una ragazza che lo aspettava, una ragazza di cui sentiva l'angoscia che lo penetrava come l'aria che respirava, Hip Barrows preparava la sua azione etica.

Tolta la benda, in quegli strani occhi tondi passò un tale stupore che fu più che sufficiente a eliminare l'odio. Hip fece dondolare il coltello. Aggiustò il suo pensiero, da una parte all'altra e da cima in fondo, poi gettò il coltello dietro di sé: andò a sbattere sulle mattonelle. Gli occhi spaventati, dopo averlo seguito, si abbassarono lentamente. Le iridi stavano a poco a poco per cominciare a girare...

Hip si curvò avvicinandosi e disse dolcemente: «Vai avanti!»

Dopo un bel po' di tempo Gerry sollevò la testa e incontrò di nuovo gli occhi di Hip, che gli disse: «Ehi!»

Gerry lo guardò fiaccamente; gridò: «Levati dai piedi!»

Hip non si mosse da dove era seduto.

«Avrei potuto uccidervi» disse Gerry aprendo un po' più gli occhi. «Potrei farlo ancora.»

«Però non lo farete» disse Hip alzandosi; andò a tirar su il coltello, poi

tornò verso Gerry e con abilità sciolse i nodi della corda che lo teneva legato; poi si rimise a sedere.

Gerry disse: «Mai nessuno... Non ho mai...» Si scosse e trasse un profondo sospiro bisbigliando: «Mi vergogno! Nessuno mi aveva mai fatto provare vergogna».

Guardò Hip e l'espressione di stupore gli tornò sul viso. «Io so una quantità di cose. Posso scoprire qualunque cosa di tutto, ma non ho mai... come avete fatto *voi* a scoprire tutto questo?»

«Cadendoci dentro» disse Hip. «Un'etica non è un fatto che si possa cercare; è un modo di pensare.»

«Dio mio» disse Gerry con le mani sulla bocca.

«Quello che ho fatto... le cose che potevo fare.»

«Le cose che puoi fare» gli ricordò Hip gentilmente. «Hai già pagato abbastanza per le cose che hai fatto.»

Gerry guardò l'enorme stanza a vetri dove tutto era massiccio, ricco, costoso. «Davvero?»

Hip, scavando nelle profondità della memoria, disse: «Le persone vi circondavano, ma voi eravate solo».

Gli rivolse un sorriso. «Gerry, che cos'ha un superuomo? Una super-fame? E una super-solitudine?»

Gerry annuì lentamente. «Stavo meglio quando ero bambino.» Rabbrividì. «Che freddo!...»

Hip non capì a che specie di freddo volesse alludere, ma non glielo chiese. «Meglio che vada a trovare Janie; forse pensa ch'io ti abbia ucciso.»

Gerry restò seduto in silenzio finché Hip arrivò alla porta, poi disse: «Forse l'hai fatto davvero».

Janie era nella piccola anticamera con le gemelle; quando Hip entrò, Janie mosse leggermente la testa e le gemelle sparirono.

Hip disse: «Potevano sentire anche loro».

«Racconta a me» disse Janie. «Loro potranno saperlo dopo.»

Si sedette accanto a lei, che disse: «Non lo hai ucciso».

«No.»

Lei annuì lentamente. «Mi domando che effetto farebbe se lui fosse morto: non vorrei proprio... provarlo!»

«Adesso sarà perfettamente a posto» disse Hip; incontrò lo sguardo di lei e aggiunse: «Si è vergognato».

Cercò di nascondere quello che pensava; erano pensieri di attesa, ma un'attesa diversa da quella che aveva conosciuto lui, perché osservava se stessa questa volta, e non lui.

«Ho fatto tutto quello che potevo e ora me ne andrò.» Tirò un profondo respiro. «Ho una quantità di cose da fare; devo rintracciare gli assegni della mia pensione, devo trovarmi un impiego...»

«Hip!»

La sentì solo perché la stanza era così piccola e così tranquilla e chiese: «Cosa, Janie?...»

«Non andartene.»

«Non posso restare.»

«Perché?»

Prese tempo, poi dopo averci pensato su, disse: «Tu sei una parte di un qualche cosa e io non vorrei essere una parte di una che... è una parte di un qualche cosa».

Lei alzò il viso verso di lui e lui si accorse che sorrideva; non gli pareva possibile e perciò la fissò fino a che dovette persuadersi che era proprio così.

Lei disse: «La *gestalt* possiede la testa, e le mani, degli organi e una psiche, ma la cosa più *umana* che ognuno possiede, è quello che apprende e... che si guadagna; è quello che non può avere quando è troppo giovane; e che riesce a ottenere solo dopo una lunga ricerca e con una profonda convinzione; dopo di che diventa parte veramente essenziale della sua vita per tutto il tempo che durerà».

«Non capisco di che cosa tu parli. Vuoi dire che... io potrei esser parte della... no, Janie, no.» Non gli riuscì di sfuggire al sicuro sorriso di lei e chiese: «E quale parte sarei?»

«Quella che non può dimenticare le regole; quella che ha l'intuizione che si chiama etica e che è in grado di tramutarla nelle abitudini che chiamiamo morale.»

Lui diresse lo sguardo oltre la porta chiusa, verso la sala a vetri; si sedette accanto a lei e attesero.

Nella stanza a vetri regnava la calma.

Per un bel pezzo non sì udì che il rumore della faticosa respirazione di Gerry; improvvisamente anche questo cessò come se stesse succedendo qualcosa, come se qualcosa avesse parlato. Poi riprese.

"Benvenuto."

La voce che lo disse era una voce silenziosa; poi un'altra voce, anche lei silenziosa, ma diversa dall'altra: "È quello nuovo. Benvenuto, bambino!"

Poi un'altra: "Bene! Bene! Bene! Pensavamo che non ce l'avresti mai fatta!"

"Doveva farcela. È tanto tempo che non c'è stato un nuovo..."

Gerry si dette uno schiaffetto sulla bocca; gli occhi gli si fecero sporgenti, si sentì attraversare la mente da un'ondata di musica accogliente. Seguì un senso di calore, di gioia e di saggezza. Seguirono le presentazioni; ad ogni voce era accompagnata una personalità distinta, la sensazione della posizione fisica nello spazio. Tuttavia non c'era nessuna differenza, tra le voci, riguardo alla loro ampiezza; erano tutte qui, o per lo meno erano tutte ugualmente vicine.

Seguì una comunione gioiosa e priva di timori, condivisa senza timore con Gerry... correnti di allegria e di piacere che si incrociavano; pensieri che si fondevano e raggiungevano scambievolmente il loro fine. E vivacissimi "Benvenuto! Benvenuto!"

Erano giovani, erano nuovi, tutti, ma nessuno era giovane e nuovo quanto Gerry. La loro giovinezza consisteva nell'elasticità del loro pensiero. Per quanto alcuni avessero ricordi antichi in termini umani, ogni entità aveva brevemente vissuto in termini di immortalità, ed erano tutti immortali.

Eccone qui uno che aveva fischiettato una frase a Haydn, ed eccone un altro che aveva presentato William Morris ai Rossetti. Quasi fossero stati ricordi suoi personali, Gerry vide Fermi che mostrava le tracce della fissione su una lastra fotografica, la Landowska bambina che ascoltava suonare un clavicembalo, un Ford sonnecchiante, che era improvvisamente attraversato da un lampo di intuizione: una fila di uomini di fronte a una fila di macchine.

Formulare una domanda, era lo stesso che avere una risposta.

Chi siete?

L'Homo gestalt.

Io sono uno; ne faccio parte; vi appartengo...

"Benvenuto."

Perché non me lo avete detto?

"Non eri ancora pronto; non eri ancora completo." "Che cos'era Gerry prima di incontrare Olo?"

E adesso? È l'etica? È lei a rendermi completo?

"Etica è una parola troppo semplice. Ma certo, certo... la molteplicità è la nostra prima caratteristica; la seconda è l'unità. Come le tue parti sanno di far parte di te, così tu devi sapere che noi siamo parte dell'umanità."

Allora Gerry comprese che le cose di cui si era vergognato erano, tutte e ciascuna, cose che i singoli esseri umani possono fare ai loro simili, ma che l'*umanità* non poteva fare: e disse: «Sono stato punito».

"Sei stato tenuto in quarantena."

E... siamo noi... i responsabili del progresso dell'umanità?

"No! Ne condividiamo il progresso! L'umanità siamo noi."

L'umanità sta cercando di uccidersi.

(Un'ondata di riso e di superba fiducia, simile alla gioia.)

"Oggi, questa settimana, potrebbe sembrare così ma in termini di storia di una razza... nuovo compagno, una guerra atomica è come un'onda nell'oceano!"

I loro ricordi, le loro proiezioni e i loro calcoli affluirono dentro Gerry, finché alla fine lui ne capì la natura e la funzione; e capì perché il sentimento che aveva imparato era un concetto troppo esiguo. Perché finalmente c'era un potere che non poteva essere corrotto; perché una simile intuizione non poteva venire usata per se stessa, o contro se stessa. Qui si trovava il perché dell'esistenza dell'umanità, dinamica e preoccupata, santificata dal tocco del proprio grande destino. Qui era spiegato il perché non veniva tesa una mano a migliaia che morivano, se la loro morte rappresentava la vita per diversi milioni. E qui inoltre risiedeva la guida, il faro delle epoche in cui l'umanità poteva trovarsi in pericolo; era qui che si trovava il Custode che tutti gli esseri umani conoscevano. Non era una forza esterna e neppure un terribile Occhio Divino vivente in cielo, ma una cosa cordiale con un cuore umano e un grande rispetto per le sue origini umane, che odorava di sudore e di terra fresca, invece di essere soffusa dal pallido odore della santità.

Lui si vide come un atomo; la sua *gestalt* era una molecola. Le altre erano delle cellule fra altre cellule e in tutto l'insieme vide il disegno di quello che, con gioia, l'umanità sarebbe divenuta.

Provò una violenta ed elevata sensazione di adorazione, e capì che cosa fosse sempre stata, per l'umanità, quella sensazione: il rispetto di se stessa.

Allargò le braccia e dai suoi strani occhi scesero copiose le lacrime.

"Grazie" rispose a tutti. "Grazie, grazie."

E umilmente si riunì agli altri.

FINE